

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 2 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Proletarian - 1,5 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 159

Maggio 2019- anno XXXVII

www.pcont.org

Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb. Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

Un anno fa, l'8 maggio 2018, Trump annunciava al mondo che gli USA si ritiravano dal trattato internazionale sul nucleare che l'amministrazione Obama aveva firmato insieme agli altri membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, Cina, Russia, Francia, Gran Bretagna, ai quali si erano aggiunti Germania, Unione Europea e, naturalmente, Iran.

Nel frattempo la guerra in Siria, a cui partecipavano direttamente e indirettamente tutti i protagonisti del trattato sul nucleare con l'Iran, continuava a mietere vittime; l'Arabia Saudita intensificava la sua aggressione allo Yemen, Israele continuava la lenta ma inesorabile colonizzazione della Cisgiordania e a soffocare Gaza, la Turchia cercava di approfittare della guerra in Siria per stroncare le ambizioni curde nei territori di confine, la Russia intensificava in Siria la sua presenza militare e rafforzava il suo appoggio a Bachar al-Assad, e in Iraq e in Siria si diffondevano gli attacchi e la conquista di territori da parte del cosiddetto Stato Islamico. Il Medio Oriente si dimostra per l'ennesima volta non solo una "zona delle tempeste" tra le più tormentate, ma un'area nella quale tutte le potenze imperialistiche sono presenti a difesa dei propri interessi specifici, con i capitali, gli scambi commerciali (petrolio e armi soprattutto), le relazioni politiche e diplomatiche, le forze militari e il sostegno e l'appoggio alle diverse fazioni locali che si scannano fra di loro non solo per interessi di bottega, ma anche per conto di questa o quella potenza imperialistica.

Dalla fine della seconda guerra mondiale imperialistica non è passato giorno senza che vi siano stati scontri armati e guerre devastanti. Le vecchie potenze coloniali, Inghilterra e Francia, si dividevano i territori del Medio Oriente dopo il crollo dell'Impero Ottomano durante la prima guerra imperialistica. Si erano spartite i vari paesi non sulla base di considerazioni storiche, etniche e geopolitiche, ma sulla base dei loro interessi specifici e per un forte controllo delle risorse petrolifere di cui i paesi mediorientali abbondano. Con il declino delle vecchie potenze coloniali in seguito alla seconda guerra imperialistica e l'emergere prepotente dell'imperialismo americano, e russo, i paesi dell'area hanno subito tutta una serie di travagli che hanno dato luogo alla formazione di Stati la cui indipendenza veniva facilmente messa in discussione sia dalla lotta tra le fazioni interne ad ogni paese, sia dalla spietata concorrenza fra gli interessi contrastanti delle varie potenze imperialistiche che, nonostante il declino delle più vecchie, continuavano ad esercitare una forte influenza. Inutile ricordare che gli Stati Uniti fecero la parte del leone, ma non scalarono mai del tutto i legami economici e politici che Inghilterra e Francia, in particolare, continuavano ad avere con le vecchie colonie e i vecchi protettorati. Lo sviluppo del capitalismo imperialistico non poteva, in ogni caso, impedire che la forza economica rappresentata dall'abbondanza di petrolio non esprimesse poteri politici borghesi nazionali e locali (non importa se vestiti da sceicchi, da re, da clan presidenziali), tali da fronteggiare,

L'imperialismo americano si sta preparando ad una guerra con l'Iran?

ad un certo punto, le stesse potenze imperialistiche dominanti con una forza di contrattazione commerciale - e di ricatto - impensabile all'inizio del XX secolo. Non sono mancate le "lotte di liberazione nazionale", da parte di palestinesi, curdi e yemeniti; ma queste lotte, strette nelle tenaglie degli interessi imperialistici e di quelli delle borghesie nazionali - sempre più vendute alle potenze che assicuravano loro maggiori privilegi e maggiore protezione -, non riuscirono a far fare ai relativi popoli un deciso passo avanti verso un'indipendenza e uno sviluppo capitalistico raffrontabili con quelli degli altri paesi.

Lo sviluppo del capitalismo - che sia frenetico o lento, a seconda degli interessi che esprimono maggior forza nel dato periodo - comporta sempre lo sviluppo di contrasti tra le diverse borghesie dominanti, sul piano economico e commerciale, come su quello politico e militare. Ma la grande concentrazione di giacimenti petroliferi proprio in quest'area e l'importanza che il petrolio riveste per ogni paese capitalista, hanno dato modo a determinati paesi - come la Persia di un tempo, oggi Iran, e l'Arabia Saudita - di costruire su quella forza economica e finanziaria poteri molto forti che esprimono ambizioni di controllo regionale in buona parte indipendente dagli interessi delle potenze imperialistiche che sono, comunque, lo sbocco di mercato della loro produzione petrolifera, sbocco senza il quale sarebbero delle *potenze regionali dimezzate*.

Ed è il caso proprio dell'Iran. Una volta crollato il regno dello scia Reza Pahlavi sull'onda della "rivoluzione islamica", l'Iran ha tentato di scrollarsi di dosso la tutela di Washington, e di Londra che con gli americani condivideva molti interessi nel paese. Poggiando le proprie ambizioni e la propria forza sui miliardi di barili di petrolio spediti in mezzo mondo, e sul peso che aveva all'interno dell'Opec in merito alla determinazione del prezzo "mondiale" del barile, oltre che sulla vittoriosa defenestrazione del regime dello Scia, l'Iran di Khomeini si mise a capo delle masse diseredate islamiche - di religione sciita - per lanciare la lotta contro il "grande Satana" (cioè gli Stati Uniti e il suo maggior alleato in Medio Oriente, Israele). Il fondamentalismo religioso sciita (con a capo l'Iran) si divideva dal fondamentalismo religioso sunnita (con a capo l'Arabia Saudita); così i due più potenti paesi islamici dell'area in forte contrasto fra di loro, si contrapponevano, e si contrapponevano, su ogni fronte (politico, economico, militare, culturale) e gli USA, mentre hanno l'Iran come nemico principale nell'area, hanno invece l'Arabia Saudita, insieme ad Israele, come i maggiori alleati in zona. Difficile per l'Iran contrastare, con possibilità di successo, la notevole influenza degli USA. La guerra che l'Iraq di Saddam Hussein ha dichiarato all'Iran nel 1980 è stata una guerra sponsorizzata dagli Stati Uniti, e da Israele, che approfittarono delle mire di Bagdad sulla riva sinistra dello Shatt-al-Arab per disfarsi del regime islamico di Teheran. Questa guerra, che sembrava dovesse durare molto poco, si protrasse invece per 8 lunghi anni e terminò senza vinti né vincitori, senza conquiste territoriali, ma con 1 milione di morti e devastazioni gigantesche. È noto che, due anni dopo, Saddam Hussein tentò un'altra conquista territoriale, in Kuwait, ma fu scornato anche lì; questa volta, dopo una guerra durata un anno e mezzo, fu sconfitto da parte di una coalizione internazionale a guida USA, vide aprirsi il periodo della decadenza del suo partito Bahat e del suo potere. Con gli attentati del 2001 alle Torri Gemelle di New York, che gli

Stati Uniti vollero collegare all'Iraq, un'altra guerra a guida USA, si liberò del regime di Hussein. Da quel momento l'Iraq non ha avuto più le sembianze di un paese, con un suo popolo, dei confini e un potere in grado di sostituire Saddam Hussein e il suo partito nell'amministrazione del territorio "nazionale". Di fatto, l'Iraq ha visto la formazione di diverse fazioni e milizie armate che, in un modo o in un altro, agivano nel tentativo di accaparrarsi un pezzo del paese per i propri interessi. Così hanno tentato di fare i curdi, nell'Iraq del nord-est dove sono da sempre presenti, per attuare la loro tanto agognata indipendenza (che nessun paese, Turchia, Siria, Iraq, in cui essi abitano da secoli ha, in realtà, mai concesso). Così ha tentato di fare anche l'ammasso di milizie islamiche sotto il nome di "Stato Islamico", sopraggiunte dalla Siria, a sua volta devastata dalla guerra civile. Il risultato di tutte le guerre che hanno sconvolto il paese è stato la sua frammentazione tra un nord-est controllato dai curdi, un sud-est controllato dal governo sciita, e il resto del paese controllato dai sunniti.

Questa situazione non è stata risolutiva nemmeno grazie alla controffensiva contro lo Stato Islamico lanciata tra il 2015 e il 2017 dalla solita coalizione a guida USA; situazione che potrebbe ripresentarsi in un prossimo futuro con altri attori.

All'interno di questo quadro continuamente modificato e modificabile a seconda dei rapporti di forza tra poteri statali locali e i poteri imperialistici esterni, che continuamente tentano di muovere le pedine locali ad esclusivo vantaggio dei propri interessi immediati e futuri, l'Iran stesso ha tentato di accordarsi con il "grande Satana" approfittando delle piccole aperture che l'amministrazione Obama lasciava intravedere sul tema più delicato nei rapporti internazionali: il nucleare. Grazie al trattato sul nucleare del 2015, l'economia iraniana nei due anni successivi è cresciuta, non solo vendendo più petrolio e gas naturale, ma anche sviluppando altri settori non direttamente legati agli idrocarburi. Tuttavia la situazione sociale, rimase particolarmente difficile per tutti gli strati proletari, tanto che aumentarono le agitazioni operaie in diverse città del paese, e tra queste gli scioperi del dicembre 2017 (1), di segno decisamente proletario, scossero non poco il regime islamico che al suo vertice, all'epoca, vedeva, come *Guida Suprema*, l'ayatollah Khamenei e come presidente e capo del governo, fin dal 2013, Hassan Rouhani, considerato un riformista. Ma le agitazioni operaie e studentesche erano dirette anche contro Rouhani perché le promesse di ammortizzatori sociali e di maggiore libertà di espressione non sono state mantenute. La crisi in cui l'Iran è precipitato in tanti anni di guerre e di sanzioni ha certamente indebolito le possibilità governative di tacitare in qualche modo i bisogni più urgenti del proletariato e degli strati diseredati del paese e, per quanto la serrata propaganda islamica abbia trovato terreno fertile per coinvolgere il proletariato nella collaborazione fra le classi, indirizzandolo contro le aggressioni economiche e politiche dell'America e dell'Unione Europea, resta il fatto che alle peggiorate condizioni di sopravvivenza di gran parte della popolazione iraniana, nelle città e nelle campagne, il potere borghese non ha trovato di meglio che distribuire qualche briciola ma accompagnandola con la tradizionale repressione statale.

L'Iran è uno dei maggiori produttori mondiali di petrolio e possiede riserve di gas naturale molto vaste, oltre a ricchi giacimenti di rame, carbone, uranio, piombo, ferro, bauxite ecc. È un paese che, non solo per storia millenaria, ma anche per le risorse naturali e

per la sua posizione geografica, ambisce a diventare una potenza regionale di prima grandezza, traguardo che non può raggiungere con le sue sole forze. Perciò, o diviene amico e alleato di una coalizione imperialista o diviene amico e alleato della coalizione imperialista concorrente. Quali sono gli imperialismi che si sono opposti e si oppongono allo strapotere degli USA? La Russia, certamente, ma oggi ancor di più la Cina. Ecco allora che si spiegano, rispetto alla guerra in Siria, gli accordi tra Iran e Russia, per appoggiare il regime di Bachar al-Assad che Washington, Londra e Parigi volevano abbattere; ed ecco soprattutto spiegati gli accordi economico-finanziari e commerciali con la Cina: Pechino è sottoposta ad una notevole pressione americana sui dazi, sia rispetto ai rapporti bilaterali tra i due paesi, sia riguardo alle sanzioni che gli USA hanno appesantito nei riguardi dei paesi che commerciano con Teheran (cosa che riguarda l'Europa oltre che la Cina). Ma l'imperialismo cinese, da qualche decennio, non può limitare la propria zona d'influenza all'Asia: è un imperialismo che punta a sovvertire gli equilibri mondiali usciti non solo dalla fine della seconda guerra mondiale, ma anche quelli che si stanno costruendo dagli anni '90 del secolo scorso, cioè dal crollo dell'URSS.

L'Iran, in questo periodo, proprio in seguito alla politica "anti-iraniana" di Trump, sta diventando nuovamente un *casus belli*, come afferma "Il Sole-24 Ore" (2). Colpire l'Iran per colpire la Cina? Non è escluso, tanto più di fronte alla serrata attività poli-

tica e diplomatica di Xi Jinping con le sue "Vie della Seta" che sta usando come arieti per penetrare nei mercati dell'Asia centrale, dell'Europa dell'Est e dell'Ovest, dell'Africa, spingendosi fino all'America Latina, finora considerato "regno" di Sua Maestà Washington.

Nel batti e ribatti di minacce e avvertimenti tra Washington e Teheran, dopo l'annunciata sospensione degli accordi sul nucleare da parte di Trump (JCPOA, Joint Comprehensive Plan Of Action), che avevano lo scopo di ridurre il programma di armamento nucleare da parte iraniana a fronte di un sensibile alleggerimento delle sanzioni, non è ancora ben chiaro quali decisioni finali prenderanno i rispettivi governi. Nessuno dei due, al momento, intende prendersi la responsabilità di fare una mossa che porti direttamente allo scontro militare. Non va infatti dimenticato che quell'accordo è stato "il prodotto di più di 10 anni di negoziati. L'Occidente temeva che il programma nucleare iraniano in continua espansione potesse costituire un serio rischio di proliferazione nucleare. A preoccupare ancor di più l'Europa, era la possibilità che gli Stati Uniti e Israele, o entrambi, potessero sferrare degli attacchi militari in un paese di 80 milioni di abitanti. In seguito alle invasioni dell'Afghanistan nel 2001 e dell'Iraq nel 2003, gli europei vollero evitare maggiori fattori di instabilità nel loro vicinato" (3). Per gli imperialisti europei, perciò, quell'accor-

(Segue a pag. 3)

Prove da... "Stato di polizia"

Che lo Stato democratico, con le sue leggi e la sua Costituzione, non impedisca azioni, più o meno pesanti, di repressione, di intimidazione e di violenza, non è per noi una novità. Ma la dimostrazione che il potere borghese - pur interessato a far vivere la "libertà di espressione", la "libertà di riunione e di organizzazione, la "libertà di manifestazione" come esempi di civiltà e di armonia sociale - nasconde sempre, dietro le illusioni democratiche, una innata propensione a reprimere le voci e gli atti del cosiddetto "popolo buono" che, col suo "buonismo", alimenta proprio le illusioni democratiche, altrettanto utili a rincretinare le masse.

ONG, migranti e porti chiusi

Dura da parecchio tempo l'attacco sistematico all'opera delle Ong che con le loro navi, nel Mediterraneo, soccorrono migliaia di migranti che fuggono dai loro paesi a causa delle devastazioni di guerra, dell'oppressione etnica e nazionale, della miseria e della fame, con l'accusa di essere in combutta con scafisti e trafficanti di esseri umani, e di facilitare l'introduzione di terroristi in Europa. Le cause profonde delle guerre e della miseria che colpiscono popoli interi non vanno cercate nelle caratteristiche etniche e culturali di quei popoli, ma nel capitalismo, nel modernissimo sistema economico e sociale che condensa la sua "civiltà" nello sfruttamento sempre più bestiale di ogni risorsa umana e naturale che possa fruttare un profitto: più un paese è debole dal punto di vista della struttura economica e sociale, maggiore è la sua dipendenza dai paesi più ricchi e avanzati capitalistamente. Ciò lo rende inevitabilmente schiavo dei "Signori della guerra" che, prima di essere i capi-clan locali affittati a qualche potenza straniera, sono proprio le potenze straniere, Stati imperialisti veri e propri o trust e multinazionali che hanno interesse a colonizzare territori eco-

(Segue a pag. 3)

Libia: ghiotto boccone petrolifero su cui continuano a gettarsi i briganti imperialisti

Dalla violenta caduta di Gheddafi nel 2011, in Libia non si è mai spenta la guerra. L'intervento anglo-franco-statunitense, sostenuto da Italia e Germania, che mise fine al regime di Muammar Gheddafi, era stato propagandato come l'azione necessaria per mettere fine ad un regime dittatoriale che martoriava la propria popolazione e, grazie a questo intervento, alla Libia si sarebbero aperte le porte di un regime democratico come la rivolta popolare chiedeva.

Anche in Libia, come in precedenza in Tunisia e in Egitto, una grande rivolta popolare, soprattutto delle masse piccolo-borghesi e dei clan anti-gheddafiani, puntava a far cadere Gheddafi e il suo regime per sostituirlo con libere elezioni e arrivare a un parlamento e un governo democratici. I dittatori Bel Ali e Mubarak furono effettivamente defenestrati grazie alla fortissima pressione popolare, ma il cambio di regime poté poggiare in realtà sull'organizzazione centralizzata dell'esercito e, soprattutto nel caso di Al Sisi in Egitto, dimostrando che l'unità nazionale e un nuovo ordine borghese non potevano essere attuati se non con la forza di un esercito ben organizzato e disciplinato. Dalla forma dittatoriale di un potente clan come quello di un Mubarak, nella realtà, si è passati ad un'altra forma dittatoriale apertamente militare, sotto il comando di un generale come Al Sisi. Le illusioni piccolo-borghesi di poter instaurare un regime di nuova democrazia basato sulla rivolta popolare, affidando al controllo dell'Onu e delle potenze imperialiste l'uscita dal regime repressivo e sanguinario contro cui quelle rivolte si erano dirette, si infransero rapidamente contro una dura realtà, cioè gli interessi delle potenze imperialiste che da sempre agiscono, con tutti i contrasti che la lotta di concorrenza mondiale genera, in tutta l'ampia fascia di paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, così importanti sia per le risorse petrolifere che per ragioni strettamente strategiche. Stati

(Segue a pag. 2)

NELL'INTERNO

- "Marcia Europea": Abbasso l'Europa del capitale! Viva la lotta rivoluzionaria proletaria internazionale!
- La teoria marxista va difesa con una costante opera di ribadimento della sua fondamentale invarianza
- Germania 1918-1919: Il tragico ritardo del partito
- Per la valutazione storica della dittatura proletaria (L'Avanguardia, 1919)
- Il Proletario: La pace capitalista non ferma la strage di proletari! - Primo Maggio - A Napoli la lotta dei disoccupati non si è mai spenta - Il concetto di senza-riserva - La lotta dei lavoratori della Logistica
- Sciopero degli insegnanti in Marocco: solidarietà di classe!
- Messico: scioperi selvaggi nelle fabbriche della miseria

Libia: ghiotto boccone petrolifero su cui continuano a gettarsi i briganti imperialisti

(da pag. 1)

Uniti, Russia, Gran Bretagna, Francia, Italia, Germania, Spagna, per citare gli imperialisti più direttamente interessati al Nord Africa e al Medio Oriente, garantivano nelle più diverse forme il sostegno ora all'uno ora all'altro "dittatore" locale, e i loro scopi non sono mai coincisi con le esigenze e gli interessi delle grandi masse popolari di quei paesi, tutt'al contrario; semmai usavano la loro forza, la loro pressione politica e militare, perché il controllo sociale attuato da un Gheddafi, un Ben Ali, un Mubarak, un Bouteflika, un Assad, un Hussein non provocasse danni ai loro interessi. E quando questi interessi venivano messi in serio pericolo, come nel caso delle rivolte popolari in Egitto, in Libia, in Siria, in Iraq, le potenze imperialiste applicavano, e applicano, una politica che prevede ormai contemporaneamente l'intervento diretto, il sostegno a determinate forze locali, la via diplomatica, la fornitura, aperta o nascosta, di armamenti leggeri e pesanti alle diverse fazioni locali, il cambio repentino di alleanze, l'organizzazione di conferenze per giungere ad accordi di conciliazione tra le parti, la minaccia di distruggere città e paesi interi e via di questo passo. L'Iraq e la Siria, da questo punto di vista, costituiscono gli esempi più emblematici di come i paesi imperialisti più forti concepiscono il loro intervento pacificatore!

La Libia, a differenza degli altri paesi della fascia che va dal Nord Africa al Medio Oriente, non è mai stato un paese che poteva contare su una base nazionale unitaria. E' sempre stato un coacervo di tribù, di clan che hanno continuato a vivere controllando un vasto territorio per lo più desertico che, per ragioni geografiche e storiche, è inserito come fosse un'enorme enclave tra paesi molto più popolati (si va dall'Egitto che conta 95 milioni di abitanti al Sudan, 41 milioni, dall'Algeria, 42 milioni, alla Tunisia, 12 milioni, al Ciad, 15 milioni e al Niger, 21 milioni), formando quella che l'Italia coloniale di primi del Novecento chiamava "scatolone di sabbia", e i paesi sub-sahariani. Soprattutto dopo la caduta di Gheddafi, e lo spezzettamento del paese in zone controllate da tribù e milizie antagoniste, la Libia è diventato territorio di transito della maggior parte dei migranti provenienti soprattutto dai paesi sub-sahariani, e la crisi economica e politica dovuta ai contrasti armati tra le diverse fazioni e milizie è stata un acceleratore dei traffici di esseri umani ad opera proprio delle diverse milizie che controllano i vari territori sia nel deserto libico che nella parte costiera, in particolare nelle regioni di Tripoli, di Misurata e di Sirte.

Tra la caduta del regime di Gheddafi e l'attuale situazione sono passati 8 anni, anni in cui si sono tenute le prime elezioni (luglio 2012) che hanno eletto un Congresso nazionale generale, poi sostituito nelle seconde elezioni (giugno 2014) da una Camera dei Rappresentanti. Ma scoppia poi nuovamente una guerra civile tra le diverse fazioni che intendono controllare il paese, e così i due gruppi più forti entrano in contrasto e formano due parlamenti, uno a Tripoli, all'estremo ovest, e uno a Tobruk (in Cirenaica), all'estremo est, entrambi affiancati sul Mediterraneo; in mezzo si trovano Misurata, Sirte, Bengasi e Al Bayda. Il generale Khalifa Haftar, vecchio capo di stato maggiore cirenaico sotto Gheddafi, ha guidato nel 2015 l'offensiva vittoriosa contro le forze islamiste tripolitane, consolidando in questo modo il suo potere in Cirenaica e conquistando l'appoggio di Egitto, Emirati Arabi e Russia. Il 30 marzo 2016, con un accordo tra varie fazioni, si insedia a Tripoli il Consiglio presidenziale guidato da Faïez al-Sarraj, che viene riconosciuto dall'Onu come il legittimo governo libico, ma non è riconosciuto dalle fazioni che fanno capo al generale Haftar e, dopo pesanti scontri per il controllo dei terminali petroliferi, viene sconfitto un anno dopo. Da allora la situazione nel paese oscilla continuamente tra rischi di scontri militari tra le milizie che sostengono al-Sarraj e quelle che sostengono Haftar, mentre il caos generale in cui si sviluppa la situazione facilita l'attività delle numerose bande criminali che sfruttano in tutti i sensi il flusso di migranti che dai paesi sub-sahariani tentano di raggiungere l'Europa.

In questi lunghi anni di scontri armati, di caos economico e politico, quel che non si è mai fermato è l'export del petrolio. Non importa chi in un dato momento controlla gli oleodotti e i terminali petroliferi, ma il petrolio ha continuato a viaggiare dai pozzi d'estrazione alle raffinerie e ai terminali per raggiungere l'Europa. Il profitto innanzitutto! I migranti, sfruttati peggio delle bestie, imprigionati nei centri di detenzione e di "identificazione", bastonati, torturati, vio-

lenti, talvolta uccisi, e spediti via mare verso l'Europa su barconi fatiscanti che non raggiungeranno mai le coste europee, costituiscono per le bande libiche criminali un'alternativa o un surplus di profitto al traffico del petrolio.

Tra il luglio 2017 e il maggio 2018, al-Sarraj e Haftar, sollecitati dal governo francese, si sono incontrati per ben due volte per concordare, sotto la mediazione di Salamé, capo missione dell'Onu per la Libia, un processo di conciliazione e giungere così ad una doppia elezione, legislativa e presidenziale. Ma la conciliazione non era nelle corde né delle fazioni che sostengono al-Sarraj, né di quelle che sostengono Haftar. A novembre dello scorso anno, convocando un incontro a Palermo tra i due "leader", ci prova l'Italia che in questo modo cerca di riprendere un ruolo nei rapporti con la Libia e con gli alleati occidentali. Ma Haftar snobba l'incontro, e ovviamente l'Italia, e inizia invece a muovere le sue milizie nella conquista del sud della Libia, prospettando una manovra che punti su Tripoli da sud e non da est; il suo obiettivo, come annunciato più volte, è Tripoli, e il pretesto è la necessità di sgominare le bande islamiste presenti a Tripoli e mai eliminate dalle milizie di al-Sarraj. Nel febbraio di quest'anno, dopo che Haftar ha pagato di più i mercenari della "Brigata 30, l'unità tuareg incaricata da Tripoli e da al-Sarraj di difenderne le installazioni" (1), le forze militari di Haftar hanno conquistato il controllo di due impianti petroliferi molto importanti – quelli di El Feel e Al Sharara – nel Fezzan, e da qui si sono mosse verso Tripoli giungendo in questi giorni alla sua periferia.

I tentativi di al-Sarraj di fermare, diplomaticamente, l'avanzata delle forze militari di Haftar sono andati a vuoto. Per quanto al-Sarraj sia sostenuto dall'Onu, e dall'Italia, dalla Turchia e dal Qatar, non trova alcuna via d'uscita politica: la guerra, per quanto "asimmetrica" – visto che Haftar è sostenuto da Egitto, Arabia Saudita, Russia e Francia (anche se in tutto questo periodo Parigi ha fatto continuamente il doppio gioco) –, è in atto e dato che gli imperialisti europei presenti (Russia, Francia e Italia) si sono schierati su due fronti antagonisti, gli Stati Uniti, che prima o poi dovevano prendere posizione sia perché membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu sia perché interessati a mantenere saldi i forti rapporti che li legano all'Egitto e all'Arabia Saudita, hanno infine deciso di affiancare queste due potenze regionali e passare al sostegno del generale Haftar.

Povera Italia, rimasta col cerino in mano! La sua "forza contrattuale", non solo e non tanto con la Libia – o meglio, con la parte di Libia ancora controllata da al-Sarraj – quanto con gli altri ben più potenti paesi coinvolti, nel giro di qualche anno è andata assottigliandosi a tal punto da essere vicina a zero. La Libia, con cui l'Italia si è sempre vantata di avere e di poter avere un rapporto privilegiato grazie ai suoi trascorsi coloniali (ma l'imperialismo italiano non è l'imperialismo francese che, invece, con le sue ex colonie mantiene ancora un rapporto coloniale forte), è diventata una trappola. Non solo, nonostante le grandi dichiarazioni di amicizia con l'Italia fin dai tempi dei governi Berlusconi, dalla Libia hanno continuato a partire migliaia di migranti trasportati dai trafficanti, ma lo stesso al-Sarraj, sempre sostenuto dalla diplomazia italiana, ultimamente non si è fatto scrupoli – dopo l'attacco su Tripoli da parte delle forze militari di Haftar che non è stato fermato dai governi europei – a minacciare di scaricare verso l'Europa, e quindi soprattutto verso l'Italia centinaia di migliaia di migranti. Tale minaccia è stata presa molto sul serio. Il governo Conte ha immediatamente istituito un "gabinetto di crisi" permanente per seguire passo passo le vicende legate alla guerra libica e alle sue conseguenze, anche se a tale iniziativa è stata data una veste ipocritamente "umanitaria". Di umanitario, il governo Conte-Salvini-Di Maio ha dimostrato di non avere assolutamente nulla, vista la considerazione che questo governo ha delle navi delle ong e del loro lavoro di soccorso in mare (i casi Aquarius, Diciotti, Sea Watch ecc. sono più che lampanti), e viste le spaccate dello sceriffo Salvini sui porti italiani sigillati e sul respingimento dei migranti nei porti "sicuri" della Libia!

«L'Italia – ha dichiarato Conte a Bari durante la cerimonia inaugurale dell'anno accademico al Politecnico – vuole avere un ruolo in Libia come lo ha sempre avuto. Il ruolo dell'Italia è quello di un Paese facilitatore, per il processo di stabilizzazione e pacificazione dell'intero territorio. E' la ragione per cui pur dialogando con tutti, ovviamente sosteniamo quella che è l'azione delle Nazioni Unite e riteniamo che tutti gli attori stranieri, gli esponenti della comunità internazionale debbano lavorare tutti insieme

per non consentire che le divisioni sul territorio libico tra gli attori libici, si possano riprodurre e amplificare nell'ambito della comunità internazionale» (2).

Da buon avvocato, al di là delle solite parole su stabilizzazione e pacificazione sempre usate dai borghesi quando, nella realtà, fanno la guerra, Conte nel suo discorso fa emergere il timore che i contrasti di fazioni sul territorio libico si riproducano e si amplifichino sul territorio "della comunità internazionale", cioè dell'Italia, il territorio più vicino alla Libia. Perciò, se Haftar deve vincere, perché ora ha dalla sua parte anche gli Stati Uniti, "noi italiani" ci appelliamo all'ONU (quindi al suo Consiglio di sicurezza, che è quello che decide) perché si prenda in carico la responsabilità di dire... da che parte dobbiamo stare... Si deduce, quindi, che il ruolo dell'Italia sia quello di sostenere le delibere dell'Onu e magari quello di inviare, se e quando verrà il momento, una forza di interposizione, come in Libano, alla quale l'Italia sarà ben felice di partecipare, ovviamente nel suo ruolo di Paese facilitatore per il processo di stabilizzazione e pacificazione dell'intero territorio... in qualità di guardiano degli interessi imperialistici di tutti i paesi interessati.

Il fatto che gli Stati Uniti non si siano messi di traverso all'iniziativa di Haftar ha sicuramente preso in contropiede l'Italia, visto che Roma, prendendo sul serio le disposizioni dell'Onu, ha sempre supposto che gli Stati Uniti sarebbero stati dalla parte dell'Onu. Non è escluso, d'altra parte, che Washington, dopo che l'Italia è andata avanti per la propria strada riguardo le Vie della Seta e il memorandum d'intesa con Xiaoping senza dar retta a Trump, voglia mettere alla prova l'Italia in una situazione così intricata, per poi avere più peso nel restringere un'autonomia di rapporti e di iniziative che Roma tenta ogni tanto di conquistarsi.

Ma, attenzione! In Libia esiste un'altra guerra di concorrenza, di cui i media parlano molto poco. L'italiana Eni e la francese Total sono estremamente interessate non solo a difendere i propri diretti interessi sul petrolio e sul gas libici, ma ad allargarli il più possibile.

L'intercambio tra Italia e Libia, nel 2018, è stato di 5,4 miliardi di euro, secondo il Quotidiano energia (3), di cui l'88% nel settore energetico (4,1 miliardi di euro); la Libia risulta essere così il quinto fornitore dell'Italia nel settore. L'Eni è presente nel paese dal 1959, in cooperazione con la società nazionale Noc (National Oil Corporation) che rappresenta il 70% della produzione nazionale libica, e soprattutto gestisce la concessione (fino al 2042) degli impianti di Al Sharara e di El Feel-Elephant che producono oltre un terzo del petrolio libico. Chiaramente, data la guerra tra le varie milizie, continuata in questi ultimi 8 anni con alti e bassi, la produzione petrolifera complessiva non è più stata quella di un tempo (tra il 2003 e il 2009 raggiungeva mediamente 1,6-1,7 milioni di barili al giorno), ma nel 2017 e nel 2018 è stata comunque superiore a 1 milione di barili al giorno, ciò che ha prodotto un fatturato medio, nel 2018, di 24,4 miliardi di dollari, il "massimo livello di produzione ed entrate dal 2013" (4). Naturalmente, nel caso di una "stabilizzazione" della situazione, la produzione petrolifera potrebbe tornare al livello di 1,4 milioni di barili al giorno, sempre secondo il presidente della Noc, e questo è uno dei motivi per cui le diverse fazioni sono tentate di trovare un accordo per spartirsi le relative risorse finanziarie. Ma è nello stesso tempo motivo di scontro fra le fazioni che sostengono i due leader, al-Sarraj e Haftar, entrambi mossi dall'ambizione di controllare l'intero paese, quindi l'intera produzione petrolifera e tutti i proventi derivanti dalla vendita del petrolio. Dietro di loro, come si sa, manovrano le vere potenze, sia internazionali che regionali. Resta intanto confermato che «nonostante tutte le violenze e il caos che hanno scosso la Libia negli ultimi giorni, settimane e mesi» non c'è stato «alcun arresto nelle esportazioni petrolifere libiche». Tanto che, in pieno attacco delle truppe di Haftar alle porte di Tripoli, «il 9 aprile, una petroliera Suezmax della compagnia britannica Energy Triumph è partita da Mellitah, 100 km a ovest di Tripoli, trasportando un milione di barili di greggio verso la Cina»; ciò malgrado «l'Eni, che gestisce la Mellitah Oil and Gas Company» ha «annunciato il ritiro del proprio personale italiano dai giacimenti petroliferi di Al-Wafa e di El Feel (controllati da Haftar e Tripoli)» (5).

Alla domanda: perché Haftar, invece di mettersi d'accordo con al-Sarraj come vuole l'Onu, intende invece eliminarlo col rischio di mettersi contro gli interessi dell'Italia, della Turchia, e probabilmente anche della Gran Bretagna e della Germania? Secondo un inviato del Sole 24 Ore, il

generale Haftar «ha tre obiettivi. Il primo è conquistare il potere facendo fuori gli islamisti. Il secondo impadronirsi delle entrate petrolifere: lui controlla infatti i pozzi del Sud e i terminali dell'Est ma non può esportare il greggio per un embargo internazionale e i soldi dell'oro nero li incassa ancora Tripoli con la banca centrale libica». Perciò Haftar, ed è il terzo obiettivo, punta a prendere il controllo della banca centrale libica che ora è controllata da al-Sarraj.

Tornando all'Eni, la produzione libica vale circa il 15% della produzione del gruppo italiano, e circa un terzo del gas naturale prodotto dal gruppo è libico. L'attività dell'Eni, infatti, non riguarda soltanto il petrolio ma anche il gas. L'approvvigionamento di gas naturale in Libia nel 2017 da parte dell'Europa è stato pari a 4,76 miliardi di metri cubi (dati Eni), e l'Eni conferma che le attività a Mellitah proseguono regolarmente (16 aprile 2019), nonostante le azioni militari che si svolgono nelle vicinanze di Zuwara. Esiste un gasdotto di 520 chilometri, il Greenstream, che, attraversando il Mediterraneo, collega l'impianto di trattamento del gas naturale di Mellitah con Gela in Sicilia ed ha una capacità di trasporto di 8 miliardi di metri cubi all'anno (6). Per l'italiana Eni, come per la francese Total, l'importanza, dunque, delle loro attività relative sia al petrolio che al gas naturale è significativa, tanto più considerando le prospettive di aumento delle attività visto che, sia onshore che offshore, la Libia risulta essere un paese con riserve tra le più alte in assoluto di petrolio ed ha anche moltissime riserve di gas – che rappresenterebbe il combustibile del futuro – ancora non esplorate. E' quindi naturale, per i voraci interessi imperialistici dei diversi paesi, che questa "scatola di sabbia" rappresenti un boccone che giustifica qualsiasi guerra, qualsiasi dramma, qualsiasi imbroglio, qualsiasi violenza.

E, visto che il governo italiano è stato messo da parte dalle altre potenze occidentali, a partire dalla Francia e dagli Stati Uniti, come farà l'Eni a difendere i suoi interessi in Libia ora che il governo di accordo nazionale (Gna) di al-Sarraj, con cui ha stretto forti legami, potrebbe essere detronizzato da Haftar? Secondo diverse fonti, dato che sia il capo della Noc che il ministro delle finanze di Tripoli hanno lavorato con l'Eni con cui continuano ad avere dei forti legami, «l'Eni è abbastanza solida per resistere alle carenze del governo italiano» (7). Come dire che, non importa quali forze politiche italiane siano al governo, il colosso Eni difende i propri interessi anche con altri mezzi se le pressioni del governo non sono sufficienti. Dimostrazione indiretta della tesi marxista che i governi borghesi sono al servizio del capitalismo nazionale, e in particolare dei grandi trust, e non viceversa.

Mentre le fazioni borghesi e le milizie armate si fanno la guerra, le città e i villaggi libici vengono colpiti e bombardati, da entrambi gli schieramenti e dato che, almeno finora, nessuno dei due schieramenti intende fermarsi e passare la palla alle rispettive diplomazie e ai diplomatici dei paesi che li sostengono, quel che sta avvenendo è un vero e proprio bagno di sangue: i morti si contano già a centinaia, gli sfollati a decine di migliaia. Gli interessi capitalistici, non importa se di piccole fazioni o di grandi potenze imperialiste, viaggiano distruggendo case e vite umane. Oggi, le masse povere, disoccupate e proletarie della Libia non trovano ancora la forza di organizzare la propria difesa di classe e perciò vengono massacrate anno dopo anno senza sosta e senza prospettive. In un paese che, ai tempi di Gheddafi si era denominato "Repubblica araba libica popolare socialista" e che dopo la sua caduta, grazie all'intervento militare imperialistico euro-americano, è diventato un territorio diviso tra bande ognuna sostenuta con armi e denaro dai paesi che intendono spartirsi i brandelli di quella che fu la Libia, le masse proletarie libiche non hanno alcun punto di riferimento né in casa, né nei paesi confinanti: sono alla mercé dei gruppi di sfruttatori e di criminali che hanno preso il posto dei fedelissimi di Gheddafi.

Sarà durissima per loro, perché, dopo essere state illuse da un socialismo arabopopolare alla Gheddafi, sono state e verranno ancora illuse da una pacificazione che dovrebbe aprire una stagione di libere elezioni e di democrazia, naturalmente dopo anni di massacri e di miseria.

La prospettiva a cui prima o poi dovranno rivolgersi, proprio come le masse proletarie di tutti i paesi vicini, Tunisia, Algeria, Egitto, e di ogni altro paese, è una soltanto: la prospettiva della lotta di classe e della rivoluzione anticapitalistica. Non ci potrà essere mai pace sotto il capitalismo, perché la pace anche quando sembra finalmente raggiunta, si dimostra niente di più che una tregua fra guerre. E le guerre borghesi sono sempre e soltanto guerre di rapina, massacri volti esclusivamente a gonfiare le tasche dei capitalisti più potenti, non importa se la loro nazionalità è libica, italiana, francese, britannica, russa, saudita o americana. I capitalisti si azzannano tra loro in una lotta di concorrenza permanente, ma chi ci va dram-

maticamente di mezzo sono soprattutto le masse povere e proletarie, sfruttate in pace e massacrate in guerra. Se rimangono rischiano di essere bombardate, se fuggono rischiano di finire nelle grinfie di milizie ostili o di trafficanti di esseri umani. La strada per uscire da questa spirale infernale è quella della rivolta contro tutti gli schieramenti borghesi, nazionali e stranieri, e dell'organizzazione sul fronte di classe nella lotta anticapitalistica. Una lotta, questa, che gli stessi proletari italiani, francesi, britannici, americani, russi, insomma dei paesi imperialisti, devono fare propria, perché le condizioni per fermare le guerre borghesi non passano attraverso la democrazia, né attraverso la fratellanza tribale o l'unione nazionale, ma passano attraverso il riconoscimento dell'antagonismo profondo tra gli interessi che uniscono tutti i borghesi (anche se si fanno concorrenza tra loro) e gli interessi che uniscono tutti i proletari, soprattutto se non si fanno concorrenza!

Per quanto lontana appaia oggi la via della lotta di classe e della rivoluzione proletaria, è l'unica che possa opporsi con una reale forza all'oppressione permanente e violenta del capitalismo e degli Stati borghesi che lo difendono.

20 aprile 2019

- (1) Cfr. <https://energiaoltre.it/cosa-succede-in-libia-tra-italia-francia-su-petrolio-e-gas/>
- (2) Cfr. https://www.repubblica.it/politica/2019/04/13/news/conte_
- (3) Vedi <https://energiaoltre.it/libia-eni-petrolio-e-gas-eco-perche-il-paese-e-così-importante-per-italia/>
- (4) *Ibidem*, riferendo quanto sostenuto dal presidente della Noc, Mustafa Sanalla.
- (5) Notizie ricavate da *The North Africa Journal* e riportate da <https://www.startmag.it/energia/eni-total-noc-petrolio-libia/>
- (6) Vedi nota 3.
- (7) Vedi nota 1.

Articoli sulla Libia pubblicati ne "il comunista"

- **Il pretesto del Golfo della Sirte e del "terrorismo internazionale". Pax americana e Mediterraneo** (n. 1, gennaio-marzo 1986)

- **In Libia, alla repressione dei rivoltosi da parte di Gheddafi e dei suoi sostenitori si aggiunge ora l'intervento militare dei paesi imperialisti più interessati alla colonizzazione del Nord Africa e del Medio Oriente** (n. 119, dic. 2010-genn. 2011; *Rivolte nei paesi arabi e imperialismo*, "Supplemento" al n. 119, aprile 2011)

- **No all'intervento militare imperialista in Libia!** (n. 119, dic. 2010-genn. 2011)

- **Bengasi, Derna, Al Bayda, Tobruk, Zintan, Tripoli: Le sommosse che hanno sconvolto Tunisia ed Egitto si estendono in Libia, dove Gheddafi tenta di soffocarle in un bagno di sangue** (*Rivolte nei paesi arabi e imperialismo*, "Supplemento" al n. 119, aprile 2011)

- **Qualche dato economico sulla Libia** (*Rivolte nei paesi arabi e imperialismo*, "Supplemento" al n. 119, aprile 2011; n. 120, aprile 2011)

- **Libia: è strage! Il cannibalismo del governo di Tripoli mostra il vero volto del potere capitalistico libico, sostenuto, protetto, adulato e riverito per decenni dai governi italiani di qualsiasi colore!** (*Rivolte nei paesi arabi e imperialismo*, "Supplemento" al n. 119, aprile 2011)

- **Rivolte nei paesi arabi** (n. 120, aprile 2011)

- **Le classi dominanti tremano davanti alle rivolte proletarie nei paesi arabi, oggi, e domani tremeranno davanti alla rivoluzione proletaria e comunista per la quale i proletari dovranno contare sul partito di classe ricostituito sulle basi storiche del marxismo rivoluzionario** (*Rivolte nei paesi arabi e imperialismo*, "Supplemento" al n. 119, aprile 2011; n. 120, aprile 2011)

- **Libia, repressione dei rivoltosi e intervento militare imperialista** (n. 120, aprile 2011)

- **Libia: eliminato Gheddafi, le potenze imperialistiche si scontreranno per dividersi il bottino petrolifero e per ampliare le proprie zone d'influenza in Medio Oriente** (n. 122, ottobre 2011)

- **La "primavera araba" è finita, le illusioni di cambiamento si sono liquefatte, e di fronte alle masse proletarie e proletarizzate dei paesi arabi resta la realtà del potere capitalistico, del tallone di ferro degli Stati borghesi e dell'imperialismo. La via d'uscita è solo nella lotta proletaria di classe!** (n. 122, ottobre 2011)

- **Migranti in fuga da guerre e miserie: dopo violenze, torture, stupri, gambe e braccia spezzate e uccisioni nei campi di internamento in Libia o in qualsiasi altro paese di transito, la fuga dei migranti africani e mediorientali continua a rischiare di finire nel cimitero chiamato Mediterraneo** (n. 155, settembre 2018)

**ORDINAZIONI:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
ilcomunista@pcint.org**

Pubbllichiamo di seguito la nostra presa di posizione divulgata in occasione della cosiddetta "Marcia Europea" organizzata dalla Confederazione europea dei sindacati a Bruxelles per il 26 aprile 2019.

I sindacati tricolore di ogni paese si sono mossi per l'ennesima volta in sostegno della collaborazione interclassista con le rispettive classi dominanti borghesi, col solito ruolo di coinvolgere i propri organizzati negli inevitabili sacrifici in nome di una "Comunità di popoli", di una "coesione sociale" che, nella realtà di tutti i giorni, si dimostrano parole vuote rispetto alla necessaria e urgente difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie, ma che servono a continuare l'opera di confusione e di deviazione delle lotte operaie dai loro veri obiettivi di classe, immediati e futuri.

Le elezioni europee si avvicinano; tutti i partiti borghesi e piccoloborghesi, di destra e di sinistra, di estrema destra e di "estrema" sinistra, sono in agitazione in vista della partecipazione a questa ennesima rappresentazione del circo elettorale e, soprattutto, per farvi partecipare i proletari. Mentre il "parlamento europeo" non ha nemmeno l'ombra di un potere reale, come sempre questi partiti si sforzano, che siano europeisti convinti o duri euroscettici, di far credere che questo scrutinio sarà molto importante, addirittura "decisivo".

Di fatti questo scrutinio riveste indiscutibilmente per loro una certa importanza, e non solo in termini di scranni di deputati molto ben pagati: raccogliere un sostanzioso numero di voti significa avere un peso sulla "scena politica", e ciò si traduce nell'ottenere un corrispondente posto nel meccanismo politico borghese; nella raccolta di voti, un partito dimostra agli occhi dei vertici dei circoli capitalisti la sua capacità di mobilitare gli elettori, cioè la sua capacità di far credere loro che le elezioni siano il

“Marcia Europea”: Abbasso l'Europa del capitale! Abbasso gli Stati borghesi!

Viva la lotta rivoluzionaria proletaria internazionale!

mezzo per risolvere i loro problemi; e, in particolare, quando si tratta di proletari, della sua capacità di deviarli dalla lotta aperta contro i capitalisti e il loro Stato.

Su questo punto sono i sindacati che possono giocare con più efficacia il loro ruolo. E non è un caso che il Fronte comune sindacale e la CES – Confederazione Europea dei Sindacati – chiamino i lavoratori a partecipare il 26 aprile ad una "marcia" perché "l'Europa" accetticerte rivendicazioni.

Non è un appello alla lotta, e nemmeno alla preparazione della lotta – queste organizzazioni non nascondono il loro attaccamento alla collaborazione fra le classi, ed hanno dato più volte la prova di non esitare a sabotare le lotte quando queste esplodono. L'iniziativa si iscrive completamente e unicamente nel quadro della preparazione dell'ennesima presa in giro delle elezioni europee. Questi venditori di illusioni dicono di volere un'Europa tollerante e "democratica", un'Europa che "deve proteggere e rassicurare i suoi lavoratori", "un'Europa più giusta, al servizio dei suoi cittadini e dei lavoratori" ecc. Da esperti imbonitori non credono nemmeno loro a quel che dicono.

Nella realtà, l'"Europa" non è altro che un cartello di Stati borghesi costituito per condurre la sua guerra commerciale permanente che regna nel mercato mondiale, per rafforzarsi di fronte ai grandi imperialismi e per dominare gli Stati più deboli – consolidando, nello stesso tempo, il dominio sui "propri" lavoratori.

I proletari non possono attendersi da

questo cartello di Stati nient'altro che batoste. Per "difendersi" o per "protegersi" – da chi altri se non dai capitalisti e dai loro Stati? – non c'è che un solo mezzo: la lotta di classe, unificante i proletari di ogni settore, di ogni età, di ogni nazionalità e sesso (che siano europei o no!). I borghesi estorciano tutte le loro ricchezze e tutti i loro privilegi dal lavoro dei proletari. Questo significa che i proletari, che possono paralizzare l'intera economia, hanno potenzialmente nelle loro mani una forza immensa: la forza non di elemosinare una miserabile protezione dai borghesi, ma di rovesciare i borghesi e tutto il loro sistema di sfruttamento, di repressione e di oppressione.

Per ritrovare questa forza di classe, il primo passo da compiere è rompere con gli orientamenti e la pratica dei lacché della borghesia – i difensori dell'ordine stabilito e i partigiani della collaborazione di classe che sono i grandi apparati sindacali – per poter lottare e organizzarsi su basi classiste.

No al circo elettorale, sia "europeo", "nazionale", "regionale" o altro. Si alla lotta di classe! Per l'organizzazione indipendente di classe, sul terreno della lotta economica come su quello politico!

**Abbasso l'Europa del Capitale!
Abbasso tutti gli Stati borghesi!
Viva la rivoluzione comunista mondiale!**

Partito Comunista Internazionale
Aprile 2019

Prove da... "Stato di polizia"

(da pag. 1)

nomici da cui trarre giganteschi profitti. Il Medio Oriente e l'Africa sono lì a dimostrarlo.

Chiudere i porti, impedendo l'attracco alle navi delle Ong che trasportano naufraghi soccorsi in mare – vivi e morti –, e che non fanno niente di più che quel che prevede il diritto internazionale per il mare, fa parte della politica di un governo che ha deciso di incolpare tutti i migranti di mettere in pericolo la "sicurezza interna" del paese e, nello stesso tempo, le Ong di essere delle fiancheggiatrici dei trafficanti di esseri umani. Oltre alla montagna, già esistente, di leggi emanate per controllare e impedire i flussi migratori, allo scopo di combattere quella che viene chiamata *immigrazione clandestina* – leggi di cui ogni paese imperialista è dotato – il governo Conte-Salvini-Di Maio preme per rendere ancor più dure non tanto le sanzioni verso i clandestini che già esistono, quanto quelle verso tutti coloro che, aiutando esseri umani in difficoltà, in mare o in terra, si rendono colpevoli di quell'immigrazione clandestina che fa tanta paura ad uno Stato armato fino ai denti... Col "Decreto Sicurezza bis", infatti, il governo italiano intenderebbe multare le Ong che salvano i naufraghi in mare, e che riescono a far sbarcare il loro tragico carico in qualche porto italiano, con «una somma forfettaria compresa tra i 20mila e i 50mila euro per ogni "carico umano"» (Repubblica, 17.5.2019). Nella società del capitale tutto ha un prezzo, tutto è merce, tutto, compreso l'essere umano, deve essere misurato secondo un valore monetario. Il lavoro salariato, pilone indispensabile per la vita del capitale, non è che il prezzo stabilito per la manodopera che viene sfruttata dal capitale allo scopo di valorizzare il capitale stesso, per giungere infine al profitto capitalistico. Per noi marxisti non è un mistero, né tantomeno una novità. Fa parte di una struttura economica irrimediabile: per cambiarla bisogna distruggerla e sostituirla con un modo di produzione volto a soddisfare i bisogni umani e non quelli del mercato. Ma questa è un'altra questione.

E' lo stesso Stato democratico che, dopo aver dotato la Libia di Tripoli – quella riconosciuta dall'ONU – di imbarcazioni per la sua Guardia costiera, con il preteso compito di impedire il traffico di migranti e di armi (traffici, peraltro, mai debellati), sostiene che quei migranti sono di competenza del paese in cui si sono imbarcati, perciò della Libia soprattutto, e in Libia devono quindi essere riportati, servizio, questo, di competenza della Guardia costiera libica. Tutto il mondo sa che la Libia è un paese dove i migranti vengono incarcerati, rinchiusi nei "campi di raccolta", veri campi di concen-

tramento dove vengono sfruttati come manovalanza a bassissimo costo, depredati di qualsiasi avere, bastonati, torturati, lasciati morire di stenti e le donne stuprate. Coloro che riescono a mettere insieme la somma richiesta dagli organizzatori del traffico dei migranti per la traversata sanno di rischiare la morte in mare, sanno di poter essere ripresi dai libici e riportati nell'inferno dei campi da cui sono fuggiti e sanno anche di poter sbarcare prima o poi su qualche costa meno rischiosa, italiana, maltese, spagnola, ma di dover mettere la propria vita, per l'ennesima volta, nelle mani della... buona o cattiva sorte.

Come succede ad ogni Stato borghese, al fine di controllare le tensioni sociali che inevitabilmente emergono di fronte alle crisi economiche che non vengono mai realmente superate, si cercano i capri espiatori, quelli che con la loro sola presenza metterebbero in pericolo i piccoli privilegi accumulati nel tempo: anni fa erano i terroristi, ex contadini del Sud che per sbarcare il lunario emigravano al Nord; poi i migranti africani e, naturalmente, i musulmani contro cui si scatenano i più bassi istinti piccoloborghesi, come un tempo era accaduto con gli ebrei. La classe dominante borghese, al di là delle differenze formali e superficiali tra una fazione e l'altra, nel tentativo di controllare e contrastare gli effetti più acuti delle crisi economiche e sociali, utilizza lo stesso meccanismo che applica nei confronti del proletariato: come alimenta la concorrenza tra proletari, a livello di istruzione e specializzazione, per dividere la classe proletaria mettendo gli uni contro gli altri, così alimenta la concorrenza tra "italiani" e "stranieri", tra "regolari" e "clandestini". Questo, naturalmente, permette ai capitalisti di sfruttare la situazione dei lavoratori clandestini schiavizzandoli e ai politici e ai maneggioni di stornare soldi pubblici a fini personali e di ampliare la cerchia di corruzione approfittando del fatto che accomuna molti clandestini, cioè il loro "bisogno di documenti regolari".

Intimidazioni al corpo insegnante

Palermo, Istituto tecnico industriale "Vittorio Emanuele III", 27 gennaio 2019, "Giornata della memoria": alcuni studenti proiettano una serie di slide nelle quali le leggi razziali, varate da Mussolini nel 1938, vengono paragonate al "Decreto sicurezza" 2019, fortemente voluto dal ministro degli Interni, Matteo Salvini. La logica di questo paragone stava nel respingimento di tutti coloro che, per religione o per nazionalità, non erano considerati "italiani" (come gli ebrei nel 1938, gli immigrati negli

ultimi anni) e, quindi, in generale, nella lesione dei diritti umani. Questa presentazione ha dato fastidio a qualcuno che si è preso la briga di inviare al Ministero dell'Istruzione un tweet che diceva: "Salvini-Conte-Di Maio? Come il reich di Hitler, peggio dei nazisti. Una professoressa ha obbligato dei quattordicenni a dire che Salvini è come Hitler perché stermina migranti. Al Miur hanno qualcosa da dire?". A questo tweet risponde su facebook la senatrice Borgonzoni, sottosegretaria leghista ai Beni culturali, che commenta: "Se è accaduto realmente andrebbe cacciato con ignominia un prof del genere e interdetto a vita dall'insegnamento. Già avvisato chi di dovere" (1). Da qui hanno preso il via una serie di ispezioni da parte del Provveditorato agli studi di Palermo, con gli interrogatori ai ragazzi della classe "incriminata" e alla loro professoressa. Nella scuola è stata mandata anche la Digos, fatto che ha allarmato non poco tutto il corpo insegnante e gli studenti.

Che il lavoro di quegli studenti non sia stata una "ragazzata" lo hanno dichiarato gli studenti stessi, e hanno dichiarato che la loro professoressa Dell'Aria non ha utilizzato la sua autorità per obbligarli a sostenere quanto contenuto nelle slide: è stato un elaborato fatto in piena autonomia e senza alcun intervento della prof; cosa d'altro canto sostenuta anche dalla stessa prof che, d'altra parte, non aveva nemmeno visionato quell'elaborato prima della sua proiezione. Gli studenti hanno fatto e presentato quel lavoro di loro spontanea volontà, nella certezza di poter esprimere la propria libera opinione senza incorrere in guai per il pensiero espresso, e su un argomento che la stessa istituzione scolastica sollecita da anni (la Giornata della memoria che riguarda la shoah). Si è trattato, d'altronde, di un lavoro che seguiva altre letture e ricerche fatte in precedenza, in occasione del 3 settembre, la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato (2), e riguardo alle violazioni dei diritti umani.

Che cosa ne ha concluso il Provveditore di Palermo? Alla fine delle indagini, questa è la sua dichiarazione: "Abbiamo ricevuto una segnalazione dal ministero, ma eravamo già al corrente di quanto accaduto; la libertà di espressione non è libertà di offendere e l'accostamento delle leggi razziali al decreto sicurezza è una distorsione della realtà. Abbiamo agito nella massima trasparenza dopo un'ispezione e una lunga istruttoria in cui sono state sentite tutte le parti" (3). Motivo per cui la professoressa è stata sospesa per 15 giorni, con lo stipendio dimezzato, per non aver vigilato sul lavoro dei suoi alunni; il che significa che rientrerà in servizio lunedì 27 maggio.

Se non è intimidazione questa, che cos'è?

A parte il fatto che l'accusa di "omessa

L'imperialismo americano si sta preparando ad una guerra con l'Iran?

(da pag. 1)

do era un vantaggio sia per "normalizzare" i rapporti diplomatici e commerciali con l'Iran, sia per evitare ulteriori "fattori di instabilità" in una zona - come fosse il "cortile di casa" - che già di per sé è sommamente tormentata e instabile.

Ma i tanti attori interessati non sono inclini ad un serio compromesso come spesso fanno intendere. Israele ed Arabia Saudita, per ragioni diverse, ma comuni in questo caso, sono i veri avversari territoriali dell'Iran; perciò, si sono dati e si danno un gran daffare per intralciare e far fallire ogni compromesso che permetta all'Iran, commerciando liberamente e relazionandosi con il mondo senza tanti problemi, di rafforzare il suo peso nell'area. L'Iran, per contro, ha allacciato rapporti più stretti con Russia e Cina in funzione antiamericana, certamente, ma anche per assicurarsi un respiro economico e politico più ampio nell'area mediorientale. D'altra parte l'Iran, oltre a rappresentare una forza economica potenzialmente molto più importante di quanto non lo sia oggi - soffocata com'è dall'assedio economico e finanziario occidentale - rappresenta anche un mercato di 80 milioni di potenziali consumatori, dunque un mercato di sbocco per molti paesi capitalisti. L'Iran è un paese esportatore soprattutto di petrolio, gas naturale, prodotti chimici e plastici, ferro e acciaio e minerali metalliferi, ma per sviluppare il proprio capitalismo deve importare macchinari, prodotti metallurgici e farmaceutici, armamenti, prodotti alimentari: se non esporta petrolio e gas naturale, che sono la fonte primaria delle sue risorse finanziarie, non ha i capitali per accrescere la sua economia. Perciò non può che tentare di legarsi politicamente ed economicamente con le potenze imperialistiche avversarie degli Stati Uniti: Russia e Cina, appunto. Grazie alla Russia, dato il peso che questa ha sulla Siria del clan degli Assad, e grazie ai legami con gli sciti siriani e gli Hezbollah libanesi, l'Iran ha più possibilità di difendere i suoi confini occidentali rompendo l'accerchiamento a ovest dato dall'Iraq, colonizzato in buona parte dagli americani, e dalla Turchia che, a sua volta, ha forti ambizioni di controllo nell'area mediorientale. Negli ultimi tempi la Cina ha cominciato a rappresentare un potenziale partner strategico, sia come paese importatore di petrolio (l'Iran è il principale fornitore della Cina), sia come investitore. Nei primi mesi del 2019 la Cina ha aumentato le importazioni di petrolio dall'Iran del 78%, passando da 431.000 a 767.000 barili al giorno. E' interessante sottolineare che le compagnie cinesi intendono lavorare nei giacimenti di petrolio e gas iraniani e, in questa direzione, Pechino sta progettando uno sviluppo delle infrastrutture della Repubblica islamica (4). Va detto che la Cina importa petrolio

e gas dalla Russia, dai paesi del Golfo Persico - Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, oltre all'Iran - e dagli Stati Uniti. Come abbiamo visto, gli Stati Uniti hanno bloccato le proprie importazioni dall'Iran e cercano di imporre agli altri paesi che hanno rapporti con l'Iran di fare lo stesso, o di diminuirle in modo consistente; nello stesso tempo, dato il contrasto commerciale con la Cina, possono spingere gli altri paesi del Golfo a non esportare più petrolio e gas in Cina, dando loro in cambio alcune agevolazioni sul mercato americano. Ovvio che la Cina cerchi altri partner, ovvio che la guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina coinvolga anche altri paesi che con la Cina hanno rapporti stretti. Ma le guerre commerciali, soprattutto se gli avversari sono di prima grandezza, prima o poi sboccano in guerra fredda se non guerra guerreggiata.

L'Iran, da parte sua, ha un'arma che spesso, in situazioni di crisi internazionale, minaccia di usare: il blocco dello Stretto di Hormuz, lo stretto che collega il Golfo Persico al Golfo di Oman aprendo la via marina verso l'Oceano Indiano. Per questo stretto passa un terzo del petrolio trasportato via mare ogni giorno da parte dei paesi del Golfo. Perciò Washington, pur facendo la voce grossa con Teheran e con tutte le capitali che hanno rapporti economici con l'Iran, non si può permettere, oggi, di scatenare una guerra che si amplierebbe in pochissimo tempo al mondo intero. Mostra i muscoli, certamente, e questo la sollecita a prepararsi in modo adeguato, e meglio di qualsiasi altro imperialismo, ad una terza guerra mondiale; ma non è pronto, come non sono pronti né la Cina, né la Russia, né la Germania, né il Giappone, cioè le potenze mondiali in grado di attrezzare industrialmente potenti eserciti nazionali, dotati di sistemi tecnologici all'avanguardia e capaci in pochi anni di allestire marina e aviazione militari in grado di competere con i futuri nemici. Naturalmente l'aspetto dell'armamento nucleare (tattico e strategico) è uno dei più delicati ed è certamente un aspetto primario, soprattutto a livello di deterrenza. Nel mondo, secondo i dati ufficiali pubblicati al 2018 (5), i paesi che posseggono armi atomiche sono 9, per un totale di 14.455 ordigni. Stati Uniti e Russia ne posseggono il 92% (13.300); gli altri paesi sono Francia, Cina, Regno Unito, Pakistan, India, Corea del Sud ed Israele (che non le ha mai dichiarate ufficialmente). In realtà, i paesi che avevano dei programmi nucleari militari sono molti, programmi però abbandonati nel tempo in seguito al Trattato del 1970 di "non proliferazione nucleare" e a causa degli altissimi costi per portarli a termine; ma, in caso di "necessità", sono programmi che possono sempre essere ripresi e completati...

(Segue a pag. 11)

(1) Vedi www.lavocedellelotte.it/2018/01/03/la-politica-iraniana-oggi-tra-proteste-e-governo-rouhani/

(2) "Perché nel Golfo sale il rischio di una terza guerra", Il Sole-24 Ore, 16/05/2019.

(3) Cfr https://www.ecfr.eu/rome/post/iran_perche_l_accordo_sul_nucleare_e_ancora_importante_per_leuropa_23/01/2019.

(4) Cfr. <https://www.controinformazione.info/la-cina-aumenta-le-importazioni-di-petrolio-dalliran-e-dal-venezuela/>

(5) Cfr. www.sipri.org - I paesi che posseggono testate nucleari dette "tattiche" senza averle fabbricate sono: Belgio, Germania, Italia, Paesi Bassi, Turchia; ma Giappone, Spagna, Arabia Saudita, Iran hanno certamente allo studio progetti, più o meno avanzati per l'armamento nucleare.

vigilanza" sull'operato *didattico* degli studenti non è prevista in nessun regolamento scolastico, almeno finora; esiste caso mai il dovere, da parte del corpo insegnante, di vigilare sulle condizioni fisiche degli studenti e di impedire e sanzionare atti osceni e aggressivi.

In ogni caso, contro tale attacco vi sono state proteste e manifestazioni di insegnanti, studenti, sindacalisti. Evidentemente la vicenda, in piena campagna elettorale, e in Sicilia dove la Lega se la deve vedere con il M5S, ha spinto il ministro degli Interni, Salvini, insieme col ministro dell'Istruzione, Bussetti, a correre in qualche modo ai ripari e approfittando della prevista commemorazione a Palermo della strage di Capaci per incontrare la professoressa Dell'Aria, il 23 maggio. Salvini si è anche lanciato a dichiarare che, se fosse stato per lui, ma non ne ha la competenza e il potere, la sospensione non l'avrebbe comminata... In verità nemmeno per la chiusura dei porti ha la competenza, non essendo ministro delle Infrastrutture, ma in quel caso le sue entrate a gamba tesa non mancano... e dal governo nessuno quasi l'ha mai fermato, almeno finora. Colloquio rilassato e sereno, secondo i ministri, e anche secondo la professoressa, ma la sua richiesta più impor-

tante è rimasta ancora senza risposta: il Provveditore non è stato sentito da nessuna autorità di governo e non ha ancora ritirato la sospensione, e la prof non ha ricevuto dichiarazioni da parte di nessun ministero e di nessuna autorità scolastica secondo cui la sanzione che l'ha colpita è ingiusta sia economicamente che professionalmente. Soliti tempi burocratici e tecnici? Si vedrà, intanto cercheranno di far passare il tutto nel dimenticatoio.

Resta il fatto che, al di là delle convinzioni ideologiche e politiche dell'insegnante o degli studenti, l'intimidazione dei pubblici poteri c'è stata eccome, e il suo maggior effetto spesso non lo si vede all'immediato, ma nel tempo.

(1) Per tutte le notizie vedi *Repubblica edizione Palermo* del 16, 18, 23, 24/5/2019; *il fatto quotidiano* del 17 e 21/5/2019, e <https://pietrevive.blogspot.com/2019/05/insegnante-sospesa-palermo-io-sto-con.html>

(2) La *Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato* è stata istituita dalla Chiesa cattolica nel 1914, e si accompagna alla *Giornata internazionale del rifugiato*, indetta dalle Nazioni Unite nel 2001 in occasione del cinquantenario della *Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati*.

(3) Cfr. *La Repubblica*, edizione di Palermo, 16.5.2019.

La teoria marxista va difesa con una costante opera di ribadimento della sua fondamentale invarianza, in ogni ambito della lotta del comunismo rivoluzionario contro ogni sua deviazione, ogni suo aggiornamento, ogni sua revisione

Lotte di liberazione nazionale

I comunisti devono prendervi parte?

Una premessa, anzitutto. Questa è una delle questioni più dolenti per i partiti che si definiscono proletari, comunisti, marxisti, leninisti. È stato anche uno dei nodi su cui si sono prodotte, nel nostro partito di ieri, lacerazioni e scissioni (nel 1951-52 da "battaglia comunista", nel 1973 da "il partito comunista" di Firenze, e nel 1983-84 la "questione palestinese e mediorientale" fu il detonatore che fece esplodere il nostro partito).

Per prima cosa pensiamo che la cosa migliore sia di riprendere i punti definiti nel 1953 dal nostro partito (poco più di un anno dopo la scissione da "battaglia comunista") riguardo le "rivoluzioni multiple" e contenuti nel fascioletto "Sul filo del tempo" del 1953, rintracciabile e scaricabile dal nostro sito: www.pcint.org. In ogni caso eccoli:

LERIVOLUZIONI MULTIPLE

1. La posizione della sinistra comunista si distingue nettamente (oltre che dall'eclittismo di manovra tattica del partito) dal brutto semplicismo di chi riduce tutta la lotta al dualismo sempre ed ovunque ripetuto di due classi convenzionali, sole ad agire. La strategia del moderno movimento proletario ha precise e stabili linee valevoli per ogni ipotesi di azione futura, che vanno riferite a distinte "aree" geografiche in cui si suddivide il mondo abitato, e a distinti cicli di tempo.

2. L'area prima e classica dal cui gioco di forze fu tratta la prima volta l'irrevocabile teoria del corso della rivoluzione socialista è quella inglese. Dal 1688 la rivoluzione borghese ha soppresso il potere feudale e rapidamente estirpate le forme di produzione feudali, dal 1840 è possibile dedurre la concezione marxista sul gioco di tre essenziali classi: proprietà borghese della terra - capitale industriale, commerciale, finanziario - proletariato, in lotta colle due prime.

3. Nell'area europea occidentale (Francia, Germania, Italia, paesi minori) la lotta borghese contro il feudalesimo va dal 1789 al 1871, e nelle situazioni di questo corso si pone l'alleanza del proletariato coi borghesi quando lottano colle armi per rovesciare il potere feudale mentre già i partiti operai hanno rifiutato ogni confusione ideologica colle apologie economiche e politiche della società borghese.

4. Col 1866 gli Stati Uniti di America si pongono nelle condizioni dell'Europa Occidentale dopo il 1871, avendo liquidato forme capitalistiche spurie con la vittoria contro il sudismo schiavista e rurale. Dal 1871 in poi, in tutta l'area euramericana, i marxisti radicali rifiutano ogni alleanza e blocco con partiti borghesi e su qualunque terreno.

5. La situazione pre-1871, di cui al punto 3, dura in Russia e in altri paesi dell'est europeo fino al 1917, e si pone in essi il problema già noto dalla Germania 1848: provocare due rivoluzioni, e quindi lottare anche per i compiti di quella capitalistica. Condizione per un passaggio diretto alla seconda rivoluzione proletaria era la rivoluzione politica in occidente, che venne meno, pure avendo la classe proletaria russa conquistato da sola il potere politico, conservandolo per alcuni anni.

6. Mentre nell'area europea di Oriente può oggi considerarsi compiuta la sostituzione del modo capitalistico di produzione e di scambio a quello feudale, nell'area asiatica è in pieno corso la rivoluzione contro il feudalesimo, e regimi anche più antichi, condotta da un blocco rivoluzionario di classi borghesi, piccolo-borghesi e lavoratrici.

7. L'analisi svolta ormai ampiamente illustra come in questi tentativi di doppia rivoluzione si siano attuati vari esiti storici: vittoria parziale e vittoria totale, sconfitta sul terreno insurrezionale con vittoria sul terreno economico-sociale e viceversa. Fondamentale è per il proletariato la lezione delle semi-rivoluzioni e delle controrivoluzioni. Classici tra tanti esempi sono: Germania post 1848: doppia sconfitta insurrezionale di borghesi e proletari, vittoria sociale della forma capitalistica e graduale stabilirsi di potere borghese. Russia post 1917: doppia vittoria insurrezionale di borghesi e proletari (febbraio e ottobre), sconfitta sociale della forma socialista, vit-

Negli ultimi tempi, alcuni lettori ci hanno posto alcune domande allo scopo di chiarire diverse questioni. Tra le più frequenti c'è la richiesta relativa a che cosa ci distingue dagli altri raggruppamenti politici che si definiscono "partito comunista internazionale" o che, denominandosi in altri modi, rivendicano origini teoriche e politiche riconducibili alla Sinistra comunista d'Italia.

Sulle differenze con gli altri gruppi che si definiscono, come noi, *partito comunista internazionale*, abbiamo chiarito le nostre posizioni nei nostri organi di stampa *le prolétaire* e *il comunista* fin dalla crisi del

toria sociale della forma capitalistica.

8. La Russia, almeno per la parte europea [attenzione, siamo nel 1953, oggi 2019 si deve considerare anche la parte asiatica, NdR], ha oggi un meccanismo di produzione e scambio già capitalistico in pieno, la cui funzione sociale è riflessa politicamente in un partito e un governo che ha esperito tutte le possibili strategie di alleanze con partiti e Stati borghesi dell'area di occidente. Il sistema politico russo è un frontale nemico del proletariato e ogni alleanza con esso è inconcepibile, fermo restando che aver fatto vincere nella Russia la forma capitalistica di produzione è risultato rivoluzionario.

9. Per quei paesi dell'Asia, ove ancora domina l'economia locale agraria di tipi patriarcali e feudali, la lotta anche politica delle "quattro classi" è un elemento di vittoria nella lotta internazionale comunista, pur quando ne sorgano in via immediata poteri nazionali e borghesi, sia per la formazione di nuove aree atte alla posizione delle rivendicazioni socialiste ulteriori, sia per i colpi portati da tali insurrezioni e rivolte all'imperialismo euroamericano.

Per quanto riguarda in generale l'Africa, investita molto più tardi che non l'Asia dai movimenti rivoluzionari borghesi nazionali ed anticoloniali, dobbiamo giungere all'epoca successiva alla seconda guerra mondiale e in particolare al ventennio che va dal 1955 al 1975 in cui si è svolta la maggioranza delle "lotte di liberazione nazionale", dall'Algeria al Congo, dal Togo al Camerun all'Alto Volta (ora Burkina Faso), dal Kenia al Sudafrica fino all'Angola e al Mozambico.

Quanto all'America Latina, il quadro è ben diverso, poiché in questi paesi il capitalismo (sia europeo che americano) si è intallato con gradi di sviluppo superiori a quelli presenti in Africa; la gran parte dei paesi ha conquistato l'indipendenza dalle potenze coloniali, soprattutto da Spagna e Portogallo, all'inizio del 1800 (Brasile 1822, Argentina 1816, Cile 1818, Perù e Venezuela 1821 in seguito alle rivoluzioni guidate da Simon Bolivar, Colombia 1819, Bolivia 1825, Ecuador 1822, Nicaragua e Costa Rica 1821, Messico 1821, Guatemala 1839, Paraguay 1811, Uruguay 1825 ecc.), perciò il tema dell'indipendenza nazionale dalle vecchie potenze coloniali in America Latina non si poneva più, mentre vi si irradiava a poco a poco l'influenza nordamericana attuata sia con occupazioni dirette che attraverso governi strettamente legati o sostenuti da Washington.

La valutazione che abbiamo dato per le rivoluzioni africane è sostanzialmente la stessa data per le rivoluzioni in Asia; l'impianto del modo di produzione capitalistico si realizzò quasi esclusivamente nei settori dello sfruttamento delle risorse minerarie e della produzione agricola di prodotti come caffè, cacao, mais, canna da zucchero ecc., e delle necessarie vie di comunicazione per raggiungere i porti e per dare al commercio - normalmente controllato dalle grandi compagnie europee o americane - la massima facilitazione.

Dopo la seconda guerra mondiale, dicevamo, la "questione nazionale e coloniale" si poneva per i paesi africani e per i paesi asiatici dove il vecchio colonialismo veniva sostituito dal nuovo colonialismo finanziario caratteristico delle potenze imperialistiche. Le guerre di "liberazione nazionale" prendevano così il carattere non tanto della classica rivoluzione borghese antif feudale - sebbene questa avesse ancora un compito storico attivo da completare sia in Asia sia soprattutto in Africa - quanto di una indipendenza politica delle borghesie nazionali dei vari paesi dalla borghesia imperialista dei paesi dell'Europa occidentale, degli Stati Uniti, della stessa Russia che, anche sotto Stalin e i suoi successori, continuava la politica di oppres-

1982-84 che mandò in pezzi il partito costituitosi nel 1952. Ci distinse fin da subito il lavoro per un bilancio politico di quella crisi, collegato alle risposte che il partito aveva già dato rispetto alle crisi precedenti, a partire da quella del 1951-52 che portò alla prima decisiva scissione tra il gruppo che continuerà a pubblicare "battaglia comunista" e il gruppo che pubblicherà "il programma comunista". Non è il caso di riprendere qui l'elenco degli articoli; invitiamo gli interessati a consultare il sito, www.pcint.org, sezione Thèmes-Temi, voce: 3.5 Critica dei gruppi che si definiscono gruppi della "Sinistra comunista".

sione sia di popoli asiatici che di nazioni europee (i cosiddetti "paesi socialisti" dell'Europa dell'Est). Per noi, ogni "lotta contro l'imperialismo" condotta dalle classi borghesi con mezzi rivoluzionari coinvolgendo la gran parte della popolazione, quindi anche i contadini e i proletari - come è avvenuto per la Cina, l'Algeria, il Congo ecc. -, è stata valutata come un "elemento di vittoria nella lotta internazionale comunista, pur quando ne sorgano in via immediata poteri nazionali e borghesi, sia per la formazione di nuove aree atte alla posizione delle rivendicazioni socialiste ulteriori, sia per i colpi portati da tali insurrezioni e rivolte all'imperialismo euroamericano" (come affermato nei punti sopra citati). Questo passo avanti della storia era costituito, per l'appunto, dallo sviluppo del capitalismo rispetto ai modi di produzione precedenti, e quindi alla formazione del proletariato che, in quanto unica classe veramente rivoluzionaria dell'epoca moderna, veniva a costituire anche in quelle aree arretrate e depresse una leva oggettivamente rivoluzionaria che veniva ad aggiungersi alle masse proletarie dei paesi capitalistici avanzati.

Il punto fondamentale per il partito comunista rivoluzionario, fin dalle "tesi nazionali e coloniali" dell'Internazionale Comunista, è dato dall'obiettivo storico per il quale il partito comunista lotta e per il quale la classe proletaria di qualsiasi paese è spinta a lottare dalle stesse contraddizioni sociali e, in particolare, dall'antagonismo di classe che la oppone alla borghesia e a qualsiasi classe sociale dei vecchi regimi precapitalistici: la *rivoluzione proletaria*, la *conquista del potere politico* che consiste nello *spezzare lo Stato esistente* sostituendolo con la *dittatura del proletariato* (quindi con lo Stato proletario), *dittatura esercitata unicamente dal partito comunista rivoluzionario*. Partito che si assume il compito di difenderla dagli attacchi interni ed esterni, di intervenire *dispoticamente* sul terreno politico, sociale ed economico, impedendo col terrore rosso alla borghesia e alle vecchie classi precapitalistiche di organizzarsi e di agire, avviando, con le misure più adeguate, la lotta contro i rapporti di produzione e di proprietà borghesi e, quindi, la trasformazione sociale verso il socialismo anche dal punto di vista economico - nella misura delle reali possibilità che lo sviluppo capitalistico del paese consenta, e nella misura in cui la rivoluzione proletaria si estende ad altri paesi e, in particolare, ai paesi capitalistici più avanzati -. Il tutto in stretta relazione alla rivoluzione internazionale poiché la conquista del potere in un paese non è che la prima fase della rivoluzione internazionale per la presa del potere in tutto il mondo.

La posizione dei comunisti rivoluzionari, dalla costituzione dell'Internazionale Comunista in poi, rispetto all'indipendenza politica e organizzativa del partito comunista non è cambiata, anzi, semmai si è resa ancor più intransigente dato che, con l'ultima micidiale ondata opportunista che la storia del movimento operaio ha conosciuto (lo stalinismo), i partiti comunisti hanno fatto proprie le istanze nazionali e democratiche della classe borghese contrabbandandole per "socialiste", rinnegando nello stesso tempo sia l'internazionalismo proletario che i compiti esclusivamente rivoluzionari e comunisti del partito comunista e delle classi proletarie di tutto il mondo. Il 1927 cinese è stata la prima grande dimostrazione della politica staliniana che obbligò il partito comunista cinese a sciogliersi nel Kuomintang, dando così mano libera a Chiang-kai-shek di massacrare i proletari rivoluzionari di Canton e Shangai. Mao tse-tung non fece, nel secondo dopoguerra, che ricolligarsi alla rivoluzione borghese iniziata

Spesso, alle richieste di chiarimento delle differenze tra noi e gli altri gruppi, si aggiungevano quelle rispetto alle posizioni dei comunisti di fronte alla questione delle lotte di liberazione nazionale, alla questione dei sindacati e alla questione del partito in relazione allo Stato proletario e ai soviet. Di recente un lettore ci ha posto domande su tutte e tre le questioni ora citate. Rendiamo pubblico il contenuto della risposta, togliendo ovviamente i riferimenti personali, perché in esso abbiamo cercato di raccogliere elementi fondamentali per la definizione di come e perché i comunisti rivoluzionari hanno affrontato e affrontano quei problemi.

nei primi del Novecento da Sun Yat Sen, e portarla a termine giungendo nel 1949 alla formazione della Cina come Stato borghese indipendente, chiamandolo Repubblica Popolare e contrabbandata anch'essa come "paese socialista". E così è avvenuto per tutti i paesi dell'Est Europa, colonizzati dall'imperialismo russo grazie alla vittoria nella seconda guerra imperialista mondiale e alla divisione dei compiti di controllo delle masse proletarie tra i due grandi vincitori - Stati Uniti e Russia - e per tutti gli altri paesi nei quali i partiti comunisti stalinizzati erano alla testa dei movimenti di "liberazione nazionale" contro l'imperialismo come in Corea, in Viet Nam, in Cambogia, a Cuba, in Congo ecc.

Possiamo quindi concludere così: nella "guerra di liberazione nazionale" in un paese in cui si deve effettivamente liberare il modo di produzione capitalistico dai vincoli dei modi di produzione precedenti e liberarsi delle vecchie classi dominanti instaurando un nuovo Stato, se un partito comunista è effettivamente presente ed ha un'influenza reale sugli strati proletari esistenti e sul contadiname povero, esso partecipa a questa guerra, ma con propri obiettivi e propria organizzazione del tutto indipendenti da qualsiasi altra forza politica, combattendo contro la potenza coloniale straniera e, nello stesso tempo, anche contro la propria borghesia nazionale. Per la borghesia del paese colonizzato l'obiettivo della sua lotta di "liberazione nazionale" è di instaurare il proprio dominio di classe nel paese, sostituendo il dominio della borghesia straniera - e a questo scopo chiama a raccolta proletari, contadini, piccolo-borghesi delle città e delle campagne -. L'obiettivo della classe proletaria è altrettanto di classe, ma del tutto opposto a quello borghese perché è volto alla conquista del potere politico per instaurare la dittatura proletaria e non la dittatura borghese. È inevitabile, e la storia lo ha dimostrato, che nella rivoluzione borghese antif feudale e contro le classi dominanti ancor più vecchie, la borghesia vince solo se riesce a trascinare dietro di sé le masse contadine e proletarie; ma, una volta conquistato il potere, la borghesia lo esercita per i suoi fini economici e politici ed usa tutti i mezzi a sua disposizione, e prima di tutto la forza armata dello Stato, per imporre alle masse contadine e proletarie le sue leggi, i suoi interessi di classe. Con la vittoria dello stalinismo nel partito bolscevico e nell'Internazionale Comunista, tutti i partiti comunisti del mondo, membri dell'I.C. o nati successivamente - e a parte la corrente di sinistra comunista "italiana" - furono stalinizzati, perdettero completamente le caratteristiche del partito di classe proletario per assumere le caratteristiche di un partito nazionalborghese "di sinistra" assimilando il proprio "antimperialismo" alla rivoluzione nazionale popolare, e perciò borghese. Dunque, né il partito di Mao tse-tung, né quello di Ho Chi Minh, né quello di Castro e di tutti gli altri "leader", che si professavano "comunisti", lo sono mai stati; furono in realtà il "braccio violento" della borghesia nazionale che lottava per conquistarsi un proprio mercato nazionale e la libertà di sfruttare il più possibile il proprio proletariato: dal punto di vista del progresso storico, la costituzione di uno Stato indipendente e lo sviluppo del capitalismo nei confini nazionali conquistati erano certamente dei passi avanti rispetto al feudalesimo, al dispotismo asiatico e all'economia naturale, ma furono contemporaneamente armi micidiali della controrivoluzione borghese e imperialista che contribuirono

no a schiacciare ancor di più il proletariato non solo dei paesi economicamente arretrati ma anche dei paesi avanzati.

La storia delle lotte di classe, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, ha insegnato alle borghesie di tutto il mondo che la democrazia è un'ottima arma politica per sottomettere le classi proletarie e contadine povere alle esigenze reali delle classi borghesi; la democrazia con il suo sistema politico parlamentare, i suoi metodi e i suoi mezzi amministrativi, in realtà costa molto di più di un sistema apertamente dittatoriale, ed è un costo che le potenze imperialiste possono permettersi, mentre è molto più difficile che questo costo lo possano sostenere i paesi più deboli e arretrati. Per questo nei paesi capitalistici più deboli e arretrati i sistemi democratici instaurati sono più che altro una copertura ideologica e demagogica di poteri economico-finanziari di ristretti clan legati, più o meno di nascosto, a qualche potenza imperialista (spesso la ex potenza coloniale), mentre in molti casi il potere borghese si presenta nella forma della dittatura militare, alcune volte aperta, altre più o meno velata da meccanismi pseudodemocratici.

La storia delle rivoluzioni multiple, o "doppie" come si definivano un tempo, ha dimostrato che la questione della "guerra di liberazione nazionale" ormai è diventata una questione soprattutto borghese, una questione di lotta tra borghesie nazionali e borghesie straniere (il *Manifesto* di Marx-Engels ricorda che "la borghesia è sempre in lotta; da principio contro l'aristocrazia, più tardi contro le parti della stessa borghesia i cui interessi vengono a contrasto col progresso dell'industria, e sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri", e naturalmente contro il movimento di classe del proletariato), mentre la vera lotta che può aprire la strada ad uno sviluppo sociale e rivoluzionario è la lotta di classe del proletariato e la sua rivoluzione contro tutte le classi borghesi sia nazionali che straniere. La Comune di Parigi, per quanto riguarda i paesi capitalisti avanzati, e la Russia dell'ottobre 1917, per quanto riguarda i paesi arretrati economicamente, ma politicamente costretti nelle maglie delle vecchie classi precapitaliste, sono stati dei veri fari per i comunisti di ieri e lo sono ancora per i comunisti di oggi e di domani.

Con ciò non vogliamo dire che la questione "nazionale" non si pone più in nessuna parte del mondo, o che non possa ripresentarsi come questione di "liberazione" dalla soffocante oppressione del potere imperialista. La storia, alle volte, per una serie di fattori di carattere internazionale che causano delle modificazioni nei rapporti di forza tra le classi e tra le varie potenze, può far fare dei passi indietro allo sviluppo in un dato paese o in una data area. Ad esempio, la mancata vittoria della rivoluzione proletaria in Europa al principio degli anni Venti del secolo scorso (come in Germania o in Italia) ha contribuito notevolmente al rinverimento delle forze controrivoluzionarie e al loro contrattacco con cui assediavano e soffocarono il potere rivoluzionario in Russia, interrompendo e respingendo l'avanzata delle forze rivoluzionarie in Russia e nel mondo e, nello stesso tempo, distruggendo i parzialissimi passi economici fatti in Russia nella direzione del socialismo. Il capitalismo di Stato o, meglio, l'industrialismo di Stato che, sotto il controllo del potere comunista rivoluzionario poteva essere un passo avanti in Russia per la lotta del socialismo contro il capitalismo, con la vittoria della controrivoluzione svolse la funzione sua propria che è quella del trampolino di lancio del capitalismo privato. Non possiamo, perciò, affermare che la "questione nazionale" non esista più da nessuna parte o che, in determinati svolti storici dei contrasti interimperialistici la questione "nazionale" non si presenti più con le caratteristiche della lotta armata "rivoluzionaria"; queste possono essere situazioni molto particolari, ma non possiamo escluderle in assoluto. Resta però il fatto che, più l'imperialismo sviluppa il suo potere di controllo delle economie di tutti i paesi del mondo e più la questione nazionale di interi popoli (ad es. dei palestinesi, dei curdi, degli yemeniti, degli afgani ecc.) si avvita in un'oppressione che potrà essere risolta soltanto dalla rivoluzione proletaria, in un certo senso come all'epoca della Russia zarista che nei suoi

(Segue a pag. 5)

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca/**Redattore-capo:** Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

La teoria marxista va difesa con una costante opera di ribadimento della sua fondamentale invarianza, in ogni ambito della lotta del comunismo rivoluzionario contro ogni sua deviazione, ogni suo aggiornamento, ogni sua revisione

(da pag. 4)

sconfinati territori tra Europa ed Asia opprimeva più di cento popoli, molti dei quali poterono liberarsi dell'oppressione zarista non grazie alla rivoluzione borghese, ma grazie alla rivoluzione proletaria che vinse a Mosca e a Pietroburgo.

La Sinistra comunista d'Italia, grazie all'intransigenza non solo dottrinarina, ma anche politica e tattica, basata su una lunga storia di battaglie di classe contro la democrazia occidentale, è stata ed è l'uni-

Potere politico conquistato e questione dello Stato

E' il partito comunista che deve assumere la direzione dello Stato o lo devono fare i soviet?

Il partito comunista, secondo il marxismo, è l'organo cosciente della rivoluzione proletaria, della conquista del potere politico (non conquista dello Stato), dell'esercizio della dittatura proletaria e dell'avviamento del corso rivoluzionario verso la trasformazione dall'economia capitalistica al socialismo e, infine, al comunismo pieno. Questa sua particolare qualità impone al partito comunista di non sciogliersi nei movimenti sociali, nei sindacati, nei soviet e neanche nello Stato della dittatura proletaria. Il suo compito è, dialetticamente, interno ed esterno a tutte le organizzazioni sociali formate dalla e nella lotta di classe; cioè, durante tutta la fase storica che va dal capitalismo al socialismo e, quindi, al comunismo pieno – ossia, alla società senza classi, alla società di specie –, il partito comunista svolge il suo compito principale come *partito di classe*, come guida politica della classe proletaria preparandola alla rivoluzione, come guida politica della classe proletaria preparandola alla gestione dello Stato e della dittatura proletaria, affinché la trasformazione politica e sociale che la rivoluzione proletaria imprime alla società prosegua nella completa trasformazione economica portando la società al socialismo integrale, quindi, al comunismo.

Per far sì che il partito comunista riesca a guidare il proletariato alla rivoluzione e nella rivoluzione e, successivamente, dopo la vittoria, nella dittatura di classe, esso deve conquistare un'influenza decisiva sul proletariato, influenza che può ottenere solo con l'opera incessante di intervento nelle organizzazioni proletarie (sindacati, soviet) – combattendo l'influenza borghese e opportunistica che inevitabilmente devia, confonde e paralizza la lotta di classe proletaria – nella consapevolezza che «in ogni prospettiva di ogni movimento rivoluzionario generale non possono non essere presenti questi fondamentali fattori: 1) un ampio e numeroso proletariato di puri salariati; 2) un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato; 3) un forte partito di classe, rivoluzionario, nel quale militi una minoranza di lavoratori ma al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese» (come affermato nel nostro «Partito rivoluzionario e azione economica», 1951).

Nelle Tesi sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria (Risoluzione del II congresso dell'I.C., 1920), che noi rivendichiamo, al punto 8. è scritto: «La vecchia "classica" suddivisione del movimento operaio in tre forme (partiti, sindacati, cooperative) ha fatto visibilmente il suo tempo. La rivoluzione proletaria in Russia ha suscitato la forma fondamentale della dittatura proletaria, i soviet. Nel prossimo avvenire, avremo dovunque questa suddivisione: 1. il partito, 2. il soviet, 3. il sindacato. Ma il partito del proletariato, cioè il Partito Comunista, deve dirigere incessantemente e sistematicamente il lavoro dei Soviet così come dei sindacati rivoluzionari. L'avanguardia organizzata della classe operaia, il Partito Comunista, rappresenta in pari grado gli interessi sia della lotta economica che di quella politica e culturale della classe operaia nel suo insieme. Il Partito Comunista deve essere l'anima sia dei sindacati che dei Soviet, come di tutte le altre forme di organizzazioni proletarie. (...) Nella storia della rivoluzione russa vi è stata tutta una fase in cui i Soviet marciavano contro il partito proletario e sostenevano la politica degli agenti della borghesia. La stessa cosa si è osservata in Germania, ed è

corrente politica che ha saputo trarre tutte le lezioni non solo dalle rivoluzioni, ma soprattutto dalle controrivoluzioni. E, a proposito della questione "nazionale e coloniale", se interessa approfondirla meglio, si possono trovare indicazioni nel nostro sito (www.pcint.org) nella sezione "Temi" (italiano) alla voce "2.13 La questione nazionale e coloniale". Gli articoli pubblicati sul giornale di partito di ieri "il programma comunista" e su quello attuale "il comunista" sono tutti rintracciabili attraverso i pdf di ogni numero.

possibile anche in altri paesi. Perché i Soviet possano compiere la loro missione storica, è necessaria l'esistenza di un forte Partito Comunista che non si "adatti" semplicemente ai Soviet, ma sappia esercitare sulla loro politica un'influenza decisiva, spingerli a ripudiare il loro "adattamento" alla borghesia e alla socialdemocrazia bianca, e fare del Partito Comunista, attraverso le frazioni comuniste, il partito dirigente dei soviet».

Qui si parla chiaramente di Soviet come nuove forme di organizzazione proletaria emerse dal movimento rivoluzionario in Russia fin dal 1905, forme che, con la vittoria bolscevica dell'Ottobre 1917, hanno assunto oggettivamente un valore universale. Ma, nello stesso tempo, si ribadiva che «la rivoluzione non è un problema di forme di organizzazione (...) è invece un problema di contenuto, ossia di movimento e di azione delle forze rivoluzionarie in un processo incessante, che non si può teorizzare cristallizzandolo nei vari tentativi di una immobile "dottrina costituzionale"» (da *Il principio democratico*, A. Bordiga, 1922). Ciò vuol dire che in una futura rivoluzione proletaria, l'andamento della lotta di classe fra borghesia e proletariato potrebbe far nascere anche forme organizzative proletarie diverse e solo quelle che avranno un contenuto effettivamente di classe e rivoluzionario potranno assumere un valore universale come lo è stato per i Soviet.

Dunque, è il partito comunista che esercita la dittatura proletaria, attraverso la direzione dei soviet (organizzazioni proletarie territoriali, a differenza dei sindacati che sono organizzazioni proletarie di difesa economica settoriale, nell'industria e nell'agricoltura, nella distribuzione e nei trasporti), soviet che la rivoluzione russa ha suscitato come nuove forme di organizzazione proletaria. Lo Stato proletario, che nasce dopo aver abbattuto, spezzato lo Stato borghese, è il meccanismo politico-amministrativo in cui è centralizzato il potere rivoluzionario il cui compito, in quanto organizzazione di classe, è di lottare contro le altre classi che vengono spogliate dei loro privilegi economici e sociali. A differenza dello Stato borghese – che nella realtà è il comitato di difesa degli interessi di classe della borghesia dominante, cioè della minoranza della popolazione – «lo Stato proletario (...) è una forza storica reale che si adatta allo scopo che persegue, ossia alle necessità per cui è nata» (da *Il principio democratico*, cit.). Lo Stato proletario non si forma per diventare perennemente il potere centralizzato della classe dominante che basa il suo dominio sulla divisione della società in classi; lo Stato proletario è l'organizzazione centralizzata del potere politico che la classe proletaria erge a difesa della rivoluzione che ha il compito storico di spazzare via i rapporti di produzione e di proprietà borghesi, e superare definitivamente la società divisa in classi. Dal punto di vista del progresso storico delle società umane, la classe del proletariato combatte, attraverso la sua lotta di classe e la sua lotta rivoluzionaria per farla finita con il capitalismo in ogni angolo della terra, e, portando questa sua lotta rivoluzionaria fino alle estreme conseguenze, combatte per la totale scomparsa delle classi, quindi anche di se stessa. E' da questo punto di vista che Marx ed Engels e, in perfetta continuità, Lenin e la Sinistra comunista d'Italia, hanno definito lo Stato proletario un *non-Stato*, un'organizzazione della forza armata del proletariato come classe dominante che, dal punto di vista storico, rivolta al passato e al presente, lotta contro tutti gli Stati borghesi e per la rivoluzione proletaria a livello internazionale e, rivolta al futuro, attraverso gli interventi dispotici sul piano politico, sociale ed economico (dunque, in sostanza, sul piano dei rapporti di produzione e di proprietà

borghesi), lotta per la trasformazione integrale dell'economia dal modo di produzione capitalistico al modo di produzione socialista che farà da base alla società senza classi, alla società pienamente comunista.

Può essere utile sottolineare che, parlare di democrazia e di "conquista della democrazia" nel 1848 (come fa il *Manifesto*), in pieno rivolgimento storico di segno borghese e, nello stesso tempo, proletario, atto ad abbattere per sempre il modo di produzione feudale e il suo potere politico, era cosa ben diversa che parlarne oggi, quando la democrazia si è dimostrata una putrefatta mistificazione della "sovranità popolare". Allora la rivoluzione borghese non poteva che essere una rivoluzione per l'instaurazione della democrazia contro l'assolutismo monarchico e feudale, perché coinvolgeva necessariamente la maggioranza della popolazione, costituita da contadini e proletari, oltre che da borghesi e piccoloborghesi. Ma già allora, la democrazia borghese manifestava i suoi indiscutibili limiti storici poiché la libertà e l'uguaglianza rivendicate dai rivoluzionari borghesi non erano altro che libertà di sfruttamento del lavoro salariato, ossia la libera attuazione dei rapporti di produzione capitalistici e di proprietà borghesi in ogni attività economica, finanziaria, sociale, rapporti che stabilivano, attraverso le leggi, una formale uguaglianza di tutti i cittadini di fronte allo Stato. Lo stesso sviluppo del capitalismo, a partire dall'Europa, ha mostrato come le "libertà democratiche" non sono state altro che la libertà delle economie più forti di attrezzarsi politicamente e militarmente per conquistare i mercati dove vendere le proprie merci e dove investire i propri capitali, sottomettendo con la forza alle leggi del capitale tutti i popoli del mondo, distruggendo man mano i modi di produzione precapitalistici, con i quali questi popoli riuscivano a sopravvivere, per obbligarli a sopravvivere e a morire secondo gli interessi delle borghesie più forti, rapidamente diventate colonialiste e, successivamente, imperialiste.

Tornando allo Stato proletario e al fatto che esso è un'espressione della dittatura di classe del proletariato, nel nostro scritto sopra citato, si precisa che questa forza storica reale «potrebbe in dati momenti prendere impulso dalle più vaste consultazioni di massa [ecco applicato il meccanismo "democratico" come la borghesia non ha mai fatto, NdR], come dalla funzione di ristrettissimi organismi esecutivi muniti di pieni poteri [ecco l'attuazione della massima centralizzazione dittatoriale, richiesta, ad es., da situazioni di grave pericolo per il potere proletario, per le quali non c'è il tempo di avviare le più vaste consultazioni di massa, NdR]; l'essenziale è che a questa organizzazione di potere proletario si diano i mezzi e le armi per abbattere il privilegio economico borghese e le resistenze politiche e militari borghesi, in modo da preparare poi la sparizione stessa delle classi, e le modificazioni sempre più profonde dello stesso suo compito e della sua struttura» (*Il principio democratico*, cit.). Lo Stato, non-Stato, proletario è quindi una particolare organizzazione di classe, assolutamente necessaria per abbattere il capitalismo e la sua società e avviare la trasformazione socialista integrale, che è storicamente avviata ad estinguersi. L'obiettivo finale della rivoluzione proletaria, e quindi della dittatura proletaria, è giungere alla scomparsa della società divisa in classi contrapposte, ad una società senza classi, ad una società di specie. E perché questo lungo, arduo e accidentato percorso storico sia perseguito in tutti gli alti e bassi, avanzate e rinculi, della guerra di classe del proletariato mondiale contro le borghesie di tutti i paesi, ci vuole un organo politico, come il partito comunista, che nel presente rappresenti le finalità ultime della rivoluzione proletaria. Solo il partito di classe, il partito comunista è questo particolare organo, perché possiede la teoria marxista, la teoria del comunismo rivoluzionario grazie alla quale esso non solo interpreta correttamente i fatti storici ma ne anticipa, in generale, l'attuazione leggendo non soltanto la storia delle lotte di classe, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni passate, ma anche la storia futura.

A seconda degli avvenimenti provocati dalla lotta rivoluzionaria a livello mondiale e dal conquistato potere in un paese, o in più di un paese, e a seconda dell'andamento della guerra che le forze rivoluzionarie dovranno condurre per difendere il potere conquistato e per alimentare la lotta rivoluzionaria negli altri paesi, la durata della dittatura

proletaria sarà più o meno lunga, ma certamente non sarà breve.

All'inizio avrà compiti enormemente gravosi e complessi, e questo periodo iniziale «si può suddividere in tre sfere d'azione: politica, militare, economica. Il problema militare della difesa interna ed esterna contro gli assalti della controrivoluzione, come quello della ricostruzione dell'economia su basi collettive, hanno come loro fondamento l'esistenza e l'applicazione di un piano sistematico e razionale di utilizzazione di tutti gli sforzi, in una attività che deve riuscire a essere fortemente unitaria pur utilizzando, anzi proprio per utilizzare con maggior rendimento, le energie di tutta la massa. Per conseguenza l'organismo che, in primo luogo, conduce la lotta contro il nemico esterno e interno, ossia l'esercito (e la polizia) rivoluzionario deve essere fondato su una disciplina e una gerarchia centralizzata nelle mani del potere proletario: anche l'esercito rosso resta dunque una unità organizzata con gerarchia costituita dall'esterno, ossia dal governo politico dello Stato proletario, e altrettanto si dirà della polizia e della magistratura rivoluzionaria» (sempre da *Il principio democratico*).

Il piano sistematico e razionale di utilizzazione di tutti gli sforzi delle masse proletarie e la conseguente attività per applicarlo non possono che essere assicurati dal partito comunista che svolge il suo compito dall'esterno delle masse proletarie e dalle sue organizzazioni (sindacati, soviet, Stato) e, dialetticamente, dal loro interno, attraverso i propri militanti, influenzandoli e dirigendoli verso gli obiettivi di classe generali. Sono passati quattro anni e mezzo dalla vittoria dell'Ottobre 1917, quando è stato scritto questo articolo da Bordiga su "Rassegna comunista": queste sono le lezioni generali tratte a proposito dell'organizzazione dello Stato proletario, perciò valide per tutti i paesi.

«Più complessi aspetti – continua il testo citato – ha il problema della macchina economica che il proletariato vincitore edifica per dare la base al nuovo sistema di produzione e distribuzione. Non possiamo qui che ricordare come la caratteristica che differenzia questo razionale apparato di amministrazione dal caos dell'economia privata borghese sia la centralizzazione. La gestione di tutte le aziende si intende fatta nell'interesse della collettività tutta e coordinatamente alle esigenze di tutto il piano di produzione e di distribuzione. D'altra parte la macchina economica, e lo schieramento dei singoli che vi sono addetti, si modifica di continuo non solo per il procedere graduale della sua costruzione ma anche per le crisi inevitabili in un periodo di così vasta trasformazione accompagnato dalla lotta politica e militare». Che conclusione trarre da queste considerazioni sul periodo iniziale della dittatura proletaria? Continuiamo la citazione: «Se i consigli [i soviet, NdR] dei vari gradi devono dar luogo contemporaneamente a designazioni di ordine legislativo per i gradi superiori e a designazioni esecutive per le amministrazioni locali, bisogna lasciare al centro la gestione responsabile in senso assoluto della difesa militare, e in senso meno rigido della campagna economica, mentre gli organi locali valgono a inquadrare politicamente le masse per la loro partecipazione all'attuazione di quei piani e il loro consenso all'inquadramento militare ed economico, creando il terreno di una loro attività più larga e continua che sia possibile intorno ai problemi della vita collettiva, incanalandola nella formazione dell'organizzazione fortemente unitaria che è lo Stato proletario» (tondi nostri).

Nella dittatura proletaria, quindi, esiste una gerarchia statale, con un centro e con organi intermedi e locali che vanno a formare una piramide costituita dall'organizzazione fortemente unitaria che è lo Stato proletario, al cui vertice dirigente sta il partito comunista. E' in questo senso che va interpretata la famosa frase che afferma che la dittatura proletaria è esercitata dal partito: il partito non si sostituisce all'organizzazione "Stato proletario", lo dirige in tutte le sue ramificazioni adottando una gestione centralizzata non formale né democratica, né tantomeno autonomistica. L'unitarietà dell'organizzazione Stato-proletario è assicurata dalla sua centralizzazione ed è impostata fin dall'inizio: non è il risultato di un processo democratico di consultazione delle masse, è il risultato della

rivoluzione proletaria che, come sostenne Engels contro gli anarchici, è la cosa più autoritaria che ci sia. Il partito comunista ha il compito di perseguirla e di difenderla in ogni situazione. Questa centralizzazione non impedirà che gli organi intermedi abbiano possibilità di movimento e di iniziativa, movimento e iniziativa che non risponderanno a criteri di compartimentazione secondo i vecchi schemi borghesi aziendali e professionali, ma risponderanno a «criteri empirici, tra i quali può essere la confluenza nel luogo di lavoro come nella abitazione o nella guarnigione, o al fronte, o in altri momenti dell'esistenza quotidiana, senza che a priori nessuno se ne possa escludere o elevare a modello». Le rappresentanze di Stato della rivoluzione proletaria – continua lo scritto citato –, perciò, si fonderanno su una «suddivisione territoriale di circoscrizioni nel seno delle quali avvengono le elezioni». Ma ciò che distingue il sistema di rappresentanza delle masse proletarie nei Soviet, o nei Consigli che dir si voglia, è che esso non risponde a nessuno schema "costituzionale" fisso, né che la "democrazia maggioritaria", nel senso formale ed aritmetico, con cui possono essere deliberate le decisioni, sia intesa come unico metodo per coordinare i rapporti nel seno degli organismi collettivi come fosse esente di per sé da difetti ed errori. D'altra parte, togliendo la classificazione anagrafica e professionale di ogni membro della nuova società socialista, con questa nuova organizzazione dello Stato e degli organi intermedi e locali in cui partecipano le masse proletarie, si avvia un processo razionale di coinvolgimento diretto delle masse proletarie nelle più diverse funzioni sociali nella produzione e nella distribuzione, nello sviluppo del quale processo i membri della società si abitueranno a dare il proprio apporto nei più ampi e diversi ambiti lavorativi e sociali, di produzione, di distribuzione, di gestione, di amministrazione, di istruzione ecc., liberando energie per dedicarsi all'arte, al gioco, allo svago, all'ozio, alla scienza, alla conoscenza. In questa prospettiva, mentre lo Stato va via via estinguendosi, il partito perderà la sua caratteristica di organo della lotta di classe per trasformarsi in un organo di pianificazione e di gestione dell'economia generale.

In «Terrorismo e comunismo», Trotsky, sulla corretta linea marxista restaurata da Lenin, a proposito del partito e dello Stato proletario, afferma:

«Il ruolo straordinario del partito comunista nella rivoluzione proletaria vittoriosa è ben comprensibile. Si tratta della dittatura della classe. Nella classe come tale vi sono strati, atteggiamenti, fasi di sviluppo differenti. La dittatura presuppone unità di volere, orientamento, azione. Il dominio rivoluzionario del proletariato presuppone il dominio politico, in seno allo stesso proletariato, di un partito con un chiaro programma di azione ed un'inviolabile disciplina interna. C'è stato spesso rimproverato di aver soltanto fatto balenare la dittatura dei soviet, e di aver esercitato, in effetti, la dittatura del nostro partito. Ma si può affermare a ragion veduta che la dittatura dei soviet è possibile solo mediante la dittatura di partito: grazie alla chiarezza della propria visione teorica ed alla propria salda organizzazione, il partito dà ai soviet la possibilità di convertirsi, da informi parlamenti del lavoro, in apparato di dominio del lavoro».

Come la Comune di Parigi, anche lo Stato proletario organizzato dalla vittoria dell'Ottobre 1917 fu un organismo legislativo ed esecutivo insieme, quindi un organo di lavoro; e questo dovrà essere anche per la futura rivoluzione proletaria perché l'obiettivo storico generale è la società senza classi, perciò senza Stato di classe e senza partito di classe: nel processo storico che si avvierà con la vittoria della rivoluzione proletaria «si delinea una evoluzione di organismi che non possiamo prevedere in tutto ma solo intravedere nella direzione di una fusione di tutti i vari organi: politici, amministrativi, economici, con la progressiva eliminazione di ogni elemento coercitivo e della stessa entità Stato come strumento di potere di classe e di lotta contro le altre classi sopravvivenenti» (dal nostro «Il principio democratico», Rassegna comunista, 1922).

Il partito perciò è l'organo che dirige la rivoluzione proletaria, dirige la conquista del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria; dirigendo i soviet, che sono gli

(Segue a pag. 6)

La teoria marxista va difesa con una costante opera di ribadimento della sua fondamentale invarianza, in ogni ambito della lotta del comunismo rivoluzionario contro ogni sua deviazione, ogni suo aggiornamento, ogni sua revisione

(da pag. 5)

organi proletari che costituiscono il potere di classe proletario, dirige certamente lo Stato proletario ma non si fonde in esso e il motivo è squisitamente politico (dunque, fondamentalmente teorico) perché il partito comunista, durante la dittatura di classe, lotta, nello stesso tempo, sia per l'abbattimento dei privilegi economici e sociali della borghesia e le resistenze politiche e militari borghesi, sia contro l'influenza borghese e controrivoluzionaria che – soprattutto nelle difficoltà economiche e militari della guerra rivoluzionaria portata avanti contro tutte le forze borghesi interne ed esterne – la vecchia classe dominante, facendo perno su tutti gli aspetti economici, sociali, politici, culturali della vecchia società che non possono scomparire in una notte, continuerà ad avere sugli strati piccoloborghesi e proletari arretrati. Non dimentichiamo, infatti, che l'ideologia borghese, e in particolare la democrazia borghese (con le sue pratiche, le sue abitudini, i suoi miti, la sua aderenza alla quotidianità e all'individualismo), continueranno ad avere un peso nella generazione proletaria che farà la rivoluzione e, visto che la rivoluzione proletaria e comunista non vincerà simultaneamente nella gran parte dei paesi capitalisti avanzati, lo avrà anche nelle generazioni successive, oltre che nei proletari dei paesi in cui la rivoluzione non ha ancora vinto o, pur tentata, è stata sconfitta. L'isolamento in cui è piombata la rivoluzione bolscevica in Russia negli anni successivi alla vittoria dell'Ottobre e, quindi, la mancata rivoluzione proletaria in Europa – cioè nei paesi a capitalismo avanzato – hanno di fatto contribuito in modo sostanziale alla sconfitta del movimento comunista internazionale, quanto hanno contribuito sia l'opera controrivoluzionaria dei partiti della Seconda Internazionale che aderirono, ognuno nel proprio paese, alla guerra imperialista mondiale, sia l'opera opportunista, nell'immediato dopoguerra, delle varie forme di massimalismo socialista che debilitarono completamente il movimento proletario europeo facilitando la ripresa dell'influenza borghese su di esso soprattutto attraverso i miti della democrazia e del riformismo.

Per concludere, i soviet sono organismi proletari territoriali di carattere "immediato" ai quali partecipano i proletari di qualsiasi settore lavorativo, di qualsiasi fede politica o religiosa, di qualsiasi nazionalità, età o genere (per dirla con Trotsky, sono gli infirmi parlanti del lavoro). Per questo motivo sono facilmente influenzabili dalla borghesia, e in particolare dalla piccola borghesia urbana e contadina e dall'aristocrazia operaia. In Europa occidentale la loro forma organizzativa era stata tradotta come Consigli operai, ma il senso dato a loro negli anni gloriosi della rivoluzione russa è stato, con la vittoria controrivoluzionaria dello stalinismo e la falsificazione sistematica del socialismo marxista, del tutto mistificato. Oggi non avrebbe senso rivendicare la ricostituzione dei soviet come se si trattasse di una forma organizzativa rivoluz

zionaria di per sé, una forma assoluta al di là del tempo e dello spazio. I soviet russi divennero rivoluzionari solo quando il partito bolscevico riuscì ad influenzarli e a dirigerli; allora, la parola d'ordine "tutto il potere ai soviet", nella rivoluzione russa che aveva appena abbattuto il potere zarista, poté diventare una parola d'ordine della rivoluzione proletaria e comunista soltanto perché il partito bolscevico aveva conquistato la loro direzione. Con la vittoria della controrivoluzione staliniana, i soviet sono tornati ad essere organismi influenzati e diretti dalle forze della controrivoluzione.

Nella futura ripresa della lotta di classe, non è escluso che nascano altre nuove forme organizzative, sempre a carattere territoriale e immediato, nelle quali comunque i militanti del partito comunista rivoluzionario avranno il compito di intervenire propagandando non solo le rivendicazioni classiste della lotta proletaria ma anche gli obiettivi rivoluzionari. D'altra parte, oggi e domani, come ieri, il partito comunista ha il compito di intervenire apertamente con le sue frazioni organizzate anche nei sindacati operai, sebbene diretti dagli opportunisti e dai collaborazionisti, e se ne hanno effettivamente la possibilità pratica. I sindacati, infatti, sono organizzazioni economiche operaie di difesa immediata normalmente influenzati e diretti da opportunisti e collaborazionisti; ma, nella misura in cui organizzano masse di proletari, i militanti comunisti, se ne hanno la possibilità pratica, hanno il compito di intervenire e di portare la voce del partito, sia sul piano delle rivendicazioni immediate sia sul piano politico più generale. Nei paesi capitalisti avanzati, dopo la seconda guerra imperialista mondiale, il processo di integrazione dei sindacati operai nelle istituzioni statali si è sviluppato enormemente a tal punto da impedire ai proletari iscritti di avere al loro interno una vita sindacale degna di questo nome, sia nei posti di lavoro che all'esterno. A dimostrazione che l'antagonismo di classe fra proletariato e borghesia non si cancella con le pratiche conservatrici e collaborazioniste, di fronte ad impellenti necessità di difesa immediata, sul piano economico come su quello delle condizioni di lavoro, nascono e rinascono continuamente organismi di lotta che cercano di sfuggire alla presa del collaborazionismo tanto più sabotatore quanto più negoziatore, per organizzarsi in modo più efficace se non dentro i sindacati tradizionali, fuori di essi. E così siamo giunti al tema del ruolo che devono avere i comunisti nei sindacati.

Sul tema della dittatura proletaria, del partito e dello Stato, sono molti i riferimenti che si possono fare, a partire dagli scritti di Marx sulla "Comune di Parigi", a "Stato e Rivoluzione" di Lenin, dal "Terrorismo e comunismo" di Trotsky alla "Rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky" di Lenin. E non mancano gli scritti della nostra corrente tra i quali "Partito di classe e dittatura proletaria" del 1951 che, insieme ad altri fondamentali scritti, fanno da base imprescindibile della nostra costituzione in partito tra il 1951 e il 1952.

Partito comunista e sindacati operai

Che ruolo devono avere i comunisti nei sindacati?

La "questione sindacale" è una delle questioni più complicate alle quali il movimento proletario e comunista ha da sempre dedicato moltissime energie e molte ne dovrà dedicare ancora poiché la questione non si risolve con la vittoria rivoluzionaria e con l'instaurazione della dittatura proletaria; infatti, come ci insegna anche la rivoluzione d'Ottobre e i suoi primi anni di potere proletario, i sindacati operai continueranno ad esistere e ad avere una funzione di difesa degli interessi immediati dei proletari, sebbene con un rapporto ben diverso da quello esistente nella società borghese. L'economia capitalistica non potrà essere trasformata di colpo o in un brevissimo tempo in economia socialista nemmeno nel paese capitalistico più avanzato, sia per ragioni interne al paese in cui la rivoluzione ha vinto, sia per ragioni di difesa dagli attacchi esterni.

Come ricordavamo sopra, nelle prospettive di ogni movimento rivoluzionario generale non possono non essere presenti questi fondamentali fattori: 1) un ampio e numeroso proletariato di puri salariati; 2) un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda un'im-

portante parte del proletariato; 3) un forte partito di classe, rivoluzionario, nel quale militi una minoranza di lavoratori ma al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese.

Partiamo dalla differenza sostanziale tra sindacato e partito. Rispetto al partito, il sindacato ha il carattere «di una più completa identità di interessi materiali e immediati: entro i rispettivi limiti della categoria esso raggiunge una grande omogeneità di composizione e può da organismo ad adesione volontaria tendere a divenire un organismo a cui per definizione, o nello Stato proletario a una certa fase di sviluppo, aderiscono obbligatoriamente tutti i lavoratori di una data categoria o industria» (dal citato "Il principio democratico", 1922). Naturalmente basiamo le nostre posizioni sul concetto di classe, concetto che vale per ogni classe in cui è divisa storicamente la società, e sull'affermazione che la storia procede attraverso la lotta fra le classi. «Quando scorgiamo una tendenza sociale, un movimento per date finalità, allora possiamo riconoscere la esistenza di una classe nel senso vero della parola. Ma allora esiste, in modo sostanziale se non ancora in modo formale, il partito di classe. Un partito vive quando vivono una dottrina ed un metodo di azione. Un partito è una scuola di pensiero politico e quindi un'organizzazione di lotta. Il primo è un fatto di coscienza, il secondo è un fatto di volontà, più precisamente di tendenza ad una finalità. Senza questi due caratteri noi non possediamo ancora la definizione di una classe (...) E quei due caratteri non possono aversi che condensati, concretati nel partito di classe» (dal nostro Partito e classe, 1921).

Lo sviluppo del capitalismo si attua attraverso lo sviluppo delle forze produttive che, in sintesi, sono i capitali e i lavoratori salariati; in questo stesso sviluppo, capitale e lavoro salariato entrano in antagonismo, in lotta per interessi completamente opposti. In questa lotta si formano la coscienza e la volontà di agire in difesa degli interessi di classe, sia da parte del capitale che da parte del lavoro salariato, coscienza e volontà che si condensano nei rispettivi partiti di classe. Ma la varietà di interessi contrapposti che nascono all'interno dello sviluppo capitalistico in tutte le classi sociali – proprietari terrieri, capitalisti dell'industria, del commercio, dell'agricoltura, dei servizi, piccoloborghesi urbani e rurali, proletari nelle diverse stratificazioni – viene rappresentata, a seconda dello sviluppo economico e sociale del paese capitalistico, da un numero più o meno ampio di partiti politici che ne difendono gli interessi di parte. Nella borghesia, proprio perché basa il suo privilegio sociale e la sua forza dominante sull'economia capitalistica (dunque sui rapporti di produzione e di proprietà borghesi, perciò produzione di merci, mercato e lotta di concorrenza), nascono inevitabilmente contrasti tra le diverse frazioni che, pur avendo storicamente lo stesso interesse generale e internazionale "di classe" (mantenere e sviluppare al massimo lo sfruttamento della forza lavoro salariata in ogni ambito e in ogni paese), sono obbligate dalle stesse leggi capitalistiche a lottare tra di loro per l'egemonia industriale, commerciale, finanziaria, politica e militare. Come ricorda il Manifesto di Marx ed Engels, la borghesia è sempre in lotta, contro le vecchie classi dominanti sopravvissute, contro le frazioni borghesi per l'affermazione e la conservazione dei propri e privati privilegi sociali, contro le borghesie straniere e contro il proletariato. I rapporti di produzione capitalistici, mentre assegnano ai capitalisti una diversa potenza economica a seconda del valore della proprietà privata da cui provengono (proprietà privata ereditata o strappata con la forza) e della grandezza del capitale destinato al processo di valorizzazione (cioè, massimo sfruttamento della forza lavoro salariata), ai lavoratori salariati assegnano sempre e comunque la condizione di senza riserve, di produttori di ricchezza sociale di cui si appropria interamente la minoranza della popolazione costituita dai capitalisti, aumentando tendenzialmente la miseria delle classi sfruttate. In tutto il mondo la condizione proletaria è la condizione di senza riserve, anche quando – come succede nei paesi imperialisti più forti – lo strato di aristocrazia operaia, è pagato meglio e indotto a condividere non solo l'ideologia borghese ma anche lo stile di vita borghese come proprietario e, perciò, spinto a difendere il regime borghese che gli consente di essere privilegiato rispetto alla grande maggioranza dei proletari del mondo.

Il proletariato, in ogni paese, ha lo stesso interesse economico di base: farsi sfruttare di meno e farsi pagare un salario più alto. In ogni paese i capitalisti, per mantenere la forza lavoro salariata sottomessa e pagarla il meno possibile, hanno applicato nei rapporti con i proletari i meccanismi derivati dai rapporti di concorrenza che hanno tra di loro; ed hanno imparato che la loro lotta contro il proletariato ha più possibilità di vittoria se punta sulla concorrenza tra proletari. Dividere i proletari per categoria, settore, zona, nazionalità, professione, specializzazione, età, sesso ecc. è, da un lato, una necessità della struttura economica per aziende che caratterizza il capitalismo nei diversi ambiti di attività e, dall'altro lato, una convenienza sociale perché facilita notevolmente il controllo sociale generale. Ma le condizioni di vita e di lavoro proletarie spingono le masse ad organizzarsi per difendersi meglio e con più efficacia, ed è in difesa di questi interessi immediati che sono nati i sindacati, di mestiere un tempo, poi d'industria. La forza

contrattuale dei proletari aumenta nella misura in cui i sindacati operai utilizzano metodi e mezzi di lotta classisti, ossia in difesa esclusiva degli interessi proletari. Una volta che le lotte di classe proletarie, nel tempo, battendosi strenuamente contro il potere borghese, hanno conquistato il diritto alla lotta e il riconoscimento delle loro organizzazioni economiche, i sindacati operai, a partire dall'industria, sono diventati un elemento irrinunciabile per la difesa dei loro interessi immediati. Ma proprio per la loro aderenza all'interesse immediato sono sempre stati inevitabilmente esposti all'influenza dell'ideologia borghese. Storicamente si sono registrate tre grandi fasi di sviluppo dei rapporti tra i sindacati operai e il potere borghese: si è passati dal divieto alla loro esistenza e quindi dalla loro repressione, alla loro tolleranza fino alla loro integrazione nei meccanismi di conservazione del regime borghese.

La borghesia ha tirato anch'essa una lezione dalla lotta di classe del proletariato: come sul piano politico ha compreso che la democrazia, l'elettoralismo, il parlamentarismo, sono armi di "deviazione di massa" in grado di spostare i proletari dal terreno della lotta di classe al terreno della collaborazione fra le classi, ha così compreso che i sindacati, organizzando le masse proletarie sul terreno immediato, potevano, attraverso l'influenzamento borghese ideologico e pratico, servire addirittura a controllare meglio e più capillarmente il proletariato per conto del potere borghese.

I sindacati operai, perciò, possono essere o diventare di classe, ossia organismi della lotta proletaria anticapitalistica e anti-borghese, solo se agiscono sul terreno della lotta di classe, cosa che apre la possibilità all'influenzamento politico da parte del partito comunista rivoluzionario, il quale ha il compito – come ricordato prima, citando un nostro testo del 1951 – di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese. Ciò vuol dire che, per la maggior parte del tempo, fino a quando non maturano le condizioni sociali generali per la ripresa della lotta di classe proletaria, e quindi per la possibilità da parte del partito comunista di intervenire e influenzare le organizzazioni economiche del proletariato, i sindacati operai e qualsiasi altra organizzazione proletaria a carattere immediato – cooperative, comitati di quartiere, comitati di inquilini, comitati contro la repressione ecc. – sono inesorabilmente influenzati dalla classe e dal potere borghese.

Nella citazione da Il principio democratico, cinque capoversi sopra, c'è un inciso molto interessante, quando si dice che il sindacato è un organismo che, da organismo ad adesione volontaria, può tendere a divenire un organismo a cui per definizione, o nello Stato proletario a una certa fase di sviluppo, aderiscono obbligatoriamente tutti i lavoratori di una data categoria o industria. Si deduce che, a rivoluzione vittoriosa e ad instaurazione dello Stato proletario avvenuta, dunque durante il periodo della dittatura proletaria e ad una sua certa fase di sviluppo, tutti i lavoratori aderiranno obbligatoriamente al sindacato di riferimento. I comunisti, da rivoluzionari marxisti e non da utopisti o da volontaristi, sanno che la trasformazione economica e sociale della società capitalistica alla società socialista non avverrà in brevissimo tempo, né attraverso effetti automatici dalle misure prese dallo Stato proletario, e che i compiti e le urgenze dettati dalla stessa lotta rivoluzionaria contro tutte le borghesie del mondo subiscono il condizionamento dei rapporti di forza tra la rivoluzione proletaria e lo Stato (o gli Stati) proletario e i poteri borghesi non ancora abbattuti. Una volta conquistato il potere in un paese (o in più paesi), a seconda dell'economia (svilupata o arretrata), e a seconda dello sviluppo della lotta rivoluzionaria negli altri paesi capitalisti avanzati e nel mondo, il potere proletario avrà maggiore o minore forza nel contrastare gli attacchi della controrivoluzione borghese alla quale parteciperanno attivamente tutte le borghesie del mondo. Perciò, uno dei compiti prioritari del potere proletario conquistato sarà di difendersi con tutti i mezzi – militari, politici, economici, ideologici – dagli attacchi della controrivoluzione. Tra le armi indispensabili per questa difesa dello Stato proletario vi sono lo stimolo e il sostegno alla lotta rivoluzionaria del proletariato nei paesi capitalisti, poiché questa lotta indebolirà certamente gli Stati borghesi che la subiranno; lotta

che in determinate circostanze (ad esempio in caso di insurrezione proletaria in un paese capitalista o a difesa di un altro Stato proletario) può avere il sostegno materiale dell'armata rossa (come tentò di fare l'Armata Rossa in Polonia, tra il 1918 e il 1921).

In questo enorme sforzo della dittatura proletaria nel concentrare al massimo le forze proletarie sia per contrastare gli attacchi controrivoluzionari all'interno e all'esterno del paese in cui ha vinto, sia per riorganizzare l'economia dalle rovine della guerra imperialista e della guerra tra le forze rivoluzionarie e le forze controrivoluzionarie, sia per sostenere la lotta di classe e rivoluzionaria a livello internazionale, è doveroso per la dittatura proletaria affrontare il problema delle condizioni di vita e di lavoro proletarie, prima di tutto dal punto di vista degli interessi generali del proletariato e della rivoluzione, ma senza trascurare la necessità da parte del proletariato – che è ancora nella condizione del lavoro salariato – di continuare a difendere i propri interessi parziali, ma di classe, contro un'oppressione economica (data appunto dal lavoro salariato) ancora esistente. Perché questi interessi parziali, ma di classe, non siano un vettore di tendenze immediatiste, della disgregazione del movimento proletario rivoluzionario e non riapra la porta alla concorrenza tra proletari (il che faciliterebbe l'azione della controrivoluzione borghese), devono essere incanalati in modo tale da non compromettere l'interesse proletario generale. Perciò i sindacati operai di classe – che, con l'approssimarsi dello scontro rivoluzionario con lo Stato borghese, si sono trasformati in sindacati rivoluzionari, e verso i quali il partito comunista rivoluzionario ha avuto la possibilità di influenzarli e dirigerli – diventeranno, sotto la dittatura proletaria, organi ai quali i lavoratori saranno obbligati ad iscriversi. Questo obbligo è, nello stesso tempo, un atto di difesa degli interessi generali del proletariato – per la difesa dei quali la principale struttura è lo Stato proletario – e un impedimento alla formazione di organizzazioni immediate di tipo borghese e, quindi, controrivoluzionarie. Non dimentichiamo, infatti, che lo Stato proletario varerà, tra le prime misure che prenderà, quella del divieto assoluto alla costituzione di partiti e organizzazioni, apertamente o meno, borghesi. Il periodo di dittatura proletaria non è un periodo di pace, nel quale la forza della rivoluzione vittoriosa è sufficiente per tollerare che i borghesi sconfitti si riorganizzino, sebbene in determinati limiti; è, al contrario, un periodo in cui la guerra tra le classi assume il livello massimo di tensione e nel quale – visto che la rivoluzione può vincere, all'inizio, solo in un paese o poco più – tutti gli Stati borghesi, in particolare gli Stati imperialisti, organizzeranno ogni tipo di attacco allo Stato proletario e sosterranno con le loro risorse economiche e finanziarie ogni tipo di iniziativa e di organizzazione atta ad indebolire il potere dittatoriale dello Stato proletario, e ad aprire delle falle nel suo controllo e nelle sue difese. L'obbligo dei lavoratori salariati ad aderire ai sindacati accettati dalla dittatura proletaria è, in realtà, un atto di difesa degli interessi proletari, generali e parziali, che richiede una forte limitazione alla loro stessa "libertà di organizzazione".

Non va, d'altra parte, dimenticato, che gli organi della dittatura proletaria – si chiamino soviet o meno, comunque saranno organi che coinvolgono politicamente le masse proletarie, e alla cui direzione il partito comunista rivoluzionario che dirige la dittatura, parteciperà – coinvolgeranno le stesse masse proletarie chiamate ad aderire ai sindacati di categoria o di settore. Il quadro d'insieme, quindi, vede, da un lato, le masse proletarie che, con la lotta rivoluzionaria e la conquista del potere politico, assumono le capacità e l'esperienza della partecipazione diretta alla trasformazione della società su tutti i piani (politico, economico, sociale) e, dall'altro lato, il partito comunista rivoluzionario che dirige l'intero processo rivoluzionario, dal suo inizio alla sua attuazione finale; direzione che richiede non solo una forte centralizzazione del potere, ma anche la capacità di essere contro corrente, non solo prima della rivoluzione (contro i partiti operai borghesi e contro ogni manifestazione dell'opportunismo e del collaborazionismo interclassista), ma anche durante la dittatura del proletariato poiché sarebbe da ingenui idealisti credere che, una volta conquistato il potere politico e costituito lo Stato proletario, non ci saranno più influenze bor-

(Segue a pag. 11)

A cent'anni dalla prima guerra mondiale

Le posizioni fondamentali del comunismo rivoluzionario non sono cambiate, semmai sono ancor più intransigenti nella lotta contro la democrazia borghese, contro il nazionalismo e contro ogni forma di opportunismo, vera intossicazione letale del proletariato

Germania 1918-1919: Il tragico ritardo del partito

Nella serie di articoli intitolata *A cent'anni dalla prima guerra mondiale* ci sembra molto utile inserire un testo del 2009 che pubblichiamo sia nel "proletaire" (n. 491, nov. 2008-genn. 2009) che nel "comunista" n. 111, genn 2009). Questo testo è dedicato al tentativo rivoluzionario che il proletariato attuò in Germania nel novembre 1918 e che fu bloccato, deviato e soffocato dalla socialdemocrazia sotto le vesti sia del Partito Socialdemocratico della destra tradizionale che del Partito Socialista Indipendente formato da una sedicente "sinistra". Collegato al lavoro collettivo di partito che giunse a editare la *Storia della Sinistra comunista*, questo testo mette in evidenza soprattutto il ritardo tragico del partito comunista rivoluzionario, e non solo in Germania, ma in Europa in generale e in America. Si sottolinea in particolare la funzione indispensabile del partito di classe nella preparazione rivoluzionaria del proletariato e nella guida della rivoluzione in ogni paese, rifiutando l'alleanza con qualsiasi altro partito "operaio" – quindi NO al fronte unico politico, voluto poi insistentemente dall'Internazionale

Comunista – e contadino, perciò, esclusivamente sul proprio programma e sulla propria organizzazione intransigentemente indipendente da qualsiasi altro partito e da qualsiasi altra forza politica, sociale come economica, Stato borghese compreso, ovviamente. Dalle sconfitte del movimento proletario e comunista, il marxismo insegna, si devono trarre le lezioni che rafforzano il partito di classe teoricamente, politicamente e organizzativamente; ma queste lezioni della storia le può trarre solo un partito che sia rimasto fedele alla continuità teorica col marxismo, che non si sia fatto deviare da fibrillazioni volontariste e contingenti, e nemmeno da ingenua adorazione verso un'organizzazione numericamente forte ma insicura e transigente dal punto di vista teorico. La Germania, sia durante la prima guerra imperialista che negli anni successivi, vide un proletariato coraggioso e combattivo come nessun altro in Europa occidentale, un proletariato che, però, non poté contare sulla presenza operante di un partito di classe all'altezza del compito rivoluzionario che la storia richiedeva, un partito, cioè, che si fosse for-

mato "alla bolscevica", di lunga mano e dalla salda intransigenza teorica; un partito che fosse riuscito a separarsi in tempo dalla socialdemocrazia kautskiana e che si fosse irrobustito nelle vitali battaglie di classe contro la democrazia e contro le deviazioni centriste e massimaliste. Che il movimento proletario tedesco fosse il perno della rivoluzione proletaria in Europa era evidente non solo a Lenin e ai marxisti del suo tempo, ma anche alle classi borghesi dominanti. Queste ultime, avendo già lungamente sperimentato la forza ideologica e pratica del riformismo e della democrazia (non a caso, sempre in Germania, si erano formate le grandi ondate opportuniste, la prima delle quali prese il nome da Bernstein e la seconda da Kautsky; per la terza ci pensò Stalin e il suo "socialismo in un solo paese"), si affidarono per l'ennesima volta ai vecchi arnesi della socialdemocrazia riformista, ma non bastò; perciò ingaggiarono al proprio servizio i nuovi arnesi della "sinistra socialdemocratica", i Noske, gli Scheidemann, gli Ebert ai quali si unirono, nell'infame gioco di impedire che le

masse operaie si spostassero verso la sinistra rivoluzionaria, gli Haase, i Dittmann, gli Hilferding e il mai tramontato Kautsky dell'USPD, i cosiddetti Indipendenti che, all'epoca, si posizionavano tra i maggioritari (la destra socialdemocratica) e i rivoluzionari (la sinistra di Liebknecht e Luxemburg), rappresentando in pratica il centro.

Con estremo ritardo, gli spartachisti (Luxemburg, Liebknecht), dopo essersi illusi, prima, di poter spostare l'SPD – grazie alla pressione diretta delle grandi masse operaie – sulla via della rivoluzione, e poi, dopo essere stati tollerati e infine cacciati, di poterlo fare dall'interno dell'USPD, dal quale vengono del tutto emarginati e inascoltati, si decidono a costituirsi (siamo nel gennaio 1919) in Partito Comunista di Germania (Lega Spartaco): un partito che viene immediatamente decapitato dalla soldataglia socialdemocratica: Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht vengono infatti barbaramente assassinati. La fine tragica degli spartachisti non deve nascondere il fatto che essi furono prigionieri di una visione "semi-operaista" del

partito di classe, nel senso che ritenevano che fosse il movimento "dal basso" delle masse operaie a doversi scrollare di dosso il vertice riformista dando ai rivoluzionari il mandato di guidare il partito. Come dire che il partito non è un organo separato dalle masse che ha il compito di guidarle, prendendosi la responsabilità degli indirizzi che dà e delle decisioni che prende, ma è un organo che è legittimato solo dopo che le masse o, meglio, la classe nel suo insieme, lo ha eletto a propria guida... E' evidente la distanza, che divenne siderale, tra questa visione che, in definitiva, vuole che siano le masse operaie a prendersi la responsabilità di fare la rivoluzione e di combattere ogni deviazione riformista e massimalista, dunque che si guidino da se stesse, mentre al partito di classe si destina il ruolo di partecipante, attivo e deciso, ma solo partecipante; e l'altra visione, di Lenin e della Sinistra comunista d'Italia, che vuole, invece, il partito come organo dirigente del movimento proletario e della rivoluzione e come unico organo dirigente della dittatura proletaria a potere conquistato.

Nel novembre del 1918, i proletari e i rivoluzionari del mondo avevano gli occhi puntati sulla Germania: la rivoluzione tedesca, tanto a lungo sperata dai marxisti, attesa con impazienza dai bolscevichi, sembrava avere inizio.

Nel mese di ottobre era stato formato un governo che comprendeva, per la prima volta, dei rappresentanti del Partito Socialdemocratico (una minoranza più a sinistra si era già costituita in Partito Socialista Indipendente, espressamente per impedire la costituzione di un vero partito proletario rivoluzionario); la disfatta militare era già avvenuta e, di fronte a un crescente fermento sociale, per gli opportunisti si trattava di preservare l'ordine costituito dando ai proletari l'impressione che "la pace e le riforme democratiche" fossero l'obiettivo di questo governo di coalizione che, secondo le dichiarazioni dei socialdemocratici, intendeva realizzare una "rivoluzione pacifica". Ma questo non bastò per impedire il movimento delle masse. Il 2 e 3 novembre i marinai della flotta da guerra si ammutinavano a Kiel all'annuncio che le navi stavano per salpare – probabilmente per ingaggiare una battaglia per salvare l'onore contro la flotta inglese. I marinai si impadronirono delle navi da guerra e minacciarono di sparare sugli alloggiamenti degli ufficiali se i loro compagni non venivano liberati.

Nel giro di pochi giorni un gigantesco movimento di rivolta spontaneo dilagò in Germania. In tutto il paese si formarono i consigli di soldati e operai di fronte ai quali le autorità civili e militari si trovarono impotenti.

Ma dietro questa fiammata rivoluzionaria c'è un'enorme confusione, una completa assenza di prospettive e di organizzazione. E così i marinai insorti di Kiel, che hanno fucilato i loro ufficiali e issato la bandiera rossa sulle navi da guerra acclamano il socialdemocratico Noske inviato in tutta fretta dal governo per contenere la rivolta. Peggio ancora, gli permettono di porsi a capo del comitato dei soldati e come comandante del presidio militare. Questo episodio è doppiamente emblematico.

Mostra innanzitutto il ruolo che il Partito Socialdemocratico, il "maggioritario" nell'SPD, avrebbe giocato nei mesi e negli anni futuri. Agli occhi dei soldati e degli operai si afferma come autenticamente socialista, pretende di rappresentarli, di difendere le loro rivendicazioni e i loro interessi. Ma, in realtà, il suo unico scopo è quello di mantenere l'ordine, salvaguardare la legalità borghese, impedire ad ogni costo l'esplosione rivoluzionaria. Finge di accettare l'autorità dei Consigli che nascono spontaneamente per poter meglio impedire loro di esercitare un potere effettivo e far sì che appoggino il governo dello Stato borghese di cui questo partito fa parte. Comprendendo molto meglio di certi gruppi borghesi reazionari che è impossibile opporsi frontalmente all'onda lunga che dilaga (1), si lascia portare dalla corrente per poterla canalizzare appena comincia a indebolirsi.

È questo governo che spinge a riorganizzare in "corpi franchi" una solida forza armata dello Stato borghese per nascondere la disgregazione dell'esercito classico, buona parte del quale passava sul fronte

del "disordine". Così, entrato a Berlino il 10 dicembre 1918 per sistemare la questione della Divisione popolare della marina con 40.000 uomini, il generale Lequis il 23 dicembre non ne aveva ai suoi ordini che 2.000! Sarà questo governo della "rivoluzione pacifica" a incaricarsi, nel corso dei mesi successivi, di **decimare** l'avanguardia proletaria con un abile gioco di provocazioni e di repressioni **sanguinose**.

In secondo luogo, questo fatto mostra l'**inevitabile debolezza** del movimento spontaneo. In assenza di una vera direzione politica capace di dargli chiari obiettivi e un coordinamento reale, questo movimento si farà, da una parte, invischiare nella direzione e nell'apparato socialdemocratico e, dall'altra, sarà spazzato da "colpi di testa" locali, magnifici, ma isolati, che la controrivoluzione schiaccerà uno dopo l'altro tanto più facilmente in quanto non potevano avere alcuno sbocco.

Ciò che risulta chiaro a partire da questo episodio e che scoppierà con un'evidenza tragica nelle settimane e nei mesi successivi è l'incapacità del movimento spontaneo delle masse di prendere il potere.

L'esplosione della collera delle masse, la loro volontà di mettere fine alla guerra e alla miseria possono infliggere duri colpi allo Stato borghese, paralizzare e lacerare temporaneamente il suo apparato amministrativo e militare. Ma per distruggere questo Stato da cima a fondo, per **appropriarsi** della direzione della società, per erigersi a **classe dominante**, per esercitare il proprio potere, le masse proletarie hanno bisogno di un **organo di direzione** politica e organizzativa che è il **partito di classe**.

Sfortunatamente, ciò che a quell'epoca caratterizza la situazione dei paesi capitalisti sviluppati d'Europa è l'enorme ritardo nella costituzione del partito rispetto all'esplosione delle lotte di classe; ed è in Germania che l'**assenza del partito** si fa sentire in modo più crudele, proprio perché qui le masse sono proiettate nelle lotte più radicali. Mentre in Russia la lotta spontanea delle masse ha potuto cristallizzarsi attorno a un partito che si era costituito e delineato da tempo e che si era imposto e legato alle masse attraverso una lunga serie di lotte economiche e politiche, immediate e rivoluzionarie, il proletariato tedesco non trovava la direzione di cui aveva bisogno.

Senza alcun dubbio esistevano in Germania correnti rivoluzionarie che non solo avevano combattuto la politica socialdemocratica della socialdemocrazia, ma che aspiravano a trasformare il sollevamento spontaneo delle masse proletarie contro la guerra imperialista in rivoluzione socialista. Un insieme di fattori, fra cui la loro stessa mancanza di chiarezza e di rigore politico – che in alcuni casi le portava addirittura a negare la necessità stessa di tale direzione! – aveva impedito loro di costituirsi realmente.

Ciò di cui le masse hanno bisogno, nel momento in cui le loro esigenze immediate le costringono a scontrarsi, armi alla mano, con lo Stato borghese, non è una "guida spirituale", ma un **organo di direzione** nel pieno senso del termine. Un organo che sia certamente il rappresentante del programma storico del proletariato, ma che sappia anche collegare quest'ultimo alle esigenze immediate; che non sia solo un propagandista del socialismo, ma anche

una **forza organizzata**; che abbia già incominciato a imporsi come dirigente e organizzatore attraverso le lotte quotidiane e parziali della classe, e che possa quindi tendere a conquistare un'influenza non solo politica, ma anche **pratica**, determinante su larghe masse.

In Germania, anche gli elementi più avanzati erano rimasti prigionieri, da una parte, del fascino dall'"unità" operaia e, dall'altra, di una visione spontaneista che li portava ad **attendere** che i proletari rompersero da soli con l'ideologia socialsciovinista e con la politica opportunistica, senza capire che spettava a loro **precedere** questo movimento per renderlo possibile. Una visione che credeva che le masse si sarebbero messe in movimento **dopo** aver "preso coscienza" del tradimento socialdemocratico, e che non capiva che, anche quando le determinazioni materiali **spingono** le masse a scollare con la loro azione l'orientamento e l'inquadramento degli "agenti della borghesia in

seno al proletariato" (Lenin), l'influenza e il peso di questi partiti non svaniscono mai da soli. È la lotta del partito di classe che permette, in queste circostanze favorevoli, di strappare ai proletari all'influenza dei socialtraditori e di raggrupparli attorno a sé e alla propria direzione.

Benché abbiano denunciato e combattuto il tradimento aperto della socialdemocrazia nel 1914 e la sua collaborazione sempre più stretta con lo stato borghese nel corso della guerra, gli Spartachisti (dal nome del bollettino da loro pubblicato: "Spartakus") esitavano a rompere con l'SPD: aspettavano che prima le grandi masse proletarie si sottraessero al socialpatriottismo. E quando le masse hanno incominciato a imboccare questa via, non con affermazioni politiche, ma attraverso lotte di strada, manifestazioni, scioperi come quello del gennaio 1918 che ha coinvolto a Berlino quasi un milione di lavoratori, gli Spartachisti si fecero superare ancora dall'*ipocrisia centrista*.

DALLA "RIVOLUZIONE" DI NOVEMBRE...

Per evitare che le agitazioni crescenti si coagulassero attorno agli Spartachisti, l'ala sinistra del riformismo li aveva prevenuti e aveva costituito nel 1917 il Partito Socialista Indipendente (USPD). In questo partito che si dà arie rivoluzionarie, mentre è ancora più marcio dell'SPD, gli Spartachisti riprendono la loro fatica di Sisifo per tentare di portarlo su posizioni rivoluzionarie, un lavoro che il PC tedesco perseguirà per anni: ottenere o per lo meno influenzare la maggioranza o, come minimo, la sinistra dell'USPD. Disgraziatamente, ogni volta che le rocce franano dalla montagna, travolgono il proletariato!

In effetti, gli Spartachisti sono **prigionieri** in questo partito che li disprezza e li sopporta solo per impedire che agiscano in modo autonomo, e se ne servono come **garanzia** agli occhi degli operai più avanzati. Questa garanzia era tanto più necessaria all'USPD in quanto la utilizzava per tutelare la sinistra contro i peggiori elementi di destra dell'SPD, come Scheidemann, Ebert, Noske e compagnia bella: durante il periodo cruciale del novembre-dicembre 1918, condivide con loro la responsabilità di governo. La partecipazione al preteso "Consiglio dei Commissari del Popolo" (sic!) di questo partito di cui gli Spartachisti **sono membri**, anche solo come "opposizione di sinistra", di questo partito che, come loro, parla di "repubblica socialista", di "cambiamento del sistema economico" ecc., **impedisce** qualunque offensiva generale contro lo Stato borghese e perfino

ogni chiarificazione politica.

Il 9 novembre, quando un sollevamento spontaneo coinvolge l'intero paese, l'imperatore abdica e il cancelliere "cede i suoi poteri" al socialista maggioritario Ebert, che aveva cercato di salvare la monarchia e poi la collaborazione con i partiti di destra. Ma di fronte ai proletari e ai soldati insorti, il solo governo borghese possibile è un governo dai colori "socialisti". La sera del 10 novembre l'assemblea generale dei Consigli operai e dei soldati di Berlino propone la formazione del governo provvisorio precedentemente negoziato fra SPD e USPD, sotto la pressione dei soldati organizzati dall'SPD; le posizioni opposte da Liebknecht, rappresentante degli Spartachisti, vengono ampiamente respinte in nome dell'"unità". L'11 novembre, gli Spartachisti si organizzano nella "Lega Spartakus", ma rifiutano di costituirsi in partito indipendente, vogliono restare solo un "gruppo di propaganda" all'interno dell'USPD.

Quest'attitudine degli Spartachisti rafforza inevitabilmente negli operai l'idea, difesa in qualche modo dalla stessa Rosa Luxemburg, secondo la quale la "rivoluzione politica" sarebbe già fatta e che si tratterebbe solo di "continuare la rivoluzione" attraverso misure socialiste.

Nel suo editoriale del 18 novembre sulla *Rote Fahne*, Rosa Luxemburg chiede l'organizzazione di una "Guardia rossa proletaria" per proteggere la rivoluzione e «Nell'amministrazione, nella giustizia e nell'eser-

to, l'eliminazione degli organismi ereditati dal vecchio Stato poliziesco, militarista e assolutista». Dopo aver accusato il governo di «dasciar agire tranquillamente la controrivoluzione», conclude «Tutto questo è perfettamente regolare. Non è certo in 24 ore che uno Stato reazionario può trasformarsi in uno Stato popolare [?] e rivoluzionario (...). Il quadro attuale della rivoluzione tedesca corrisponde perfettamente al grado di maturazione interna della situazione. La squadra Scheidemann-Ebert costituisce il governo qualificato della rivoluzione tedesca al suo stadio attuale (...). Ma le rivoluzioni non restano immobili (...). Se la controrivoluzione non deve vincere su tutta la linea, bisogna che le masse siano vigili» (2).

La confusione qui è completa; la rivoluzione è vista come un processo in atto, di cui il governo è uno dei frutti ancora immaturo, e il compito delle masse proletarie è solo quello di rimanere "vigili" per garantire la continuità di questo processo nel corso del quale sembra di intendere che lo Stato possa "trasformarsi"...

Lo stato maggiore tedesco, invece, capiva perfettamente la situazione. Il 10 novembre una circolare dell'Alto Comando ai comandanti delle grandi unità aveva indetto la costituzione di Consigli di soldati ai suoi ordini in tutti i reparti per mantenere il controllo delle truppe. Il 16 novembre una nota firmata dal capo di stato maggiore (Hindenburg) precisava: «Si comunica che l'Alto Comando è disposto a un'azione comune con il cancelliere Ebert, capo del partito socialdemocratico moderato, per impedire l'espansione in Germania del bolscevismo terroristico» (3).

Alla metà di dicembre, il Congresso nazionale dei Consigli operai e dei soldati, in cui i sostenitori dell'SPD sono maggioritari (e che aveva rifiutato di accogliere al suo interno la Luxemburg e Liebknecht), vota l'abbandono di ogni velleità di potere a vantaggio di una futura assemblea costituente; le manifestazioni indette dagli Spartachisti per far pressione sui congressisti non riescono a farli cedere. Mentre il numero dei disoccupati si raddoppia, durante il mese di dicembre le agitazioni, gli scioperi per i salari, le manifestazioni di strada e gli scontri sanguinosi con la polizia si moltiplicano man mano che la reazione solleva la testa.

Ciononostante, gli Spartachisti pensano solo a chiedere (senza risultati) che... l'USPD lasci il governo e tenga un congresso straordinario: «Se Haase e i suoi amici lasceranno il governo, questo gesto scuoterà le masse, aprirà loro gli occhi. Ma se continuerete a coprire le azioni del governo, le masse si solleveranno e vi spazzeranno via. Oggi, in periodo rivoluzionario (...), quello che importa è spiegare attraverso l'azione» (4). E ancora viva l'insensata illusione di servirsi dell'USPD per "agire" sulle masse...

In fatto di misure "socialiste", "il governo qualificato della rivoluzione tedesca" riesce, con l'aiuto della gerarchia militare, a riunire e a riorganizzare una forza armata su cui poter contare; si adopera per limitare le pretese, per quanto timide, del Comitato esecutivo dei Consigli. Alla fine di dicembre, l'offensiva del governo contro la "di-

(1) Al Consiglio dei ministri, il ministro della marina afferma: «Bisogna dare un esempio. Affamando la città non la fiaccheremo; è necessario penetrarvi con ingenti forze e bombardarla dal mare»; questa la risposta del socialdemocratico Scheidemann: «Occorre interrogarsi su ciò che accadrà se interveniamo con la forza a Kiel. Le altre città si proclameranno solidali con Kiel. D'altronde non possiamo attaccare gli ammutinati, hanno troppe munizioni e artiglieria marina. È più accorto dire: discutiamo sulle vostre rivendicazioni». Cfr. *Les spartakistes. 1918: l'Allemagne en révolutions*, G. Badia, pp. 56-57.

(2) La «*Rote Fahne*» (Bandiera rossa) era il quotidiano degli Spartachisti; il suo primo numero era apparso il 9 gennaio, dopo l'occupazione della tipografia di un grande giornale borghese. Cfr. G. Badia, op. cit., p. 160.

(3) *Ibidem*, pp. 127-128.

(4) Discorso di Rosa Luxemburg il 15 dicembre, alla riunione della Grande Berlino dei militanti dell'USPD. La mozione Luxemburg per la convocazione di un congresso straordinario del partito ottenne 185 voti, contro i 485 della mozione della direzione per la preparazione delle elezioni per la Costituente. *Ibidem*, pp. 181-182.

A cent'anni dalla prima guerra mondiale

Germania 1918-1919: Il tragico ritardo del partito

(da pag. 7)

visione popolare della marina", un'unità di 3.000 marinai rivoluzionari acquartierati nel cuore della capitale provoca una massiccia reazione del proletariato berlinese; ma, nonostante le decine di morti durante gli scontri, la questione si conclude con un compromesso che neutralizza questi soldati: rimarranno infatti impassibili durante la san-

... ALLA CONTRORIVOLUZIONE DI GENNAIO

Lo stesso giorno in cui i ministri dell'USPD si ritirano, il 29 dicembre 1918, gli Spartachisti, dopo le ultime esitazioni e un ulteriore tentativo di far convocare un congresso straordinario, escono finalmente dal partito. **Alla fine**, si arriva alla costituzione del **partito comunista**, nel quale gli Spartachisti confluiscono insieme ad altri gruppi, in particolare i "comunisti internazionalisti" di Brema.

Abbiamo mostrato in altre occasioni (ad esempio nel secondo volume della nostra *Storia della Sinistra comunista, 1919-1920*) che questo partito è nato non solo **troppo tardi**, ma anche su basi poco chiare e poco solide. È vero che i suoi migliori militanti saranno spinti dalle stesse esigenze della lotta a superare la loro visione spontaneista, antiautoritaria e anticentralista e a rivendicare la necessità di una **direzione centralizzata**; ma la reazione non lascia loro tempo sufficiente a trarre questa lezione fino in fondo.

Nell'articolo scritto l'8 gennaio 1919, una settimana prima di essere assassinata, Rosa Luxemburg finisce per riconoscere che il dovere dei rivoluzionari non è quello di attendere che le coscienze si illuminino, ma di «impadronirsi di tutte le posizioni di forza reali, di mantenerle e di usarle». Capisce che «l'inesistenza di un centro incaricato di organizzare la classe operaia berlinese [e a maggior ragione tedesca!] non può più durare»; che «occorre che gli operai rivoluzionari mettano in piedi organismi dirigenti in grado di guidare e utilizzare l'energia combattiva delle masse».

Proprio come Liebknecht che, alla vigilia del suo assassinio, attribuisce la disfatta degli operai di Berlino al fatto che «da loro forza è stata paralizzata dall'incisione e dalla debolezza dei loro dirigenti», Rosa Luxemburg parla «dell'incisione, delle esitazioni e degli indugi della direzione» che hanno determinato lo spezzettamento del movimento, lo smarrimento delle masse e il tragico isolamento degli elementi più combattivi che non sapevano neppure loro che strada prendere (5).

Si tratta, in effetti, di una terribile **autocritica** del movimento spartachista. Neppure dopo la costituzione del KPD (il Partito comunista tedesco), i suoi dirigenti intendono considerarsi come la direzione del proletariato. Cercano altrove questa direzione, nella sinistra degli Indipendenti o fra i "Delegati operai", o addirittura attendono una nuova "direzione che emerga dalle masse".

Questa esitazione dei rivoluzionari ad assumere le **proprie responsabilità** in tutto il periodo che va fino al maggio 1919 è il gioco ignobile degli Indipendenti e della sinistra dei "maggioritari". La combattività delle masse proletarie è ancora integra: esse rispondono a tutti gli appelli alla lotta e addirittura promuovono spontaneamente scioperi, manifestazioni, occupazioni delle sedi dei giornali, tentativi di sommossa ecc.

Ma ogni volta, da Berlino alla Ruhr, da Amburgo a Monaco, si assiste allo stesso copione. Che i movimenti sorgano spontaneamente, che siano promossi dagli Indipendenti o dai maggioritari, o rispondano a un appello del KPD, ogni volta i comunisti partecipano ai diversi organi unitari che pretendono di dirigerli.

Questi organi oscillano fra atteggiamenti barricaderi e compromessi con il governo e, invece di orientare e dirigere la lotta, la disorientano e la disorganizzano. Fino al momento in cui lo Stato borghese, raccolte forze sufficienti, passa al contrattacco; allora l'"unità" s'infrange, tutti scappano e i comunisti restano da soli di fronte alla repressione insieme a quella parte di operai

guinosa settimana di gennaio. Poiché il governo passa all'offensiva senza preoccuparsi dei desiderata dell'USPD, quest'ultimo rompe la coalizione e lascia il governo. Ha ormai giocato il suo ruolo paralizzante; dopo i sanguinosi scontri sarebbe troppo compromettente rimanere all'interno del governo! Sarà senz'altro più utile al mantenimento dell'ordine borghese passando all'opposizione.

che, nonostante lo smarrimento, ha ancora la forza di battersi.

Alla fine del 1918 il governo socialdemocratico stabilisce di poter e dover schiacciare al più presto la sovversione (Noske dirà di accettare la responsabilità di essere il "cane sanguinario" della repressione).

Il 4 gennaio il governo silura il prefetto di polizia Eichhorn, socialista indipendente, ritenuto un ostacolo a questa repressione (6). Questo provvedimento scatena già dall'indomani un gigantesco movimento di protesta degli operai di Berlino; essi capiscono che il governo ha imboccato la via dello scontro. Un Comitato "rivoluzionario" a cui partecipa il KPD a fianco degli Indipendenti e dei delegati operai, decide il rovesciamento del governo. Ma non stabilisce alcun incarico pratico e a partire dal 6 gennaio i Socialisti Indipendenti avviano dei negoziati con questo stesso governo, mentre gruppi di operai insorti occupano spontaneamente... la sede del giornale dell'SPD.

La direzione del KPD è divisa riguardo alla via da percorrere. Durante questo periodo il governo ha preparato i suoi "corpi franchi" che poi, il 10 gennaio, cominciano ad attaccare gli edifici occupati. Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht vengono arrestati e assassinati il 15 gennaio; il KPD viene messo fuori legge e, nei mesi che seguono, si scatena la repressione contro i proletari rivoluzionari.

* * *

Fa parte del lavoro della nostra corrente cogliere e trasmettere le dure lezioni di queste lotte tanto eroiche quanto tragiche. Qualunque tentativo di "rafforzare" il movimento attraverso l'unione con i riformisti, sicuri agenti della controrivoluzione, o anche con i "centristi", cioè i riformisti "di sinistra", **rivoluzionari a parole e controrivoluzionari nei fatti**, lo indebolisce e lo conduce al massacro. Ogni tentativo di appoggiarsi a forze politiche estranee o ostili ai principi comunisti per costituire la direzione rivoluzionaria porta alla catastrofe: nessuno all'infuori dei comunisti autentici può dirigere la rivoluzione, ed essi non devono condividere la direzione con **nessuno**.

Se il partito è debole e poco influente non esiste alcuna ricetta miracolosa per rovesciare questo rapporto di forze. Cercare disperatamente degli appoggi e degli alleati all'interno di altri partiti politici non può che **indebolirlo ulteriormente**.

Il partito può rafforzarsi ed estendere la sua influenza solo agendo sulla base del proprio programma e dei propri principi, dimostrando ai proletari che lui solo risponde ai loro bisogni di orientamento e organizzazione, imponendosi attraverso le lotte proletarie immediate e parziali come **direzione effettiva** del movimento di classe.

Il partito non può attendere lo scoppio della crisi rivoluzionaria per costituirsi: a quel punto è quasi sempre troppo tardi! Deve costituirsi, rafforzarsi e collegarsi con le avanguardie **ben prima** che le grandi masse vengano precipitate nello scontro violento con lo Stato borghese.

Il partito deve precedere le masse, deve saperle attendere. Le masse non possono attendere il partito: nel momento in cui i fattori oggettivi le costringono a sollevarsi occorre che trovino **il loro organo di direzione**, altrimenti vengono schiacciate. Preparare il partito significa preparare la rivoluzione futura.

Questo è l'insegnamento sempre attuale delle grandiose lotte e della sconfitta di 100 anni fa in Germania!

successo! - di imporre un orientamento "rivoluzionario" ai suoi funzionari. Nuova conferma di quanto scriveva Marx dopo la Comune di Parigi: è impossibile impadronirsi dell'apparato dello Stato borghese per servirsene a favore dei proletari, bisogna distruggerlo.

Questo scritto fu pubblicato nel n. 599 del 17 agosto 1919 de "L'Avanguardia", il giornale della Federazione Giovanile del PSI. Qui la Sinistra comunista entra nel merito di una discussione incentrata sul concetto della dittatura proletaria per contrastare la confusione di idee diffuse dai massimalisti "adulti" nelle file del movimento giovanile.

Ripubblicato in *Appendice alla "Storia della Sinistra comunista", vol. I, il nostro partito ha inteso mettere in rilievo come questo testo ripropone la questione storica e teorica generale, sulla base dei principi stabiliti da Marx e difesi da Lenin. La sua importanza è data anche dal fatto che in Italia, all'epoca, non si conoscevano ancora "Stato e Rivoluzione" di Lenin, e l'indiscutibile difesa da parte sua dei principi del comunismo rivoluzionario sui quali vi è un perfetto allineamento.*

I compagni del Comitato Centrale ci chiedono un giudizio sull'Appello della Gioventù socialista italiana ai giovani socialisti e proletari di tutti i paesi. Va detto chiaramente che la parte sostanziale dell'Appello, cioè quella che tratta della Dittatura proletaria, non presenta sufficiente precisione programmatica e non s'ispira esattamente a quella dottrina marxista cui l'Appello si richiama, e che va oggi trovando nei grandiosi avvenimenti storici rivoluzionari la sua meravigliosa realizzazione.

Mentre l'Appello dice giustamente che l'obiettivo del proletariato nella lotta rivoluzionaria deve essere quello della conquista del potere per sostituire al governo della borghesia i Consigli degli Operai (meglio si sarebbe detto lo Stato dei Consigli), è detto poi che alla dittatura del proletariato ricorreranno i Consigli qualora sorgesse contro di loro la borghesia; e in via transitoria.

Il concetto storico della dittatura proletaria perde così tutta la sua importanza, perché ne viene negata la universalità e la necessità; lasciando intendere (soltanto perché pare si tema di urtare coloro - democratici borghesi ed anarchici - che si adombrano di tale concetto) che possa esservi passaggio rivoluzionario dal capitalismo al socialismo senza la dittatura, il che è gravissimo errore.

Vi è anzitutto una contraddizione: nei concetti di conquista del potere e di regime dei Consigli è già contenuto il concetto della dittatura proletaria, che dopo viene limitato e svalutato dall'Appello.

Ci pare dunque di vedere in questo la preoccupazione di non urtare le vedute anti-autoritarie e antistatali degli elementi anarchici e sindacalisti, il che determina una notevole mancanza di precisione teorica.

Non sembri, questa, cosa di poca importanza, e ce ne appelliamo ad uno scritto di Lenin del 1915 che leggiamo proprio sull'ottima rivista *«L'Ordine Nuovo»* di Torino, nel quale egli rettifica analoghe inesattezze di un giornale della gioventù socialista internazionale, richiamandosi alla necessità della «chiarezza e continuità teorica». Vedremo con piacere tale scritto riprodotto dall'*«Avanguardia»*.

La teoria nella politica non è altro che il risultato della indagine critica sul passato e sul presente, dalla quale si traggono le previsioni sulle leggi degli sviluppi storici avvenire, deducendone le norme della tattica che il partito rivoluzionario deve adottare. La teoria di oggi è dunque la pratica di domani. Chi nega l'importanza della teoria dinanzi alla pratica è essenzialmente antirivoluzionario, poiché è fautore di un'azione slegata ed empirica determinantesi giorno per giorno, caratteristica dei partiti di conservazione e principalmente del riformismo. La teoria critica posseduta dal nostro partito, cioè il marxismo, ha così luminose conferme negli sviluppi storici presenti, da autorizzarci a seguirla nel senso più strettamente intransigente, differenziandoci da tutte le altre scuole. È veramente rivoluzionario soltanto quel partito la cui dottrina e il cui programma riflettono fedelmente gli effettivi sviluppi storici che il processo della rivoluzione presenta. Deve dunque dirsi che, come il socialismo marxista fece giustizia (oltre che delle scuole ideologiche borghesi) delle concezioni del socialismo utopistico, così oggi esso prevale in confronto alle scuole che sorsero dai posteriori tentativi di revisione: l'anarchismo, il sindacalismo ed il riformismo. Queste dottrine, e conseguentemente i metodi politici che ne scaturiscono, sono dunque da dichiararsi non rivoluzionari ed ogni diverso atteggiamento nei loro confronti è puro opportunismo.

Adoperiamoci dunque, se vogliamo concorrere al grandioso sviluppo delle premesse della rivoluzione sociale, a concretare e precisare la nostra visione programmatica senza di che faremo opera sterile ed in qualche caso anche controrivoluzionaria.

Occorre dunque ricostruire i capisaldi del processo rivoluzionario esposti, come dicevamo, nell'Appello in modo poco preciso.

Per la valutazione storica della dittatura proletaria

di del processo rivoluzionario esposti, come dicevamo, nell'Appello in modo poco preciso.

* * *

Contrapporre alla società presente a proprietà privata la visione di una società avvenire, nella quale la proprietà sia comune e siano così eliminati tutti gli inconvenienti e i mali sociali che derivano dagli attuali ordinamenti economici, è uno sforzo ideale nel quale non è ancora contenuto il socialismo.

Il passaggio dal socialismo utopista al comunismo critico o socialismo scientifico si ha allorché viene posto e risolto il problema di determinare il processo storico che conduce dalla società attuale a quella socialista.

La prima concezione è propria del metodo metafisico, che consiste nel pensare per contrapposizioni assolute ed eterne, opponendo il bene al male, il giusto all'ingiusto, o il comunismo al capitalismo.

Questo metodo non intende i reali sviluppi della storia, non concepisce i reali termini del trapasso, e negando e capovolgendo tutti i caratteri del mondo attuale si illude di aver creato senz'altro il mondo ideale dell'avvenire.

Al contrario il pensiero marxista, secondo il metodo dialettico, concepisce tutti i fenomeni sociali nei complessi rapporti e svolgimenti del loro incessante divenire, e senza preoccuparsi di contrapposizioni astratte e scolastiche cerca di determinare le fasi dello sviluppo storico; tra la società socialista e la società capitalista vede il rapporto logico di effetto a causa più che il gioco di una pura negazione ideologica. L'applicazione di questo metodo storico allo studio della costituzione della società e della sua storia passata permise di giungere a un sistema di conclusioni che oggi, per le evidenti conferme avute nella realtà storica, possono enunciarsi con sicurezza maggiore. È nel seno della società capitalista che sono maturate le condizioni per la realizzazione del comunismo, e la forza più importante che tende a determinarlo è il proletariato, classe rivoluzionaria.

L'ordinamento economico privato seguita a sussistere perché la minoranza borghese lo difende avvalendosi del potere che è nelle sue mani.

Il proletariato tende dunque a distruggere il potere della borghesia, e ciò non può avvenire senza un assalto violento e una lotta guerreggiata tra le due classi. È inutile qui ripetere la dimostrazione che le forme democratiche dello Stato borghese non danno adito allo spodestamento politico della borghesia, pur essendo questa, per sua natura, una minoranza. Questo periodo di lotta insurrezionale è dunque un periodo necessario, ma non contiene in sé tutto il processo che sostituirà l'economia comune a quella privata.

Tolto alla borghesia il potere politico, non si può toglierle subito il privilegio economico, espropriarla e abolirla senz'altro tra i bagliori stessi della battaglia insurrezionale. Questo lo pensano metafisicamente, e perciò non rivoluzionariamente, appunto gli anarchici. Espropriare tutto immediatamente sarebbe impossibile. Ciò arresterebbe di colpo la gestione della produzione.

Il problema storico è dunque di conservare la borghesia come classe economica, assicurandone la espropriazione e la eliminazione graduale più rapida che sia possibile, senza però paralizzare la produzione, e nello stesso tempo impedire che la borghesia ricostituisca il suo potere riconsacrando l'intangibile diritto della proprietà privata. La dittatura proletaria è la necessaria soluzione storica di questo problema. Essa è il nucleo della rivoluzione sociale. Ai superstiti borghesi viene lasciata la direzione delle aziende e in principio anche il profitto del loro capitale - ma ad essi viene negato ogni potere politico, riservandolo ai soli lavoratori.

Ecco come il proletariato deve organizzare un nuovo potere, divenire classe dominante, fondare dopo l'abbattimento del governo borghese lo Stato e il Governo proletario.

Si stabiliscono così le basi granitiche della espropriazione dei privati capitali, della socializzazione della produzione, del comunismo.

Questa espropriazione sarà la più rapida che sia praticamente e tecnicamente possibile, poiché coloro che sarebbero interessati ad evitarla saranno esclusi da ogni ingerenza nella preparazione delle disposizioni coattive, con le quali lo Stato proletario procederà alla socializzazione. Attraverso questo processo si andrà alla abolizione delle classi, all'assorbimento della borghesia nel proletariato, e quindi alla società senza classi

e senza Stato politico - ma caratterizzata da una economia collettiva ad amministrazione centrale.

Ma questo processo sarà almeno tanto lungo, quanto occorrerà perché non solo ogni privilegio borghese sia sradicato, ma sia anche in massima eliminato tutto il mostruoso bagaglio di eredità degenerative lasciate dall'assetto borghese nell'insieme organico dell'umanità.

Le tare fisiche e sociali derivanti dal pauperismo non spariranno che lentamente, in conseguenza della soppressione dello sfruttamento umano.

Fino allora ci saranno non solo i borghesi da espropriare con la forza, ma anche degli elementi in genere restii ad accettare le forme comuniste nelle loro necessarie successive applicazioni. Fino allora ci sarà necessità del potere, della coazione e dell'autorità.

Il resto è leggenda che può vivere nella retorica, non nella storia; nella follia, non nella politica rivoluzionaria. Sarebbe interessante addentrarsi nella critica della concezione libertaria del processo rivoluzionario (abolizione di ogni potere a gioco della illimitata libertà individuale, che sbocca nella ricostituzione comunista della società) per dimostrare quanto essa sia metafisica e perciò pre-marxistica, puramente illusionista, appunto perché non vede dialetticamente il processo storico della rivoluzione. In questo, lo Stato proletario è il capovolgimento dello Stato borghese: esso è ancora una macchina per l'oppressione di classe ma è il proletariato che l'impiega contro la borghesia - anziché difendere il privilegio di classe, esso lo investe prima, per sopprimerlo poi «nel corso di una evoluzione».

La «libertà» non erompe metafisicamente all'ora B del giorno C dalla maglietta demolizione del concetto autoritario, ma essa emerge come logico risultato di nuove condizioni economiche, ossia dalla concreta soppressione dello sfruttamento. Meravigliarsi che per giungere alla «libertà» occorrono fatti di «autorità», che per abolire il dominio di classe occorra un dominio di classe, vuol dire non intendere nulla di dialettica ed essere degni di essere nati cinquant'anni prima di Carlo Marx e della sua dottrina. E non è un perfetto metafisico l'anarchico, che nega la necessità della storia, e la causalità del socialismo nel capitalismo, per rimesticare il suo teorema favorito, se non fosse esistito lo Stato autoritario, l'umanità avrebbe vissuto da millenni nell'età dell'oro del comunismo?

Ma arrestiamoci in questa discussione e torniamo al vostro Appello, per concludere. La dittatura proletaria - se ne adonti chi vuole - è la caratteristica sostanziale ed universale della rivoluzione comunista. Grave inesattezza è dire che vi si ricorrerà qualora la borghesia resista: essa resisterà sempre ed ovunque, e in ogni modo dove è regime sovietista ivi è la dittatura proletaria. Sarà un periodo transitorio. È vero. Ma che vuol dire ciò? Ogni periodo storico è transitorio. Ma il periodo della dittatura - non diciamo del terrore - potrà durare anche alcune generazioni. Non vivono nell'odierna società borghese, dopo centinaia di anni, forme di feudalismo, sebbene questo sia stato spazzato via dal potere della rivoluzione borghese?

E se col «transitorio» si vuol acquietare chi non vuol accettare il criterio programmatico della dittatura, si fa opera dannosa di anti-preparazione rivoluzionaria. Lasciare nell'ombra certe linee del programma per aumentare gli aderenti - ecco un metodo anti-rivoluzionario per eccellenza.

Vecchie pubblicazioni di partito disponibili del nostro sito

- Il programma comunista (1952-1983)
- Prometeo (1946-1952)
- Travail de groupe (1956-1957)
- Supplementi sindacali al "programma comunista" (Spartaco - Sindacato Rosso) (1962-1973)
- Der Faden de Zeit (anni 1960)
- Internationale Revolution (1969-1970)
- El comunista (1974-1983)
- Kommunistisches Programm (1974-1981)
- Suppl. Suisse à le prolétaire (1974-2001)
- Communist Program (1975-1981)
- Quaderni del Programma Comunista (1976-1980)
- Suppl. Belgique à le prolétaire (1977-1982)
- Proletarier (1978-1982)
- El proletario (América Latina) (1978-1982)
- El Oumami (1978-1982)
- Hefte zur Kritik der Politischen Ökonomie (1978-1979)
- Proletário (Brasil) (1981-1982)
- Enternasyonalist Proleter (turco) (1981-1983)

(5) *Ibidem*, pp. 213-215.

(6) Il 9 novembre, Emil Eichhorn, alla testa di una manifestazione armata, si era impadronito della Prefettura di polizia, liberando 600 prigionieri politici. Poi aveva assunto il ruolo di prefetto di polizia, tentando - senza

IL PROLETARIO

Pagina di intervento sul terreno immediato del Partito Comunista Internazionale per la riorganizzazione operaia indipendente e per la ripresa della lotta di classe

La pace capitalistica non ferma la strage di proletari! Solo la lotta di classe indipendente può difendere gli interessi di vita e di lavoro proletari!

I giornalisti e i politici borghesi non hanno alcun timore nel dichiarare che la strage di lavoratori sui posti di lavoro e in itinere, cioè per andare e tornare dal lavoro è una cosa normale! Non passa anno senza che le statistiche confermino questa tragedia, ricavandone grafici, paragoni, percentuali; e tutti i media, chi più chi meno, in occasione del Primo Maggio, occupano un po' del loro spazio per annunciare quel che ogni proletario vive ogni giorno sulla propria pelle: **al lavoro come in guerra!, di lavoro si muore!**

Per il 2018 l'Inail denuncia che i morti sul lavoro sono stati 1.133, e che gli infortuni sul lavoro rilevati sono stati oltre 641.000. La crisi capitalistica ha gettato sul lastrico milioni di lavoratori; in Italia gli stessi istituti governativi affermano che la povertà colpisce più di 5 milioni di persone, che i salari sono fermi da anni mentre il costo della vita sale, che una gran parte delle pensioni non bastano per vivere decentemente, che i disoccupati aumentano, che i giovani non trovano lavoro: però i morti sul lavoro non diminuiscono, ma aumentano!

Se alle morti sul lavoro che ufficialmente risultano all'Inail aggiungiamo le morti dei lavoratori sulle strade che li portano o li fanno rientrare dal lavoro, il numero sale ad oltre 1.450. Se alle morti sul lavoro che ufficialmente risultano all'Inail aggiungiamo le morti dei lavoratori sull'itinerario per andare al lavoro, o per tornare a casa dal lavoro, il numero sale ad oltre 1.450.

Insomma, i posti di lavoro si riducono, ma le morti sul lavoro aumentano e, ovviamente, aumentano anche gli infortuni sul lavoro che, nella realtà sono molti, ma molti di più di quelli ufficialmente denunciati. Basti pensare alla diffusione del lavoro nero e dei lavori stagionali e precari che riguardano non solo i lavoratori immigrati ma anche gli italiani. E' un prezzo durissimo che i lavoratori salariati pagano ogni anno, in Italia come in ogni paese del mondo.

La civiltà capitalistica vanta progressi continui nelle scienze, nelle ricerche, nelle innovazioni tecniche e tecnologiche e nelle applicazioni pratiche. Tali progressi vengono sbandierati come passi avanti per la sicurezza e il benessere delle persone, per la semplificazione delle attività lavorative, per la riduzione della fatica e del tempo impiegato nella produzione e nella distribuzione dei prodotti.

Ma l'ingranaggio scientifico e tecnologico, in continua evoluzione, messo in moto dal capitalismo in ogni campo di attività lavorativa, ha uno scopo ben preciso: aumentare le quantità prodotte in unità di tempo rispetto ai cicli produttivi precedenti, semplificare sempre più i passaggi tra un segmento e il successivo della produzione; diminuire perciò il tempo di lavoro necessario al lavoratore salariato per coprire il proprio salario, e aumentare, invece, il tempo di lavoro che il capitalista non paga al lavoratore, cioè il plusvalore (che, alla fine di ogni ciclo produttivo, di distribuzione e di vendita, si trasforma nel profitto capitalistico).

Se, da un lato, le lavorazioni vengono tecnicamente semplificate e velocizzate, richiedendo meno lavoratori occupati nella giornata lavorativa di 8 ore, dall'altro, risultando le lavorazioni più complesse o pericolose, richiedono maggiori misure di sicurezza per i lavoratori come per le attrezzature. Ma la combinazione tra la velocità di produzione, l'accumulo di mansioni per lavoratore, i livelli dei ritmi di lavoro sempre più alti e le misure di sicurezza tendenzialmente sempre più basse - tutti elementi che contribuiscono ad abbattere i costi di produzione - porta inesorabilmente ad aumentare la pericolosità dell'attività lavorativa: dalla parte del lavoro si abbassano l'occupazione e i salari e aumentano gli infortuni e i morti; dalla parte del capitale si sfruttano gli impianti e le attrezzature oltre misura, si aumentano, o si mantengono, i profitti, tenendo testa alla concorrenza sul mercato, se non battendola! Chi paga il prezzo di questo beneficio esclusivo per il capitale? I lavoratori salariati!

Che armi hanno i proletari per difendersi da questo vero e proprio attacco sistematico alle loro condizioni di lavoro e di vita? L'unica vera arma a disposizione - visto che solo dal lavoro salariato i capitalisti possono estrarre il plusvalore, e quindi i loro guadagni - è lo sciopero: bloccare la produzione e la distribuzione, lottando così contro gli interessi dei capitalisti. Al danno che i capitalisti provocano ai lavoratori salariati sul piano

delle condizioni di lavoro e di vita, i lavoratori salariati, se vogliono essere ascoltati e ottenere soddisfazione alle loro rivendicazioni, devono rispondere sullo stesso piano: portando un danno ai profitti capitalisti.

Ogni lavoratore sa che lo scontro fra proletari e capitalisti non è mai ad armi pari: i capitalisti hanno dalla loro parte il dominio economico e il potere politico concentrato nello Stato centrale, in tutte le sue istituzioni e le sue ramificazioni locali. Quindi non basta semplicemente astenersi dal lavoro, o manifestare in azienda, in piazza o per le strade per le proprie rivendicazioni. Per rispondere alla caratteristica di lotta operaia che ha per obiettivo la più efficace difesa delle condizioni di lavoro e di vita proletarie, lo sciopero deve incidere il più a fondo possibile sugli interessi capitalisti.

Per fermare la strage continua di lavoratori sull'altare dei profitti capitalisti, e per incutere ai padroni - siano privati o pubblici - la paura di eccedere nello sfruttamento del lavoro salariato e nel disprezzo della loro vita, i proletari devono tornare alle tradizioni classiste lunghe più di un secolo e mezzo!

Sulla base di un'esperienza di lotta proletaria lunga centocinquanta anni e oltre, lo sciopero deve essere sostenuto da **organizzazioni di classe indipendenti** dalla borghesia e dai suoi lacché, e deve applicare una tattica decisa ed intelligente, dando il meno possibile l'opportunità ai capitalisti di renderlo inefficace ed impotente. Perciò va organizzato e dichiarato su rivendicazioni che riguardano **esclusivamente gli interessi proletari**, meglio senza preavviso e ad oltranza, coinvolgendo il più alto numero possibile di proletari dell'azienda interessata e allargandolo alle altre aziende; le trattative devono essere portate avanti con la lotta in piedi; gli obiettivi immediati e anche molto parziali devono essere realmente unificanti per combattere fin dall'inizio la concorrenza tra proletari; i mezzi e i metodi di lotta devono essere classici, cioè devono essere coerenti con gli obiettivi e le rivendicazioni per cui si lotta e in grado di fronteggiare il contrattacco dei capitalisti e delle forze di conservazione sia politiche e sindacali, che istituzionali e di repressione.

I metodi e i mezzi di lotta operaia proposti e praticati dalle forze sindacali e politiche collaborazioniste difendono gli interessi del capitale e non del lavoro. Decenni di collaborazionismo coi padroni e coi loro portavoce politici e istituzionali dimostrano chiaramente che gli interessi proletari non vengono realmente difesi; e quand'anche gli interessi proletari venissero in qualche modo tenuti presente, sarebbero sempre, in un modo o nell'altro, sottoposti al sistema borghese dei ricatti: vuoi un aumento del salario? devi lavorare di più e aumentare la produttività; vuoi che il tuo posto di lavoro sia più sicuro per te?, devi dimostrare al padrone e ai suoi galoppini che ti pieghi alle sue esigenze, che non ti ribelli e che non istighi i tuoi compagni di lavoro a lottare; vuoi qualche beneficio extra?, fai più straordinari quando il padrone te lo chiede, dedica il tuo tempo personale e privato all'azienda seguendo, a tue spese, corsi di aggiornamento e di formazione per diventare ancora più efficiente nelle mansioni lavorative che ti vengono assegnate. Insomma, se ti pieghi alle esigenze del capitale e nei tempi in cui queste esigenze devono essere soddisfatte, allora puoi avere una possibilità maggiore di mantenere il tuo posto di lavoro e, quindi, un salario per vivere.

E' esattamente questo meccanismo di ricatto sistematico, affinato nel tempo dai capitalisti, che i sindacati collaborazionisti hanno fatto proprio. Per farsi seguire dai proletari, questi sindacati tricolore, patriottici e aziendalisti, inseriscono alcune esigenze base dei proletari (su salario, misure di sicurezza ecc.) nel quadro generale della collaborazione di classe, dimostrando ai padroni che si assumono il compito di *conciliare* gli interessi dei capitalisti e gli interessi dei lavoratori, ma piegando i lavoratori alle superiori esigenze dell'economia aziendale e dell'economia nazionale. Incontri, negoziati, tavoli di discussione, proposte che tengono conto delle esigenze delle aziende, addirittura minacce di sciopero (quasi mai mantenute e, anche quando lo sciopero viene proclamato, si svolge in modo da non danneggiare le aziende): sono tutti elementi che giocano a favore dei capitalisti. E nelle occasioni in cui i proletari, stufi di essere presi in giro dai padroni e dai

sindacalisti, decidono di attuare forme di lotta più incisive, ecco che i **sindacati tricolore** si adoperano per dissuaderli e sabotare le loro iniziative, cercando di riportare "la lotta" nell'alveo della protesta pacifica, legalitaria e democratica.

E' per questo che, da sempre, li chiamiamo **opportunisti e collaborazionisti**.

I proletari, per una vera difesa delle proprie condizioni di lavoro e di vita, per combattere contro la nocività, lo stress da lavoro, la precarietà del posto di lavoro e del salario; per combattere contro la pressione capitalistica quotidiana sulla loro esistenza e sul loro lavoro, devono cambiare radicalmente il proprio comportamento, prendendo nelle proprie mani le sorti della loro lotta, e mettere in cima alle proprie priorità gli interessi immediati come lavoratori salariati. Solo così, lottando insieme come proletari di qualsiasi categoria, settore economico e nazionalità, potranno avviare un reale cambiamento nei rapporti di forza tra il proletariato e la

classe dominante borghese. Se i proletari non vogliono restare schiavi salariati, spinti dai capitalisti e dai loro servi a farsi la guerra gli uni contro gli altri, occupati contro disoccupati, autoctoni contro stranieri, uomini contro donne, giovani contro vecchi, hanno una sola alternativa: unirsi nella lotta di classe, incamminandosi verso una generale emancipazione dal capitale e dalla società borghese, per rivoluzionare completamente la società attuale.

Delegare ai sindacati collaborazionisti il proprio presente e il proprio futuro vuol dire eternizzare la propria schiavitù, piegarsi ad un pesante asservimento che li condanna al perenne sfruttamento, al sacrificio di ogni energia e della vita, ad una sopravvivenza di miseria e di fame. Le esigenze del capitalismo piegano e brutalizzano ogni lavoratore a tal punto da trasformarlo in un'arma contro se stesso, tanto in pace come in guerra.

Il regime borghese, democratico o apertamente totalitario, ha per missione la difesa del capitalismo nella sua struttura economica e sociale, al di là della forma politica che la borghesia riesce ad erigere sulle sue basi e nei diversi paesi. Ma la democrazia, a differenza dell'aperta dittatura borghese, si dimostra ancora la forma più efficace di difesa della classe borghese e della sua reale dittatura di classe, perché illude i proletari di rappresentare un bene *al di sopra* delle classi, al di sopra di ogni contrasto sociale, e con cui è possibile negoziare, individuo per individuo, le proprie esi-

genze con quelle di tutti gli altri. Ma la democrazia non è altro che un velo dietro il quale si nasconde la più spietata dittatura della classe borghese, contro la quale può essere opposta soltanto la dittatura rivoluzionaria della classe proletaria, guidata a livello internazionale dal suo partito di classe.

Il cammino della lotta rivoluzionaria è arduo e lungo, ma è l'unico su cui la classe proletaria può attuare un cambiamento sociale totale: **spezzare le catene perché c'è un mondo da conquistare!**

Il tempo è lo spazio dello sviluppo umano. Un uomo che non dispone di nessun tempo libero, che per tutta la sua vita, all'infuori delle pause puramente fisiche per dormire e per mangiare e così via, è preso dal suo lavoro per il capitalista, è meno di una bestia da soma.

Egli non è che una macchina per la produzione di una ricchezza per altri, è fisicamente spezzato e spiritualmente abbruttito. Eppure, tutta la storia dell'industria moderna mostra che il capitale, se non gli vengono posti dei freni, lavora senza scrupoli e senza misericordia per precipitare tutta la classe operaia a questo livello della più profonda degradazione.

(K. Marx, *Salario, prezzo profitto*, 1865)

Primo Maggio

Una giornata di lotta proletaria che potrà rivivere soltanto tornando a battersi sul terreno dell'antagonismo di classe e in difesa esclusivamente degli interessi di classe proletari!

Proletari!

Il Primo Maggio, grazie all'opera pluridecennale dell'opportunismo piccoloborghese, si è svuotato completamente del significato proletario e di battaglia che il proletariato rivoluzionario dei primi del Novecento gli aveva impresso sull'onda di gloriose e tenaci lotte contro il capitalismo e contro ogni borghesia dominante.

Il Primo Maggio è stato trasformato, ormai da molto tempo, in un giorno di festa, come una qualunque domenica. L'unico piccolo vantaggio, per i proletari che non fanno i turni e che non sono obbligati a lavorare dalle aziende che li sfruttano o per necessità di pura sopravvivenza, è che è un giorno in cui non si va a lavorare sotto padrone. Da anni, la manifestazione organizzata dai sindacati collaborazionisti sono soltanto inutili e impotenti processioni in cui si alzano inni al diritto al lavoro - diritto sistematicamente calpestato - e alla pace sociale - che fa comodo solo ai capitalisti perché significa sfruttare la forza lavoro salariata senza alcuna resistenza da parte sua.

La classe borghese dominante, con l'attiva collaborazione delle associazioni piccoloborghesi, dei partiti opportunisti e dei sindacati collaborazionisti, celebra così, ogni anno, non solo la sottomissione del proletariato al suo dominio e alle esigenze del capitalismo, ma anche la partecipazione degli schiavi salariati alla festa del Capitale! Il Primo Maggio, in realtà, da giornata di lotta di tutti i proletari che si ritrovano uniti su un unico fronte di classe è stata trasformata in una giornata di festa per il Capitale, proprio perché i proletari, invece di rifiutare il sostegno all'economia aziendale e nazionale attraverso le riforme e la collaborazione alla maggiore produttività e competitività, si sono piegati alle esigenze dell'economia capitalistica e della società borghese eretta su di essa.

La borghesia ha continuamente propagandato l'idea che il modo di produzione capitalistico è l'unico sistema economico in grado di soddisfare i bisogni di tutti gli abitanti della terra. Per la borghesia, infatti, la società attuale rappresenta la civiltà, il meglio a cui l'uomo possa aspirare, il progresso che si sviluppa sempre più in tutti i campi della scienza e della tecnica dopo aver superato l'oscurantismo, le violenze e l'arretratezza del medioevo. Con la democrazia, la borghesia dominante si vanta di aver trovato il metodo di governo in grado di risolvere le contraddizioni generate dalla sua stessa società. Per i borghesi, col capitalismo la storia delle società umane ha raggiunto il suo sbocco finale e l'unica cosa che resta da fare è "migliorare"

tutti gli aspetti che non vanno, tutte le disuguaglianze che si sono formate e tutti i contrasti, anche violenti, che esplodono di volta in volta, come se queste disuguaglianze e questi contrasti violenti fossero risultati fatali di un funzionamento sociale non ancora messo in perfetto equilibrio.

La borghesia non ha problemi ad ammettere che esistono molti aspetti, sia economici che sociali, da "equilibrare": le disuguaglianze, le disparità, le distanze siderali tra ricchi e poveri, la concorrenza sfrenata a livello globale, le crisi con conseguenze pesanti per tutti coloro che vengono licenziati o che non vengono assunti, per i disoccupati, per i giovani, per le masse impoverite dei paesi più poveri e capitalistamente più arretrati. Tutte cose che, secondo la classe dominante, possono essere sanate, con l'ausilio di buona volontà e di buone riforme. Se, da un lato, esistono capitalisti e capi politici scellerati e malavitosi che approfittano della loro posizione per sfruttare, per

rubare, per arricchirsi sulle spalle della popolazione, per seminare odio e violenza, dall'altro, esistono capitalisti e capi politici più illuminati, democratici e di animo gentile che cercano di alleviare le sofferenze della povera gente con leggi e riforme pensate per andarle incontro, e che tentano di vincere l'odio e la violenza con appelli alla civiltà e alla pace, all'umanitarismo e alla fede religiosa. Ai capitalisti e ai politici corrotti e criminali fanno da contraltare i capitalisti e i politici corretti, rispettosi delle leggi e che si adoperano perché ai poveri, ai lavoratori salariati, ai disoccupati, ai migranti sia dato almeno il minimo indispensabile per sopravvivere.

La collaborazione di classe che i borghesi chiedono, e in un certo senso pretendono, dai proletari, dovrebbe appunto servire perché i capitalisti e i politici rispettosi delle leggi abbiano successo, riuscendo così a sconfiggere la

(Segue a pag. 10)

A Napoli, la lotta dei disoccupati non si è mai spenta

In occasione della campagna elettorale per le elezioni europee, si è tenuta a Napoli nella mattinata del 29 aprile presso il teatro San Nazzaro la conferenza del neosegretario del PD, Nicola Zingaretti. Alla manifestazione doveva essere presente anche il presidente della Regione Campania, Vincenzo De Luca. Ma gli avvenimenti fuori dal teatro evidentemente lo hanno fatto desistere.

Infatti un gruppo di disoccupati organizzati denominato "Disoccupati 7 novembre" era in presidio fuori dal teatro già da diversi minuti prima dell'arrivo del segretario.

I senzalavoro erano in numero ridotto, ma con striscioni di protesta rivolti al PD e alla Regione che da mesi elude le richieste di lavoro del comitato dei disoccupati. Nella loro piattaforma è inclusa la rivendicazione di lavoro o salario sociale che, nell'occasione, i disoccupati gridavano rivolti alle istituzioni locali.

Allo slogan demagogico ed elettorale del PD di creare più lavoro e meno odio, il comitato era sceso in piazza per contestarlo rivendicando risposte più concrete per i disoccupati e meno campagne elettorali.

Attualmente questa organizzazione di disoccupati è quella maggiormente presente e rappresentativa sul territorio con un folto numero di iscritti. Anche questa volta, nonostante la blindatura della polizia e la pioggia battente, i disoccupati non si sono scoraggiati, andando a manifestare nella "Napoli bene" di via Chiaia, quartiere residenziale borghese.

E' bastato un pretesto, pare un diverbio per lo strappo di un manifesto PD o qualche insulto, perché la polizia caricasse i disoccupati per intimidirli e disperderli. Il bilancio è stato di almeno quattro persone

ferte di cui tre in ospedale e tra i contusi anche qualche agente.

I senzalavoro hanno resistito e sono rimasti a protestare di fronte al teatro San Nazzaro, nonostante il rinforzo dei carabinieri, stigmatizzando "il nuovo corso del PD" che, come novità, ha forse soltanto il segretario.

All'interno del teatro, Nicola Zingaretti, fatto entrare da un ingresso laterale, riferiva ai giornalisti con tracotanza e demagogia elettorale che era dispiaciuto di quanto avvenuto all'esterno, conseguenza della politica del governo lega-5stelle che, definisce il peggiore dal dopoguerra: "Governo che purtroppo non creerà mai nessun posto di lavoro", come se i governi retti dal PD avessero risolto il problema della disoccupazione...

Nel frattempo i disoccupati rimangono, loro malgrado, le vittime principali della politica oggi di Di Maio-Salvini e domani magari dello stesso Zingaretti. I proletari senza lavoro sono funzionali al sistema capitalistico, sono l'esercito di riserva usato per far pressione sui proletari occupati come arma di ricatto e per tenere sotto controllo i salari, ribassandoli con ogni pretesto.

Solo unendosi, su di una piattaforma di lotta che recepisca le rivendicazioni proletarie dei diversi settori: disoccupati, precari e occupati, si può incidere in modo efficace sulle politiche dei governi borghesi. Al governo continueranno ad alternarsi i partiti di destra, di sinistra o di centro, o le loro più oscure combinazioni, ma il loro scopo di fondo non cambierà come non è mai cambiato finora: essi non rappresentano il "popolo", né tantomeno i lavoratori, ma il comitato d'affari degli interessi capitalistici della borghesia dominante.

DISTINGUE LA NOSTRA ATTIVITA': La tradizione storica delle lotte dei comunisti rivoluzionari a sostegno degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta di classe, in difesa degli esclusivi interessi immediati del proletariato industriale e agricolo contro ogni cedimento al riformismo e all'opportunismo sindacale che favoriscono la pratica, la condotta e la linea di collaborazione con gli apparati del padronato e dello Stato borghese; contro ogni forma di assoggettamento degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta operaia agli interessi dell'economia aziendale o nazionale, siano presentati nelle forme della conciliazione pacifista e legalitaria o nelle forme della repressione giudiziaria e poliziesca. Il sostegno di ogni attività classista che favorisca un rinascimento associazionismo di tipo economico, indipendente dagli apparati padronali, statali e religiosi, che tenda ad unificare i proletari senza distinzione di età, sesso, nazionalità, categoria, occupati e disoccupati o in cerca di prima occupazione, a partire dai luoghi di lavoro e dai luoghi di aggregazione sociale. Il sostegno di ogni azione classista che contrasti i soprusi, le vessazioni, le discriminazioni, le umiliazioni che colpiscono i proletari, in particolare i giovani, le proletarie e gli immigrati. La lotta contro la concorrenza fra proletari, quindi contro il lavoro nero, lo sfruttamento bestiale degli immigrati clandestini, la crescente nocività, la mancanza di misure di prevenzione delle malattie e degli incidenti sui posti di lavoro.

Primo Maggio

Una giornata di lotta proletaria che potrà rivivere soltanto tornando a battersi sul terreno dell'antagonismo di classe e in difesa esclusivamente degli interessi di classe proletari!

(da pag. 9)

criminalità, la corruzione, il malaffare, l'odio e ogni tipo di violenza.

Ma la violenza economica, sociale, politica e militare è congenita con la società borghese, perché essa è una società nata dalla violenza con cui ha combattuto contro la società feudale formando una nuova società divisa in classi antagoniste. L'antagonismo di classe non cade dal cielo, non è il risultato di una "scelta" individuale, ma fonda le sue radici nello stesso sviluppo del modo di produzione capitalistico che si basa sulla proprietà privata e sull'appropriazione privata del prodotto sociale, a partire dall'espropriazione violenta delle terre e delle botteghe artigiane trasformando la gran massa di contadini e di piccoli artigiani in proletari, cioè in forza lavoro senza riserve, costretta a vendersi ai capitalisti per poter sopravvivere. I rapporti di produzione e di proprietà borghesi che si sono radicati nella società con lo sviluppo del capitalismo non sono mai fondamentalmente cambiati da quando il capitalismo si è imposto ai modi di produzione precedenti. Ciò che è cambiato, con lo sviluppo del capitalismo, è l'estensione a tutto il mondo delle sue leggi economiche e sociali da quando il suo sistema si impose a partire dall'Inghilterra e dalla Francia.

La gran parte della popolazione mondiale non è fatta da proprietari terrieri e da capitalisti dell'industria, del commercio e della finanza, ma da proletari e da contadini poveri. La minoranza di capitalisti domina, opprimendola, sulla stragrande maggioranza degli sfruttati di tutto il mondo. L'antagonismo di classe fra borghesi e proletari è una realtà che le leggi del capitalismo non poteva, non può e non potrà mai superare. Gli interessi della borghesia coincidono con lo sfruttamento del lavoro salariato e col mantenimento dei lavoratori salariati nella loro condizione di sfruttati perenni: gli interessi del proletariato, la vera forza lavoro che produce la ricchezza sociale generale, sono in netto contrasto con quelli borghesi perché coincidono con il superamento della condizione di sfruttati perenni, quindi con la propria liberazione da questa schiavitù.

Ed è proprio riconoscendo questo antagonismo che il proletariato, nel corso dello sviluppo del suo movimento di classe, ha spinto la sua lotta, dal terreno della difesa immediata delle sue condizioni di vita e di lavoro al terreno più ampio, *politico*, per il rivoluzionamento delle condizioni generali di vita e di lavoro, allo scopo di eliminare dalla società le condizioni dello sfruttamento capitalistico per sostituirla con condizioni di vita e di lavoro libere da ogni tipo di oppressione e di costrizione schiavista. I moti, le rivolte, le lotte dure e violente con cui i proletari, nel corso della storia, hanno tentato di affermare i propri interessi contro gli interessi borghesi hanno raggiunto finora apici di grande importanza, come nel caso della Comune di Parigi del 1871 e della Rivoluzione d'Ottobre del 1917, dimostrando la giustezza della teoria marxista secondo la quale il capitalismo, e quindi la società borghese, non è soltanto una società divisa in classi antagoniste - pur molto più sviluppata e progredita tecnicamente rispetto a tutte le società precedenti - ma è l'ultima società divisa in classi nel cui grembo sta nascendo una nuova società, la società senza classi, la società di specie.

Proletari!

La nascita della nuova società, che il marxismo ha chiamato *comunismo*, come ogni partito, non sarà indolore. Sarà il risultato di un processo rivoluzionario che vedrà i due principali antagonisti della società borghese, proletariato e borghesia, scontrarsi per la vita o per la morte. Ebbene, fu nella prospettiva di questa lotta storica, nella prospettiva della rivoluzione proletaria e comunista che nacque il Primo Maggio rosso, il primo maggio proletario!

La borghesia, con lo strapotere che ancora possiede, non ha paura delle proprie contraddizioni, delle proprie crisi, della disuguaglianza che genera continuamente. Non ha alcuna paura di scatenare una lotta di concorrenza in campo mondiale che provoca miseria e disastri in tanti paesi; non ha paura, quando la lotta di concorrenza si fa tesissima e non trova sbocchi, di scatenare guerre locali o guerre mondiali. E' successo continuamente, e succede tutt'oggi. Non ha nemmeno paura del movimento operaio organizzato e delle sue lotte, anche molto dure, come è successo nel 1953 nei moti di Berlino, nel 1956 nei moti ungheresi, negli scioperi dei minatori americani o inglesi, nei grandi scioperi del '68 in Francia, negli scioperi degli anni a cavallo del 1970 in Italia e in Germania, nel grande movimento di sciopero dei proletari polacchi del 1980; e tanto meno teme gli attentati dei gruppi di lotta armata dell'estrema sinistra in Italia, Francia, Germania, Spagna. La borghesia non ha alcuna paura dei movimenti del fondamentalismo islamico che negli ultimi trent'anni hanno messo a dura prova le forze dell'ordine, i servizi segreti e gli eserciti anche dei paesi più potenti come gli Stati Uniti e la Russia. Questi movimenti o sono stati deviati e resi impotenti dall'opera capillare dell'opportunismo stalinista e socialdemocratico, illusi di poter favorire gli interessi proletari con le riforme borghesi, o sono semplicemente dei movimenti piccoloborghesi e borghesi che hanno cercato e cercano di inserir-

si violentamente nella lotta di concorrenza tra i briganti più forti allo scopo di ritagliarsi una parte delle fonti di ricchezza capitalistica.

Ciò di cui la borghesia ha davvero paura è il risveglio di classe del proletariato. Il fatto, cioè, che i proletari tornino alle tradizioni rivoluzionarie di un tempo, che si organizzino indipendentemente dalle forze della conservazione sociale sia sul terreno economico immediato che sul terreno politico più generale; il fatto che i proletari ritrovino nella loro lotta l'unica vera arma con cui opporsi efficacemente alla concorrenza fra proletari che la borghesia alimenta sistematicamente: *la solidarietà di classe!*

Il Primo Maggio proletario è stato il simbolo di questa solidarietà di classe: in questa giornata i proletari di qualsiasi età, sesso, settore di lavoro, nazionalità, occupati e disoccupati, si univano in manifestazione rivendicando la stessa lotta contro i capitalisti, non importa se privati o pubblici, piccoli o grandi, rispettosi delle loro leggi o criminali. Oggi, grazie all'opera disfattista e corruttrice delle forze della conservazione sociale travestite da "forze lavoratrici", siano sindacali o politiche, non solo il Primo Maggio, ma qualsiasi altra manifestazione "operaia", sono state trasformate in un inno all'unione nazionale, alla collaborazione di classe: la festa del Lavoro è diventata la festa del Capitale!

Non è un caso che la classe borghese dominante spenda tante risorse e tante energie per illudere, ingannare, deviare la classe del proletariato: è soltanto da questa classe, dalla classe dei senza riserve e dei senza patria, che può emergere il vero pericolo storico del suo potere. Basta immaginare che cosa succederebbe se tutti i proletari, non solo di un settore economico, ma di tutti i settori e di tutta una nazione scendessero in sciopero generale, senza preavviso e senza limiti di tempo, determinati ad ottenere soddisfazione alle loro rivendicazioni anche soltanto elementari. Il sistema economico generale si fermerebbe, la macchina di produzione e riproduzione del capitale non girerebbe più a pieno ritmo, i profitti si inabisserebbero, una buona parte dei capitalisti nazionali sarebbe rovinata, l'economia nazionale entrerebbe in crisi profonda. La classe dominante borghese userebbe tutte le sue forze di repressione per riportare gli operai alla disciplina di fabbrica facendoli tornare al lavoro, scatenerebbe ogni sorta di ricatto nei loro confronti e chiederebbe aiuto alle borghesie degli altri paesi; anche i proletari degli altri paesi sarebbero chiamati, e spinti, alla solidarietà di classe, e l'antagonismo di classe si trasformerebbe in "guerra di classe". La posta in gioco non sarebbero più le rivendicazioni economiche immediate, ma lo stesso potere politico: o potere borghese o potere proletario. Tutto questo può essere scambiato per un film, per un sogno, lontano mille miglia dalla realtà di oggi. Ma è un film che i borghesi hanno già visto nel 1871 a Parigi, durante la guerra tra Francia e Prussia, e nel 1917 in Russia, in piena guerra mondiale. Non è perciò una cosa così inverosimile... Allora c'era un movimento proletario in piedi, organizzato sul terreno di classe, c'era esperienza di lotte passate e movimenti e partiti politici operai influenti sulla classe proletaria. Sconfitto il movimento rivoluzionario proletario degli anni a cavallo del 1920, la contro-rivoluzione borghese e staliniana riportò il movimento proletario, non solo europeo ma mondiale, nell'alveo della collaborazione di classe che già il fascismo aveva sperimentato efficacemente. Da allora, il proletariato è stato piegato, talvolta facilmente talvolta violentemente, ad ogni esigenza delle proprie borghesie nazionali, sia nella ricostruzione postbellica, sia nella lotta di concorrenza con le borghesie straniere, sia nelle imprese coloniali e nelle repressioni dei moti anticoloniali, sia nelle guerre guerreggiate in Corea, in Cambogia, in Vietnam, in Congo, in Centro America, in Angola e in Mozambico, in tutto il Medio Oriente, nel Corno d'Africa e nell'Africa subsahariana, nei Balcani, nel Caucaso, in Afghanistan, insomma in ogni parte del mondo dove i paesi imperialisti decidevano di dover difendere i propri briganteschi interessi.

Non c'è dubbio che oggi, date le condizioni di asservimento di tutte le organizzazioni sindacali operaie e dei partiti cosiddetti "socialisti" o "comunisti" al potere borghese, il proletariato non è assolutamente nelle condizioni di scendere in lotta, spesso nemmeno per difendere le proprie condizioni elementari di vita e di lavoro. Il lavoro del collaborazionismo politico e sindacale è stato davvero molto, molto efficace; i borghesi possono essere soddisfatti e sanno di poter contare su un'ampia schiera di lacché e sul loro lavoro di confusione, illusione, deviazione dei proletari affinché non imbocchino la via della lotta di classe.

Proletari!

Il Primo Maggio potrà tornare ad essere un appuntamento di lotta solidale dei proletari di ogni paese sul terreno della difesa immediata e delle rivendicazioni politiche classiste soltanto quando la lotta operaia parziale, di fabbrica, di settore, sarà condotta con metodi e mezzi classisti, quindi rompendo nettamente con le pratiche collaborazioniste e con le illusioni, inculcate dalle forze dell'opportunismo politico e sindacale, di potersi difendere efficacemente coi mezzi offerti dalla borghesia: il dialogo, la trattativa, il negoziato sulla base della collabo-

razione fra le classi.

La pace sociale è un obiettivo importante per gli opportunisti, perché nella pace sociale essi, dispiegando le loro arti negoziali e di contrattazione, possono giustificare, ai proletari, la loro funzione di "delegati operai" presso i padroni e lo Stato e, ai borghesi, la loro funzione di pompieri presso i proletari. Dal punto di vista della lotta di classe, *rompere la pace sociale* non vuole dire soltanto esprimere la rabbia accumulata nel tempo per le conseguenze delle condizioni intollerabili di vita e di lavoro, esplodendo in atti di forza e respingendo con la propria violenza la violenza della repressione (padronale o statale, sempre violenza repressiva), ma adottare sistematicamente metodi e mezzi di lotta coerenti con la difesa intransigente, ed esclusiva, degli interessi proletari contro gli interessi di tutte le altre classi sociali. Per arrivare a questo livello della lotta operaia è evidente che ci vogliono organizzazioni *classiste, indipendenti* dalle esigenze del padronato e del loro Stato, e in grado di durare nel tempo in modo da accumulare le più diverse esperienze di lotta e tirare le lezioni dalle sconfitte in modo da non partire ogni volta da zero. Ma per organizzarsi in modo indipendente da ogni forza e pratica opportunistica e conservatrice bisogna cominciare col rifiutare le pratiche collaborazioniste, rigettare i metodi e i mezzi di lotta impotenti indicati dai sindacati collaborazionisti, unire dal basso le esigenze proletarie immediate e organizzarsi su piattaforme di lotta che le mettano come priorità. La riorganizzazione di classe non potrà mai vedere la luce se non parte dalle esigenze elementari di vita e di lavoro proletarie, anche in modo parziale e locale, e se non resiste nel tempo anche di fronte agli insuccessi e alle sconfitte, nella consapevolezza che "l'unione fa la forza" solo se questa unione si basa sulla spinta materiale ad accettare una realtà che viene nascosta sistematicamente da borghesi e opportunisti: *l'antagonismo di classe*, un antagonismo su cui la classe borghese fonda le sue azioni contro il proletariato, anche quando le mimetizza sotto la veste degli interessi "comuni".

La riorganizzazione di classe del proletariato dovrà contare soltanto sulle forze sane del proletariato e potrà contare sempre, in ogni circostanza degli alti e bassi della lotta, sul partito di classe, il partito comunista rivoluzionario perché è l'organo cosciente della lotta di classe del proletariato internazionale. La visione politica generale espressa dal partito di classe collega le lotte sul terreno immediato e le lotte politiche immediate del proletariato sia alle lotte proletarie e rivoluzionarie del passato, sia alle lotte proletarie future: essa è l'unico collegamento storico valido che il proletariato ha a disposizione come classe, e come classe rivoluzionaria in particolare, anche se per lunghi periodi di tempo rivoluzionaria ancora non è stata.

Lottare per la diminuzione drastica della giornata lavorativa; per l'aumento del salario; per il salario pieno ai licenziati, ai disoccupati e ai pensionati; per pari salario a pari mansioni sia per uomini che per donne, sia per lavoratori autoctoni che per lavoratori stranieri; per limiti consistenti ai ritmi di lavoro e all'accumulo di mansioni lavorative; per la difesa della salute negli ambienti di lavoro; contro la mancanza delle misure di sicurezza e contro la nocività: sono solo alcune delle rivendicazioni di carattere generale a cui sono interessati tutti i proletari, non importa se uomini o donne, a quale settore economico appartenga l'azienda in cui lavorano e di quale nazionalità siano. Ogni rivendicazione, anche minima, non condivisibile con borghesi e piccoloborghesi e che vada contro la concorrenza fra proletari, è in realtà un punto a favore dell'unificazione di classe dei proletari, è un punto di forza *in più* per la lotta proletaria e un punto di forza *in meno* per il padronato e la borghesia. E tra i mezzi di lotta classisti non potranno mai mancare la dichiarazione di sciopero senza preavviso e ad oltranza, e le varie azioni considerate attuabili nelle situazioni date per la difesa dello sciopero e degli scioperanti contro azioni di crumiraggio e di repressione poliziesca. Naturalmente l'organizzazione proletaria di classe non accetterà mai che ne facciano parte se non proletari, lavoratori salariati puri, occupati o disoccupati, uomini o donne, autoctoni o stranieri, perché la compattezza di un'organizzazione di classe la si conquista se è e resta *esclusivamente classista*. Inoltre, mai e poi mai l'iscrizione e la partecipazione all'organizzazione di classe, per essere valide, devono sottoporsi al controllo economico e personale del padronato o dello Stato: indipendenza assoluta anche da questo punto di vista.

Far passare rivendicazioni di questo genere negli apparati sindacali collaborazionisti è praticamente impossibile. I sindacati collaborazionisti lo sono ormai diventati irreversibilmente. Ciò non vuol dire che i proletari combattivi, anche se non comunisti rivoluzionari, non possano far pressione sui sindacati ai quali sono iscritti perché la lotta di fabbrica prenda una direzione di classe e non opportunistica. Resta comunque in piedi il problema della formazione di un associazionismo economico di segno esclusivamente proletario e di classe; i passi per arrivare a questo traguardo possono partire sia dall'esterno dei sindacati collaborazionisti che dal loro interno, ma in

Il concetto di *senza-riserva* che il marxismo applica al proletariato

Il testo di partito "*Raddrizzare le gambe ai cani*", del 1952, dal quale riprendiamo una citazione sulla questione del proletariato come classe dei senza-riserve, fa parte del lavoro pluriennale di riproposizione delle tesi classiche del marxismo nel periodo di restaurazione della dottrina marxista, in contrasto con la devastazione staliniana, al quale si dedicarono le forze che ricostituirono il partito comunista internazionale, durante e dopo la fine del secondo macello imperialista mondiale, in strettissimo collegamento con la corrente della Sinistra comunista d'Italia e le sue battaglie di classe. E', d'altra parte, uno dei testi che contribuirono a chiarire le posizioni marxiste corrette rispetto alle deviazioni di cui si fece vettore in quel tempo il gruppo che, nella prima grande scissione del partito, si impossessò della sua testata, *Battaglia comunista*.

In questo testo è condesata una trattazione in diretta critica con le formulazioni sbagliate (chiamate "controtesi") che le correnti opportuniste, e in particolare la sua variante staliniana, hanno diffuso a piene mani per decenni, alle quali sono state opposte le classiche tesi marxiste in campo storico, economico e filosofico in perfetta continuità con la difesa della dottrina marxista, della sua possente unità e dialettica organica che nessun fatto "nuovo", né al 1952 né al 2014 ha potuto e potrà incrinare.

La citazione che riprendiamo, dal capitolletto dedicato alle "Controtesi e tesi economiche", chiarisce sinteticamente il concetto marxista di *senza-riserva*.

"Controtesi 1. Il ciclo di svolgimento dell'economia capitalista va verso una continua depressione del tenore di vita dei lavoratori, cui viene lasciato solo quanto basta ad alimentare la vita.

Tesi 1. Ferma restando la dottrina della concentrazione della ricchezza in unità sempre maggiori in volume e minori in numero, la teoria della crescente miseria non significa che il sistema di produzione capitalistico non abbia aumentato enormemente la produzione dei beni di consumo rompendo la produzione parcellare e il consumo entro isole chiuse, progressivamente aumentando la soddisfazione dei bisogni per tutte le classi. La teoria marxista significa che, nel fare questo, l'anarchia della produzione borghese disperde i nove decimi delle centuplicate energie, espropria spietatamente tutti i medi detentori di piccole riserve di beni utili, e quindi aumenta enormemente il numero dei *senza-riserva* che consumano giorno per giorno la remunerazione, in modo che la maggioranza della umanità è senza difesa contro le crisi economiche, sociali e di spaventosa distruzione bellica al capitalismo inerenti, e contro la sua politica preveduta da oltre un secolo di esasperata dittatura di classe".

Era ed è, infatti, molto diffusa l'idea che lo sviluppo del capitalismo produca, mentre au-

menta la ricchezza sociale che si appropria la classe borghese dominante, un aumento della depressione economica dal lato dei lavoratori salariati e che questa depressione economica, riguardante la maggioranza della popolazione, messa a confronto con il benessere economico riguardante la minoranza della popolazione, spieghi il fenomeno della miseria crescente nel capitalismo.

In realtà il capitalismo, sviluppando la produzione sociale, aumenta enormemente la produzione di beni di consumo rispetto ai modi di produzione precedenti; ma tale enorme disponibilità di beni di consumo, essendo i beni di consumo (detti anche mezzi di sussistenza) delle merci e soltanto merci, è sottoposta alle leggi del mercato, quindi, possono essere consumate effettivamente solo se comprate al prezzo deciso nel gioco della concorrenza mercantile. Ecco, dunque, che la produzione *sociale*, che caratterizza la produzione capitalistica e che è il risultato del lavoro associato sottoposto dal capitale al rapporto salariale e alla produzione per aziende, viene regolata nel mercato, dove ciascuna azienda porta la sua produzione, in cui vige la legge del valore (ogni prodotto-merce è, per il capitalismo, un valore di scambio prima che un valore d'uso) e in cui la produzione sociale si scontra con l'anarchia della produzione (la produzione per aziende è sottoposta ai rapporti di proprietà borghesi, perciò la produzione capitalistica pur avendo la caratteristica di essere non più produzione individuale ma sociale, non è generalmente pianificabile né a livello settoriale, né a livello nazionale né, tantomeno, a livello internazionale; è la concorrenza capitalistica che impedisce una pianificazione oculata, ordinata e razionale a livello generale della produzione).

La disponibilità dei beni di consumo, dei mezzi di sussistenza, e dei beni utili alla conduzione della vita quotidiana, è accessibile solo in quanto merci. Lo sviluppo dell'industria e l'applicazione delle innovazioni tecniche alla produzione aumenta enormemente la produttività del lavoro e, quindi, la massa di prodotti da vendere al mercato; la produzione capitalistica ha come sbocco il mercato e nel mercato accedono tutti coloro che hanno a disposizione denaro per acquistare ciò che serve e ciò che piace. La grande maggioranza della popolazione vi accede con una disponibilità di denaro limitata; il proletariato con una disponibilità di denaro molto limitata (il salario), praticamente quella che corrisponde all'acquisto dei beni di sussistenza, ai prezzi di mercato, affinché possa ricostituire la sua forza lavoro da offrire giorno dopo giorno al capitalista di turno. Rispetto all'aumento generale dei prodotti disponibili sul mercato, e maggiormente accessibili ai capitalisti, corrisponde tendenzialmente la riduzione dell'accessibilità generale ai prodotti presenti sul mercato da parte dei proletari. E tale condizione di miseria crescente dei proletari diventa più acuta e drammatica nei periodi di crisi economica, di carestia e di devastazione bellica, fenomeni inerenti al capitalismo, alla società dominata dalla dittatura di classe della borghesia.

Secondo il comunismo rivoluzionario l'obiettivo della lotta proletaria e rivoluzionaria non è la riappropriazione individuale dei mezzi di produzione e della produzione, ma la disponibilità sociale della produzione sociale. I proletari nella società capitalistica, per obiettivo storico, hanno il superamento della società divisa in classi, dunque una società di specie che utilizzerà lo sviluppo delle forze produttive a beneficio dell'intera specie umana e delle sue esigenze di vita senza aver bisogno di accumulare la ricchezza sociale (mezzi di produzione e prodotto sociale) nella forma della proprietà privata e dell'appropriazione privata, ma organizzando la produzione e la sua distribuzione razionalmente, mettendola a disposizione, per l'appunto, dell'intera collettività umana. Non esisteranno più proprietari e nullatenenti, occupati e disoccupati, ricchi e poveri, capitalisti e proletari; non esisteranno più la classe dei possessori di tutta la ricchezza sociale, gli appropriatori di ogni riserva, e la classe dei senza riserve, perché non esisterà più il sistema economico basato sul capitale e il lavoro salariato e i rapporti di produzione e sociali da esso derivati.

La lotta dei lavoratori della Logistica

Continua la lotta dei lavoratori della Logistica, in particolare della SGT che ha dichiarato recentemente fallimento. Sono circa 1500, tra dipendenti diretti e indiretti, pagati male, saltuariamente e gettati in mezzo ad una strada. La lotta di questi lavoratori, ingaggiata da mesi, e organizzata in particolare dal Sicobas, dimostra una volta di più che i sindacati confederali tradizionali sono soltanto dei disorganizzatori e dei sabotatori. Dimostra che il Sicobas, benché "non firmatario di contratti nazionali", è l'unico sindacato che ha organizzato e diretto la lotta di questi lavoratori, sulla base della quale ha ottenuto un tavolo al Ministero, chiedendo la cassa integrazione straordinaria. E' la lotta proletaria, decisa, unificante, a mettere i lavoratori nelle condizioni più efficaci per difendere i propri interessi!

quest'ultimo caso soltanto attraverso una rottura con le pratiche collaborazioniste.

La strada per la ripresa della lotta di classe e per la riorganizzazione classista del proletariato è inevitabilmente lunga, difficile e piena di insidie. Può essere deviata sia coi mezzi tradizionali dell'opportunismo collaborazionista, sia attraverso movimenti sociali che emergono dal disagio generale che colpisce non soltanto il proletariato ma anche gli strati piccoloborghesi. E' successo coi i movimenti del '68, è successo con i movimenti antinucleari degli anni '70, è successo con i movimenti femministi degli anni Settanta-Ottanta, è successo con i movimenti ambientalisti degli anni Novanta e può succedere oggi con l'appena nato movimento contro il cambiamento climatico. Tutti movimenti che, pur partendo da un disagio reale, economico, sociale, ambientale, tendono a rappresentare non interessi di classe, ma interessi "comuni" a tutte le classi senza mettere in discussione la struttura stessa della società capitalistica. Il meccanismo che scatta in questi movimenti è lo stesso meccanismo ideologico che pone la difesa della democrazia contro ogni totalitarismo, la difesa della pace contro ogni guerra, la difesa della civiltà contro ogni "inciviltà", meccanismo che finisce prima o poi nella difesa della patria contro ogni "aggressore" giustificando così la guerra della propria classe dominante borghese.

La direzione che devono prendere la lotta proletaria e il movimento proletario è una direzione di classe, se non vogliono continuare a dipendere totalmente dall'ideologia borghese dominante e dalle esigenze economiche, sociali, politiche e militari della borghesia del proprio paese.

Il Manifesto di Marx-Engels del 1848 termina con un grido di battaglia per nulla generico o populista: **Proletari di tutti i paesi, unitevi!**

Per un futuro Primo Maggio rosso! Per la ripresa della lotta di classe in ogni paese!

Per la riorganizzazione di classe del proletariato di ogni paese!

Per il partito comunista rivoluzionario!

Partito Comunista Internazionale
26 aprile 2019

La teoria marxista va difesa con una costante opera di ribadimento della sua fondamentale invarianza, in ogni ambito della lotta del comunismo rivoluzionario contro ogni sua deviazione, ogni suo aggiornamento, ogni sua revisione

(dapag. 6)

ghesi all'interno degli strati proletari. Fino a quando la trasformazione non solo politica, ma soprattutto economica, non sarà attuata, almeno nella gran parte dei paesi capitalistamente avanzati, esisterà sempre la possibilità che le classi borghesi, facendo leva sulle basi materiali capitalistiche (che non spariscono dalla sera alla mattina), si riorganizzino nel tentativo di riconquistare il potere ed abbattere il potere dittatoriale proletario.

Bene, tornando all'oggi, o perlomeno al periodo apertosi col secondo dopoguerra, è per noi un dato assodato che i sindacati dell'epoca imperialista sono organismi certamente operai ma inseriti sempre più nei meccanismi statali. Ci sono, ad esempio, i "fiorentini" (il gruppo che si è scisso dal nostro partito nel 1973-74, che pubblica il giornale "il Partito comunista" e si definisce anch'esso "partito comunista internazionale"), che definiscono questi sindacati come "sindacati di regime". Noi preferiamo definirli "sindacati tricolore" perché, sebbene non differiscono nella sostanza della loro politica collaborazionista con il potere borghese dai sindacati fascisti, oggi non siamo in regime di sindacato unico e obbligatorio come durante il ventennio fascista. Ogni dittatura aperta e dichiarata (quella fascista come quella proletaria comunista), sottopone l'intera società alla massima centralizzazione non solo del proprio potere, ma di tutti gli organismi sociali ed economici. Sotto il fascismo o sotto la democrazia, è sempre la classe borghese che domina e lo Stato non è che lo Stato borghese; sotto il fascismo la politica sociale nei confronti del proletariato - dopo aver distrutto le sue organizzazioni classiste e i suoi partiti politici - è la politica della collaborazione tra le classi, basata sul tacitamento delle esigenze primarie del proletariato attuando le rivendicazioni che furono del riformismo socialista (pensioni, previdenza sociale ecc.). La borghesia ha sempre cercato di portare dalla propria parte la maggioranza del proletariato, o con la violenza o con il riformismo, o con entrambi.

Il fascismo è stata la soluzione che la classe dominante borghese, di fronte al serio pericolo della rivoluzione proletaria e comunista in Italia (e in Germania), dopo aver utilizzato i partiti operai borghesi (tutti i partiti opportunisti) affinché deviasse i proletari dalla lotta di classe e rivoluzionaria, indebolendoli e sfiancandoli in lotte parziali e locali e senza risultati, e dopo essersi riorganizzata dal caos determinato dalla guerra, ha infine scovato, ottenendo un doppio risultato. Da un lato, reprimere con la violenza squadristica le manifestazioni proletarie, distruggere le loro sedi e i loro giornali, attaccandoli localmente e sotto la protezione delle forze dello Stato; dall'altro lato, far fuori le forze del riformismo socialista, i partiti e i sindacati operai, le loro cooperative e le loro associazioni, allo scopo di impedire al proletariato la sua riorganizzazione classista e rivoluzionaria, agendo quindi come controrivoluzione preventiva. Il fascismo ha utilizzato la democrazia, e la protezione dello Stato borghese, per svolgere la sua funzione di braccio armato "illegale" contro le organizzazioni proletarie e per salire al parlamento come forza "legale", per poi farsi delegare tutto il potere e far tabula rasa della democrazia e dei suoi meccanismi parlamentari. Ma doveva nello stesso tempo garantire alla classe borghese dominante una "pacificazione" sociale, che le permettesse di dedicarsi totalmente agli affari e alla conquista di mercati e colonie. A questo scopo, il fascismo applica l'aperta e conclamata collaborazione di classe come perno della sua politica sociale (una collaborazione di classe che era stata in precedenza avviata in modo parziale e spesso nascosto dai riformisti socialisti) e attua una serie di riforme con l'obiettivo di influenzare e coinvolgere il proletariato nella difesa degli interessi borghesi, in pace come in guerra (dalla guerra coloniale alla guerra mondiale).

La democrazia post-fascista, sostenuta politicamente dalle forze della controrivoluzione staliniana alleate, in pace e in guerra, con le forze borghesi dei paesi imperialisti "democratici", non è un "passo avanti" per l'emancipazione del proletariato, come il fascismo non è stato un "passo indietro" nella storia. In entrambe le situazioni il proletariato è la classe che ha pagato il prezzo più alto in assoluto dello sviluppo del capitalismo nella fase imperialista. I milioni di morti nella prima guerra im-

perialista mondiale poterono essere riscattati dal movimento rivoluzionario e comunista che vinse nell'Ottobre '17 in Russia e che tentò la conquista del potere in Ungheria, in Germania, in Polonia. Movimento rivoluzionario e comunista che fu sconfitto, prima ancora che dalle forze militari borghesi, dal cancro socialdemocratico che portò alla degenerazione di tutto il movimento internazionale. I milioni di morti nella seconda guerra imperialista mondiale non furono riscattati da alcun movimento rivoluzionario e comunista, poiché la degenerazione dell'Internazionale Comunista a metà degli anni Venti e il dilagare della controrivoluzione staliniana in tutto il mondo, con la conseguente distruzione dei partiti comunisti internazionalisti e l'eliminazione fisica dell'intera vecchia guardia bolscevica, impedirono al proletariato di avere un sicuro riferimento politico e teorico per opporsi con tutte le loro forze alla guerra mondiale che, dopo la sconfitta del proletariato cinese nel 1927 e del proletariato spagnolo nel 1934-37, si stava avvicinando a passi da gigante.

Uno dei peggiori risultati del fascismo per le sorti del proletariato, sostenemmo all'epoca, è stato l'antifascismo: la democrazia antifascista è stata il veleno più potente che i poteri borghesi potessero scoprire. In questo modo, la borghesia non solo ringiovanì una democrazia che aveva mostrato tutte le sue illusioni e tutta la sua falsa disponibilità a facilitare l'emancipazione proletaria, ma poté anche riutilizzare tutti i suoi meccanismi e tutte le sue illusioni come formidabili armi per incatenare il proletariato, questa volta a lungo, al carro borghese in ogni parte del mondo. In questo complesso disegno, il sindacalismo del secondo dopoguerra svolse un ruolo molto importante e del tutto parallelo a quello svolto dai partiti comunisti stalinizzati, fra i quali il Partito comunista italiano di Gramsci e di Togliatti ebbe una specie di primato in Europa: fu il più grosso partito "comunista" dell'Occidente.

Sapevamo molto bene come era stata costituita la CGIL nel 1943, sotto la direzione politica degli staliniani e degli alleati che sollecitavano e sostenevano l'organizzazione del movimento partigiano, che si rendeva necessaria per controllare il più strettamente possibile i movimenti di sciopero che nascevano spontanei nelle fabbriche del Nord Italia. La CGIL costituita nel 1943 non aveva nulla da spartire con la CGL dell'anteguerra e che era stata distrutta dal fascismo: qui abbiamo un sindacato *collaborazionista, tricolore* (non a caso è stata inserita la "I" di italiana), contro una CGL che era un sindacato *di classe*, sebbene diretta da opportunisti (come d'altra parte erano tutti i sindacati).

In un "filo del tempo" del 1949, in occasione della scissione nella CGIL da cui uscirono la CISL e la UIL, intitolato *"Le scissioni sindacali in Italia"* (1), dopo aver ribadito che queste scissioni «non interromperanno il procedere sociale dell'asservimento del sindacato allo Stato borghese, e non sono che una fase della lotta capitalista per togliere ai movimenti rivoluzionari di classe futuri la solida base di un inquadramento sindacale operaio veramente autonomo», si afferma che «anche la Confederazione che rimane coi socialcomunisti di Nenni e Togliatti non si basa su di una autonomia di classe. Non è un'organizzazione rossa, è anche essa un'organizzazione tricolore cucita sul modello Mussolini». Per noi era importante definire con certezza la direzione che i partiti e le organizzazioni immediate operaie avevano preso rispetto alla guerra imperialista e al suo dopoguerra. L'asservimento allo Stato borghese riguardava, in effetti, sia la CGIL che il PCI, con ruoli diversi ovviamente. Ma rispetto alla CGIL il nostro partito, pur considerandola un'organizzazione tricolore "cucita sul modello Mussolini" (quindi non un sindacato in tutto e per tutto fascista, bensì un sinda-

cato formatosi su quel modello ma in una situazione in cui è ammessa la libertà di organizzazione sindacale), non poteva non tener conto che una gran parte delle masse operaie organizzate sindacalmente era iscritta alla CGIL; perciò il partito di classe, che ha il compito di svolgere il suo lavoro e il suo intervento "a contatto con la classe operaia" (come dichiara il nostro "Ci distingue"), non può esimersi dall'intervenire nel sindacato operaio, anche se "tricolore" (d'altra parte, Lenin, a proposito dell'interesse del partito ad agire là dove gli operai si organizzano o vengono organizzati per la difesa immediata, sosteneva che era utile che il partito intervenisse anche nel sindacato organizzato dalla polizia, con le dovute accortezze ovviamente). Il compito del partito è principalmente quello di denunciare la politica e la pratica opportunista e collaborazionista del sindacato tricolore, di tentare di influenzare gruppi di operai che sono spinti alla lotta affinché si indirizzino su obiettivi di classe e non collaborazionisti, e che utilizzino i metodi e i mezzi della lotta di classe e non quelli del collaborazionismo interclassista. Questo lavoro all'interno dei sindacati è vitale per il partito perché i proletari hanno modo di conoscere direttamente, nella pratica, nella lotta, sul terreno immediato, i comunisti rivoluzionari per quel che dicono, per quel che sostengono, per quel che fanno, per come agiscono: è la base dell'opera di influenza dei comunisti rivoluzionari all'interno della classe proletaria, in vista di una futura ripresa della lotta di classe.

I "fiorentini" dimenticarono quanto sosteneva il partito fin dalle sue origini a proposito della CGIL e dei sindacati del secondo dopoguerra; si fecero abbagliare dalle lotte operaie della seconda metà degli anni Sessanta, e in particolare dall'autunno caldo del 1969, considerando il proletariato pronto a delegittimare i vertici della CGIL a causa della loro opera continuamente sabotatrice delle lotte (sempre più "articolate", peraltro), e considerando il sindacato CGIL come un sindacato "rosso", "di classe" per la difesa del quale bisognava lottare contro i vertici, la loro politica e il loro progetto di unificazione con CISL e UIL, come se questa unificazione significasse la fine del sindacalismo "rosso" e l'inizio di un sindacalismo "fascista". Ci si dimenticava che CISL e UIL, all'inizio erano delle correnti dell'unico sindacato CGIL e che, 6 anni dopo la sua costituzione, si scissero dal troncone originario dentro al quale stavano tutti, gialli, rossi, bianchi, neri, allo scopo di dividere ulteriormente il proletariato e perché le forze sociali che esprimevano i diversi partiti avevano bisogno di poggarsi su basi sociali, ed elettorali, più direttamente controllate. Ma la tendenza all'asservimento allo Stato borghese restava fondamentalmente intatta, solo che si esprimeva su organizzazioni diverse, tutte egualmente tricolori.

Nel "filo del tempo" sopra ricordato, a proposito dei sindacati fascisti, si legge infatti:

«I sindacati fascisti comparvero come una delle tante etichette sindacali, tricolore contro quelle rosse gialle e bianche, ma il mondo capitalistico era ormai il mondo del monopolio, e si svolsero nel sindacato di Stato, nel sindacato forzato, che inquadra i lavoratori nell'impalcatura del regime dominante e distrugge in fatto e in diritto ogni altra organizzazione. Questo gran fatto nuovo dell'epoca contemporanea non era reversibile, esso è la chiave dello svolgimento sindacale in tutti i grandi paesi capitalistici». Dunque, siamo di fronte ad una tendenza mondiale che non è reversibile; ossia, per dirla in sintesi, le organizzazioni sindacali in tutti i grandi paesi capitalistici, per come sono costituite e strutturate, da tricolori non possono, in un processo di sviluppo dei meccanismi democratici interni ai sindacati, ridiventare rosse. I sindacati sono sempre e comunque delle organizzazioni operaie che organizzano gli operai sul terreno delle lotte immediate ed è su questo terreno che i comunisti possono, e debbono, intervenire per indirizzare gli operai sulla via della lotta di classe; il partito opera in questi organismi fino a quando non sia «esclusa l'ultima possibilità virtuale e statutaria di attività autonoma classista» (Tesi del 1951, capitolo IV. Azione di partito in Italia e altri paesi al 1952), penetrandoli e tentando, quando «il concreto rapporto numerico tra i suoi membri, i simpatizzanti e gli organizzati in un dato corpo sindacale risulti apprezzabile», negli inevitabili scontri con le forze conservatrici, an-

che la direzione di esso. Non si dà, perciò, per esclusa anche la remota possibilità di poter sviluppare all'interno dei sindacati tricolore un'attività di classe, e comunista; attività autonoma classista che, se portasse ad una influenza determinante sui proletari spinti alla lotta classista e iscritti in quel determinato corpo sindacale, potrebbe consentire anche la conquista della sua direzione (si dirà: magari a legnate). Ma se quell'attività autonoma classista fosse impedita dagli statuti e dai meccanismi interni del sindacato, i comunisti sarebbero obbligati a limitarsi alla propaganda degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta di classe, finché possibile all'interno dei sindacati e sempre e comunque al loro esterno, incitando i proletari ad assumere direttamente nelle loro mani l'organizzazione della propria lotta. Sappiamo, d'altra parte, che nei decenni dalla fine della seconda guerra imperialista in poi, il processo di integrazione dei sindacati tricolore nello Stato è avanzato continuamente, a poco a poco eliminando la vita sindacale che coinvolgeva la gran parte degli operai, eliminando le assemblee dove si mettevano ai voti le decisioni da prendere sulle lotte, sugli obiettivi, sui mezzi di lotta da utilizzare ecc., e trasformando i delegati sindacali in semplici funzionari di una burocrazia volta al mantenimento di rapporti stabili di collaborazione con i padroni, le loro associazioni e lo Stato borghese allo scopo di affrontare tutti i problemi che nascono nei rapporti di produzione e di distribuzione capitalistici dal punto di vista della produttività, della competitività, della crescita economica e del buon andamento economico delle aziende e dell'economia nazionale.

Niente di diverso, sostanzialmente, da quanto il fascismo voleva ottenere dai sindacati, solo che oggi, la democrazia permette a gruppi operai che non concordano con la linea del sindacato a cui erano iscritti, di riunirsi e organizzarsi diversamente, ma sempre attenendosi a regole e leggi che imbrigliano l'attività sindacale in modo da essere controllata fin dall'inizio sul piano

dello statuto, delle iscrizioni, delle quote di tesseramento ecc. Perché possano tornare ad organizzarsi davvero in modo autonomo e classista, i proletari non potranno che passare attraverso una profonda rottura con la collaborazione di classe e con la ripresa non episodica, non limitata nel tempo e nello spazio, della lotta di classe. Nel periodo che ci distanzia dalla ripresa della lotta di classe, i comunisti non si ritirano in una torre d'avorio, non si limitano volontariamente allo studio e alla custodia della teoria marxista: cercano di legare la forzata limitatezza delle loro possibilità di intervento nelle lotte e nelle organizzazioni immediate operaie esistenti, ad una attività di propaganda, di intervento e di organizzazione in tutti gli spiragli che la situazione reale apre, attendendo - certo, mai forzando con «manovre ed espedienti che facciano leva su quei gruppi, quadri, gerarchie che usurpando il nome di proletari, socialisti, comunisti, dominano le masse» (Tesi del 1951, *Ibidem*) - che nella determinazione delle crisi del capitalismo si sviluppino i fattori economici, politici e sociali che spingono oggettivamente le masse proletarie a riprendere la lotta di classe, rompendo la pace sociale e le catene della collaborazione tra le classi.

Ci siamo dilungati parecchio, ma crediamo di aver dato degli elementi validi per comprendere le nostre posizioni su temi così complessi e ardui. D'altronde il nostro lavoro di oggi si collega al lavoro del partito di ieri e, in prospettiva, al lavoro di partito di domani, ma seguendo il criterio secondo il quale la *restaurazione della dottrina marxista*, a cui il nostro partito ha dedicato le migliori energie in un trentennio dalla fine della seconda guerra mondiale, è stata messa a punto, e secondo il quale sono state definite le *Tesi* che ci distinguono da qualsiasi altro raggruppamento politico che si definisce proletario, comunista, rivoluzionario; lavoro che costituisce la base teorica e politica irrinunciabile del partito comunista internazionalista e internazionale.

L'imperialismo americano si sta preparando ad una guerra con l'Iran?

(da pag. 3)

Su molti media, in questi mesi, si sono lette le preoccupazioni di governi e di "esperti" circa il pericolo di una guerra fra gli Stati Uniti e l'Iran, una guerra che potrebbe assomigliare a quella contro l'Iraq di Saddam Hussein (giustificata con le false documentazioni sulla costruzione di armi nucleari) o a quella contro la Libia di Gheddafi (accusato di "terrorismo"); dunque, una guerra che richiederebbe la costituzione di una coalizione occidentale a capo della quale, ovviamente, si metterebbe Washington. Una simile ipotesi troverebbe una base concreta nel movimento delle forze armate statunitensi. L'allarme viene dagli esponenti del governo britannico; il Segretario di Stato per gli affari esteri, Jeremy Hunt, avverte del pericolo che un "incidente" possa scatenare un conflitto. "In prossimità delle acque del Golfo Persico - scrive "Il Sole-24 Ore" - si trovano la portaerei Lincoln con 50 aerei da combattimento, 5 navi da guerra più il gruppo d'assalto anfibi. Gli Usa hanno poi schierato batterie di missili Patriot in Qatar ed hanno inviato i grandi bombardieri B-52" (6). Sta di fatto, però, che gli alleati tradizionali degli Usa non sono attualmente nelle condizioni di sostenere una guerra come fecero contro la Libia o contro l'Iraq, per ragioni politiche innanzitutto. Il Regno Unito è indebolito da un governo che doveva dar seguito alla Brexit e, invece, ha fallito e la sua premier May ha dovuto dimettersi; Francia, Germania e Italia sono alle prese con le elezioni europee che, secondo i sondaggi, premieranno i partiti "sovranisti" che pensano prima di tutto al proprio paese e non a impelagarsi in avventure guerresche in un'area in cui lo scontro si alzerebbe immediatamente a livelli mondiali con conseguenze imprevedibili. Per non incorrere in situazioni non volute e rischiose, per l'ap-

punto, la Germania e l'Olanda hanno sospeso le loro attività di addestramento dell'esercito iracheno, mentre la Spagna ha ritirato la sua fregata impegnata in esercitazioni nel Golfo con il gruppo navale della portaerei Lincoln (7).

Dallo scontro tra USA e Iran, si confermano quanto dicevamo nel luglio dello scorso anno (8) e cioè che *"La particolare brutalità della diplomazia americana nei confronti dei trattati e degli accordi internazionali con cui ha deciso di non rispettarli più, la sua mancanza di riguardo nei confronti degli alleati di cui non esita a calpestare gli interessi, i veri ultimatum che presenta ai suoi concorrenti, di cui si lamentano i capitalisti europei, giapponesi o cinesi, con l'espressione della brutalità della politica imperialista che di solito si manifesta nei confronti degli Stati più deboli"* si spiegano *"con il fatto che l'imperialismo USA intende reagire al suo relativo indebolimento rispetto ai suoi concorrenti, in primo luogo rispetto alla Cina"*. Le frizioni commerciali e gli scontri economici tra i grandi Stati sono destinati a raggiungere, prima o poi, un livello sempre più alto, passando dalla guerra commerciale al conflitto armato.

Da anni le potenze imperialiste, direttamente o indirettamente, procedono *manu militari* perché il solo commercio, la sola trattativa politica e diplomatica, non bastano mai a superare le situazioni di crisi che si susseguono continuamente, alternando fasi di "tempesta" a fasi di "bonaccia".

Il proletariato assiste impotente alle guerre e alle minacce di guerra. Completamente svuotato del suo programma rivoluzionario, delle sue tradizioni di classe, nelle metropoli imperialiste come nelle altre capitali del mondo, non ha ancora la forza di ribellarsi ai poteri borghesi, imbracciare le sue armi di classe e lottare per la propria completa emancipazione dal capitalismo, sbarazzandosi di tutte le illusioni democratiche e opportuniste.

La lotta di classe, come la rivoluzione, non si inventa, si fa. Il proletariato lo ha già fatto, lo rifarà. E' certo!

(6) Cfr. "Perché nel Golfo sale il rischio di una terza guerra", cit.

(7) *Ibidem*.

(8) Cfr. *il comunista* n. 154, Luglio 2018

(1) Questo articolo fa parte della serie intitolata "Sul filo del tempo" ad opera di Amadeo Bordiga ed è stato pubblicato nel n. 21, 25 maggio-1 giugno 1949, dell'allora giornale di partito "battaglia comunista". E' inserito, insieme agli altri "filii del tempo" che trattano la "questione sindacale", nel nostro Reprint "il comunista", n. 9, maggio 2015, intitolato *Partito di classe e "questione sindacale"*.

Sciopero degli insegnanti precari in Marocco: solidarietà di classe!

Da più di cinque mesi, gli insegnanti "a contratto" marocchini lottano duramente. All'inizio di marzo hanno iniziato uno sciopero di una settimana, sciopero con adesioni massicce in tutto il paese.

Questi insegnanti "a contratto" rivendicano la loro integrazione nell'amministrazione pubblica e l'abolizione del sistema di assunzione con contratto di diritto privato in materia di istruzione. Questo sistema di reclutamento è stato istituito nel 2016 e riguarda, ad oggi, 55.000 dei 240.000 insegnanti. I lavoratori a contratto ricevono lo stesso stipendio dei titolari pubblici ma si trovano in una situazione precaria perché possono essere licenziati facilmente, e il loro contratto non conferisce gli stessi diritti di pensionamento.

Si sono uniti alla lotta che gli insegnanti tirocinanti (vincitori di un primo concorso, ma non ancora integrati ufficialmente) per i quali un recente decreto prevede di dimezzare l'importo della loro borsa di formazione e un altro decreto prevede l'obbligo di superare un secondo concorso alla fine del loro anno di stage. Quest'ultimo decreto consentirà al governo di assumere solo il 70% dei vincitori del concorso precedente.

La lotta dei lavoratori a contratto e dei tirocinanti è sostenuta anche dai titolari che si sono aggregati a loro con rivendicazioni unificanti sui salari (attualmente 400 euro mensili) e sulle condizioni di lavoro (visto che le classi possono raggiungere i 70 studenti!).

Gli insegnanti denunciano il profondo deterioramento delle condizioni di lavoro, di cui la privatizzazione è stata una leva. Le scuole pubbliche sono fatiscenti. In alcune scuole, i servizi igienici rotti non sono mai stati sostituiti e la mancanza di igiene costringe gli studenti, specialmente le ragazze durante il periodo mestruale, ad abbandonare la scuola o ad assentarsi. L'organico soffre notevolmente: secondo i dati ufficiali, mancherebbero 12.000 insegnanti. Ciò si traduce concretamente nella soppressione dell'insegnamento di determinate materie (sport, lingue moderne, informatica ecc.) o nel fatto che queste siano assicurate da insegnanti di altre discipline.

In dieci anni, più di 200 scuole pubbliche sono state chiuse in Marocco, principalmente nelle grandi città (Casablanca e Rabat) per lasciare posto alle scuole private (nelle grandi città, dal 70 all'80% degli studenti frequentano scuole del settore privato). Le tasse scolastiche non sono regolamentate, gli edifici sono scarsamente controllati.

Il problema per i comunisti non è la privatizzazione della scuola in sé: che i giovani proletari abbiano il cranio imbottito dallo Stato borghese o dai capitalisti privati non cambia la natura di questa istituzione antiproletaria.

Il problema, dal punto di vista proletario, è il degrado delle condizioni di lavoro del personale (tra cui il rafforzamento della caporalizzazione), le condizioni di accoglienza degradate per gli studenti e il costo finanziario per i genitori, che colpisce principalmente i proletari, le masse povere e i loro figli (considerati dai borghesi come merci di cui bisogna assicurare i flussi e lo stoccaggio).

Il governo ha risposto con la carota (promesse vaghe) e col bastone (le mazzate)

La repressione statale è brutale. Durante la manifestazione del 23 marzo a Rabat, la polizia ha usato i manganelli e i cannoni ad acqua per disperdere i manifestanti che volevano piantare un accampamento di fronte al parlamento.

Il governo marocchino, ritenendo la violenza non sufficiente, ha deciso di avviare una procedura di licenziamento "per abbandono del posto" per costringere le migliaia di insegnanti in sciopero a riprendere il lavoro. Anche i tirocinanti in sciopero sono nel mirino: tutti gli assenti da almeno 5 giorni saranno sostituiti dai candidati i cui nomi compaiono nella lista d'attesa e, perciò, perderanno il loro impiego.

Allo stesso tempo, le promesse del governo sembrano solo dei tentativi per mantenere la condizione di precarietà: si annuncia la fine del reclutamento per contratto, ma con un'integrazione dei contrattisti nel servizio pubblico territoriale e, quindi, non con lo stesso statuto dei titolari.

Sembra che gli scioperanti abbiano fatto la scelta dell'auto-organizzazione con un coordinamento che riunisce delegati da tutto il paese. Il coordinamento ha deciso di continuare lo sciopero fino a quando le rivendicazioni saranno soddisfatte, ma non si conoscono bene i legami tra questo organismo e le bonzerie sindacali CDT, UGTM, UMT, FDT e FNE.

La Federazione Nazionale Insegnanti (FNE) sembra essere il sindacato più radicale "con il quale la federazione SUD Education mantiene rapporti stretti" (comunicato della Federazione SUD Education, 27 marzo 2019, sudeducation.org). Questa organizzazione è collaborazionista come le altre: in un'intervista a *Jeune Afrique* ("Marocco: gli insegnanti a contratto si oppongono alla privatizzazione dell'istruzione", *jeuneafrique.com*, 13 marzo 2019), il suo segretario generale afferma di aver "dimostrato negli ultimi anni la sua onestà e la sua volontà di agire [della FNE] per tutti gli attori del settore". Egli aggiunge, come pegno di buona volontà collaborazionista che "nel 2014, noi abbiamo gettato le nostre forze nella battaglia per esigere più insegnanti, non aumenti di salario", vale a dire, che la FNE difende la scuola capitalista prima di difendere gli interessi dei lavoratori. La FNE, inoltre, denuncia "la mancanza sistematica di un vero dialogo sociale che porti a soluzioni eque alle rivendicazioni e ai problemi posti da anni" (dichiarazione dell'ufficio FNE, *wftufise.org/8304-2*). Si tratta di una versione più combattiva del fronte collaborazionista che essa forma con altri sindacati legati ai partiti socialdemocratici (come l'USFP) o nazionalisti (come l'Istiqlal).

La vittoria dello sciopero degli insegnanti a contratto può essere ottenuta con una vera e propria auto-organizzazione (che richiede una netta rottura con gli apparati collaborazionisti), l'ampliamento e il mantenimento dei metodi di classe (a partire dallo sciopero senza preavviso e senza limiti di tempo).

E' in questo modo che la lotta deve continuare, tendendo sempre a mantenere la più ampia unità nella lotta fra i titolari, i lavora-

Messico: scioperi selvaggi nelle fabbriche della miseria

La zona di confine del Messico con gli Stati Uniti è un paradiso per gli sfruttatori. Negli ultimi decenni, in quest'area sono sorte le "maquiladoras", cioè aziende di assemblaggio esenti da dazi doganali e poco tassate che fabbricano, per diverse multinazionali dei paesi imperialisti, prodotti che saranno poi inviati verso questi ultimi.

Nelle maquiladoras lo sfruttamento è feroce. Gli operai lavorano fino a dodici ore al giorno, sei giorni alla settimana, per salari da miseria. Sono strettamente sorvegliati e difficilmente possono allontanarsi dalle catene di montaggio per andare in bagno e ciò li costringe a bere poco nonostante il gran caldo. Queste fabbriche sono anche luoghi in cui le violenze contro le donne (che spesso costituiscono la maggior parte della manodopera) sono frequentissime e numerosi sono i casi di molestie sessuali da parte dei capetti.

In totale, si stima che un milione di lavoratori siano sfruttati in tremila di queste galere capitaliste e che producano due terzi delle esportazioni messicane.

Tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio, le maquiladoras sono state teatro di una battaglia di classe contro i salari da miseria.

Nel quadro dell'annullamento dell'ALENA (Accordo di libero scambio nordamericano) e della sua sostituzione

tori a contratto e i tirocinanti, non come precondizione, ma come esigenza permanente che può solo prendere forma nell'azione, e che i lavoratori favoriscono avanzando parole d'ordine conformi alle loro esigenze comuni: stesso status per tutti, nessun contratto a tempo determinato, titolarizzazione immediata e incondizionata dei precari; a pari lavoro, pari retribuzione. In breve, occorre combattere contro tutte le discriminazioni con cui il capitale tenta di dividere i proletari.

Anche se questa rivolta dei contrattisti non trova ancora la via della lotta di classe del proletariato, essa, erodendo l'edificio della collaborazione tra le classi, costituisce un esempio per tutti i proletari marocchini. Ci vorranno ancora altre lotte per appropriarsi dell'esperienza della lotta di classe rivoluzionaria degli anni Venti. Ma, pur sapendo che questa possibilità non è ancora vicina, e che sarà necessario trarre numerose e difficili lezioni prima di raggiungerla, questo sciopero è un passo sulla via che porta alla futura ripresa della lotta rivoluzionaria del proletariato in Marocco e in tutto il mondo.

Viva la lotta degli insegnanti a contratto del Marocco!

Per la ripresa della lotta di classe proletaria!

Per la ricostituzione del partito di classe internazionalista e internazionale!

Partito comunista internazionale
2 aprile 2019
www.pcint.org

con un nuovo trattato tra Messico, Stati Uniti e Canada (T-MEC), le potenze imperialiste hanno imposto al Messico un aumento dei salari per limitare la deindustrializzazione causata dalle delocalizzazioni. Come conseguenza di questo accordo, il nuovo presidente messicano Lopez Obrador, di centro sinistra, ha preso la decisione di raddoppiare il salario minimo nella "zona della frontiera Nord", al confine con gli Stati Uniti, per una profondità di venticinque chilometri: da 88 pesos a 176 pesos al giorno (cioè da 4 euro a 8 euro).

Ma in realtà, questo raddoppio si è tradotto in un congelamento o solo un leggero aumento dei salari!

Ciò si spiega col fatto che, da un lato, in molte maquiladoras il salario era già tra i 155 e i 176 pesos, e, dall'altro, i padroni - che in cambio di questa misura avevano ottenuto esenzioni fiscali - hanno soppresso molti benefici esistenti sotto forma di premi.

Questo ha dato fuoco alle polveri nella città di Matamoros. Sono scoppiati degli scioperi selvaggi - contro i padroni ma anche contro i sindacati gialli - nelle fabbriche dell'elettronica e automobilistiche (compresi dei subappaltatori di Ford, Fiat e General Motors).

Lo sciopero si è allargato molto rapidamente perché gli operai si sono organizzati con assemblee e picchetti di sciopero, e hanno fatto il giro delle altre fabbriche per estendere lo sciopero. Nel giro di pochi giorni, settantamila operai erano in sciopero in quarantacinque maquiladoras.

Di fronte allo sciopero, i padroni hanno, come al solito, usato la repressione e il ricatto della chiusura delle fabbriche. Ma questo metodo non ha funzionato e i padroni si sono fatti rapidamente i loro conti: ogni giorno di sciopero faceva loro perdere quasi cinquanta milioni di dollari. La lotta costava quindi molto ai capitalisti americani, tanto importanti e vitali sono i legami che uniscono il Messico con gli Stati Uniti.

Il padronato è stato dunque costretto a ingoiare la sua tracotanza e a cedere alle rivendicazioni dei proletari: 20% di aumento immediato e un premio di quasi 1500 euro.

Questo cedimento dei padroni ha avuto un effetto a catena su altri proletari che in massa si sono messi in sciopero nei supermercati, nella fabbrica della Coca-Cola, nei servizi di raccolta dei rifiuti, tra gli insegnanti. All'inizio di marzo decine di fabbriche erano ancora in sciopero (i 700 operai della Coca Cola avevano superato i 30 giorni di sciopero)...

I proletari hanno dimostrato che la lotta aperta su un terreno di classe può essere vittoriosa. Hanno respinto le manovre dei sindacati gialli, l'obbedienza alle regole borghesi (che stabiliscono se uno sciopero è legale o meno) e il ricatto padronale. Hanno contato sulla loro mobilitazione e sull'estensione dello sciopero per unire i proletari oltre le mura della "loro" fabbrica.

Unione dei proletari per l'estensione dello sciopero e la difesa delle loro condizioni di vita contro gli interessi dell'impresa e dell'economia nazionale, queste sono basi essenziali e indispensabili per condurre la lotta e per vincerla.

le prolétaire

E' uscito il n. 532 (Fév-Avr 2019)

- Assez de simulacres de luttes! Place à la lutte de classe ouverte contre Macron et le capitalisme!

- «Ultra-violence», terrorisme bourgeois et gémissements réformistes

- Algérie. Face aux manifestations et la mobilisation des masses, le pouvoir manœuvre, l'opposition bourgeoise se prépare à prendre la relève et l'opportunisme à dévier la mobilisation des masses algériennes. Le prolétariat doit se préparer à se porter à la tête de la lutte contre le capitalisme!

- Les raisons d'une campagne contre l'antisémitisme

- «Grève mondiale pour le climat»: Se mobiliser pour «Sauver le climat» ou lutter pour renverser le capitalisme?

- Algérie: Seule la lutte prolétarienne peut faire déguer le système capitaliste!

- Algérie. Pour la lutte de classe prolétarienne!

- Gaza: révolte contre la misère et la terreur islamiste

- Allemagne 1918-1919: le tragique retard du parti (2)

- Lenin. Après l'assassinat de Rosa Luxembourg et de Karl Liebknecht: la démocratie, paravent hypocrite de la dictature bourgeoise

- Enième intervention militaire française au Tchad

- Venezuela: Ni Maduro, ni Guaido, mais lutte indépendante de classe!

- Aux sources des caravanas de migrants vers les États-Unis: Le Honduras, un enfer pour les prolétaires et les opprimés

- Mexique: grèves sauvages dans les ateliers de misère

- Errata "le prolétaire" n. 531

el proletario

No 17 - Enero-Marzo de 2019

En este número

- Los tres pies del gato
- Venezuela- ¡Ni Maduro ni Guaidó sino lucha independiente y proletaria contra el capitalismo!
- El capitalismo de crisis en crisis (II)
- Pánico en las calles
- Sobre el conflicto en PHILIPS Indal y las luchas obreras en el presente
- Contra los despidos en Philips (Valladolid)
- *A propósito del Movimiento de los «Chalecos Amarillos» que sacude a Francia actualmente*: El interclasismo es contrario a los intereses de los proletarios
- Brasil. El significado de la elección de Bolsonaro y las tareas de los proletarios de vanguardia
- El asesinato de Kashoggi y los crímenes del imperialismo
- ¡Solidaridad con la lucha de los trabajadores del reparto de prensa diaria en Madrid! ¡Solo la lucha llevada a cabo con medios y métodos clasistas puede vencer!

elprogramacomunista@pcint.org

Nei prossimi numeri

Per ragioni di spazio dobbiamo rimandare la pubblicazione dei seguiti di alcuni lavori, come quello sulla *Dittatura del proletariato*, e quello relativo al secondo volume della *Breve storia del Partito comunista internazionale attraverso il suo sviluppo e le sue crisi*.

Continueremo la serie *A cent'anni dalla prima guerra mondiale* e chiuderemo il lavoro sull'*Ottobre bolscevico*.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettorale, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria

rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazio-

ni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui inorganaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del venire del regime borghese e conferma la previ-

sione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili successi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.